LETTERE

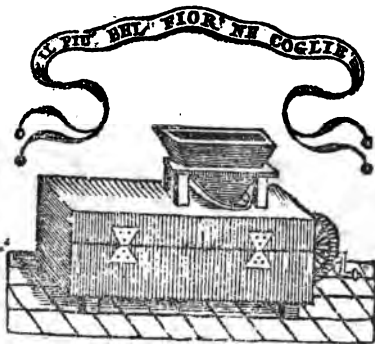
DI

BENEDETTO MENZINI

E DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA

A

FRANCESCO REDI

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1828.

AGLI

AMATORI

DELLE LETTERE

DI

PERSONAGGI ILLVSTRI

L'EDITORE

CAN. DOMENICO MORENI

L'ubertoso avvantaggio, che dalla pubblicazione traggesi delle Lettere di Personaggi non mezzanamente illustri, omai dagl' Italiani de' dì nostri gustosamente assaporato, e già da lunga stagione applaudito dagli Oltramontani stessi, e in ispecial guisa da un Burman-

no (1), *fa sì che tutto giorno succeder le si veggano alla luce del dì l'une all'altre, e quà, e là scaturire dalle tenebre non senza gran prò delle scienze, delle Arti, del Toscano linguaggio, e dell'Istoria civile, e letteraria, checchè altri ne abbian detto, e ne vadano dicendo, e a mezza voce borbottando. Quindi è, che eccitato, ed avvalorato io stesso da sì ripetuti esempi di personaggi di gran valenzia, non isdegnai per lo addietro di seguirne le orme, e di appagarne dei più la bramosìa. E in ciò per parte mia, e giusta mia possa non trascurai, nè risparmiai, benchè talora mal corrisposto, nè disagio in rinvergarle, nè diligenza in illustrarle dove o il bisogno, o l'opportunità richiesto lo avesse, o la curiosità dei lettori; nè tampoco posi mai mente*

(1) Questi, a cui molto dobbiamo, raccolse una immensità di Lettere Latine per la maggior parte interessantissime, e pubblicolle con questo titolo: *Sylloges Epistolarum a Viris illustribus scriptarum Tom. V. collecti, et digesti per Petrum Burmannum. Leidae apud Samuelem Luchtmans* 1727. *in* 4.

tai gravi, e ripetuti dispendii, ai quali, però di buona voglia, mi sottoponea benchè senza lusinga di risorsa, o di rinfranco almeno delle spese vive; e ciò per la infelicità dei tempi, nei quali coloro, che più potrebbono, sono tanto dello studio svogliati, e scioperatamente neghittosi

Come negghiezza fosse lor sirocchia,

nè più mostrano di curare, nè di sapere, giusta la viva espressione dell' altissimo Poeta,

che seggendo in piuma
In fama non si-vien nè sotto coltre.

Di ciò testimonianza far ne possono la più squisita le tante già da me fatte di pubblica ragione in più, e diverse epoche, di Feo Belcari, di Francesco Redi, di Carlo Roberto Dati, del Priore Orazio Rucellai, di Benedetto Buonmattei (1), *e di altri di tal nominanza,*

(1) Di costui all' opportunità pubblica nell'anno decorso una lunga, bella, ed interessantissima lettera inedita diretta a Pier Francesco Rinuccini sopra la Rovina di Montefalno in Casentino, rinnuovata ai 18 Mag-

tutti di mia patria, tutti di eminente sapere, e di leggiadro stile. Non ostante però sì fatte mie cure a tanti care, e da tanti applaudite, fuvvi chi ebbe ridicolosamente a schifo e quelle di Feo Belcari, e quelle del Redi. Le prime, perchè dettate in istile ruvido, e disadorno, e però indegne le dissero di stare allato, e a confronto di quelle di uomini sì illustri; le altre poi, perchè di poca importanza, e di niuno intrinseco valore. In quanto alle prime, ed alle altre di lui prose, che sono di un medesimo nobilissimo impasto, è cosa omai dal comune consentimento comprovata, e suggellata dagli Accademici stessi della Crusca, aver egli, quasi che solo in quel secolo sì male augurato per la Toscana favella, conservata, e

gio di esso anno 1827. con sorpresa grande di tutti noi, che vedemmo cangiate, e per molti giorni, in rossigne le acque candide dell' Arno. Quella gran smottatura, di cui qui parla il Buonmattei avvenne ai 18. Maggio 1641; ed altra più remota descrittaci da Gio. Villani, nel 1335; e per mera bizzarra combinazione nel medesimo giorno che adesso, ai 15 Maggio.

sostenuta quella bella impronta di originalità di stile, e di locuzione propria veramente dell'aureo secolo, che il precedette. E chi in ciò dissentisse non meriterebbesi, che rammentato gli fosse esser

pensier da stolto

Lo sprezzar ciò che tutto il mondo apprezza?

Ed infatti e chi avvi di gusto sì strano, e sì dissonante dagli altri, che non sentasi tutto inebriare, ed invigorire lo spirito nel legger la vita da lui scritta del B. Gio. Colombino da Siena le tante volte riprodotta? e la bizzarrissima Novella del Grasso legnaiuolo (1), *quando che però*

(1) Quì mi giova fare osservare ai Sig. Accademici della Crusca esser questa Novella indubitatamente una porzione staccata dalla vita del Brunellesco da me per la prima volta tratta dalle tenebre nel 1812; e il prezioso, ed unico Codice Magliabechiano, da cui ella fu tolta, ne fa piena testimonianza. Or dunque se essa Novella fu dichiarata da essi Testo di lingua indipendentemente dal resto della vita, è a credersi, che ciò non fosse loro allora palese per averla eglino trovata isolatamente, siccome pur troppo è vero, in più codici antichi delle nostre Biblioteche.

sua realmente ella sia, com' io ho sempre creduto, ideata, ed eseguita nella più brillante foggia dall'immortal nostro Architetto Filippo di Ser Brunellesco, e da me di fresco con aumenti riprodotta, e con delle varianti tratte da un antico non assai conosciuto Codice Magliabechiano? Tollerabile assai più sarìa forse ella stata la censura, se alle di lui rime soltanto aggirata fossesi, ed in ispecial guisa a quelle sue tante, e sì rare Sacre Rappresentazioni, le quali in verità sembrar le potrebbono a taluni
Scritte in rime aspre, e di dolcezza ignude,
ma sempre però assai valutabili, e pel soggetto, e per la purità della dizione, che vi campeggia, applaudita per fino nella forma più autentica dagli Accademici della Crusca. In quanto poi alle seconde, cioè, alle lettere di Francesco Redi, dichiarate troppo precipitosamente insignificanti, e di poca importanza, e per le quali dato mi fu
biasmo a torto, e mala voce,
giovami quì riportare per mio discarico il giudizio stesso pronunciato, non è gua-

ri, da uno dei più qualificati Giudici, che in sì fatto arringo vanti ora l'Italia, il Toscano linguaggio, e l' Accademia stessa. E quì intanto sempre più motivo prendano i mei Lettori a ben conoscere quanto varii talora sieno, capricciosi, ed il più delle volte in collisione, come al proposito nostro, i giudizi degli uomini, e specialmente quando lo spirito vi concorra di invidiosa opposizione, o 'l prurito di tutto sprezzare. Dice egli adunque il Ch. Sig. Don Michele Colombo quanto appresso a pag. 245. del T. III. de' suoi preziosi Opuscoli stampato in Parma nel decorso anno, e segnatamente nel tanto elaborato suo Catalogo di alcune Opere attinenti alle Scienze, alle Arti, e ad altri bisogni dell' uomo, le quali quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione. È quì alla sfuggita, e prima di riportare il di lui giudizio, non debbo tacere, che tale, e tanta si è la stima, e la gratitudine, che professano a sì dotto loro Collega gli Accademici della Crusca, che non hanno

mai fin quì trascurato di trar profitto dai di lui suggerimenti comunicati loro per mezzo di esso suo catalogo, concernenti nuovi autori per la maggior parte non Toscani, e nuove scritture molto opportune al di loro divisamento. Ma torniamo a noi. „La pubblicazione delle lettere del Redi (così egli senza alterazione di sillaba alcuna) è dovuta al zelo del più volte lodato Sig. Can. Moreni. Fu all'egregio editore da qualcuno rimproverato l'aversi pigliata la pena di pubblicare un volume di lettere poco importanti, come se di un Redi ci potessero essere lettere di poca importanza. Importa molto il saper come s' hanno a scriver anche delle lettere di poco rilievo: e però i migliori modelli da proporsi eziandio di queste alla gioventù divengono importantissimi (1) „. *E ciò mirabilmente*

(1) Di troppe lodi mi ha quì ricolmato, e specialmente a *pag.* 190. sì dotto Scrittore, sedotto dalla tenera amicizia, che da più anni ci lega con vincolo indissolubile, nè vuol persuadersi, che io sia la vera copia del Ritratto, che di se fece l' Aprosio Vintimilia

concorda con quel, ch'e' n' avea in avanti detto l'illustre primo editore delle di lui lettere nella prefazione al T. IV. pag. 11. delle sue opere pubblicate di primo tempo, cioè, i primi tre tomi in Venezia nel 1712. da Gio. Gabbriello Ertz, e

in una sua al Redi, che ho ms. avanti gli occhi, del 17. Novembre 1666. *V. S. s' immagina*, così si esprime, *che io sia da qualche cosa, e pure io so,*

S' il mio specchio fedel il ver mi dice,

esser da men del nulla. Voglio disingannarla. Io non son altro, che un imbratta carta, e spolverator di libri, e dicano gli altri ciò, che lor pare, ch' io dirò sempre così, perchè così sento per verità; che se ho scrivacchiato qualche cosa, l' ho fatto per levarmi dalle maui quella polvere, che nello spolverare se gli era attaccata; e l' ho fatto, soggiugnerò io, per solo genio, e zelo di patria, e per imitare

Colui, che la difese a viso aperto,

e non già per voler comparire al di là di quel, che in verità io nou sono, nè mai ho presunto di essere. L' intendano tutti quei fuori di mia patria, che sì sovente, e sì gentilmente mi hanno nelle loro opere onorato di non sprezzare le mie ciance, poichè conoscendomi di persona, certamente direbbono, che

minuit praesentia famam.

proseguite, ed ultimate in Firenze con altri quattro tomi da Giuseppe Manni nel 1731. *Questi or dunque, o per meglio dire, Domenico Maria Manni, di lui figlio, dice a sì fatto proposito con rafforzamento di altre ragioni.* „ *Che se egli accade, che in alcune di queste (lettere), di niuna scienza, o di materia a prima vista importante, si tratti, non pertanto debbono elleno essere come inutili rigettate, ed io accusato di essermi abusato della stima universale, che ha questo insigne scrittore; conciossiacosachè, fissando l' occhio più addentro, si scorgerà anche in queste istesse, or qualche insigne encomio, or qualche giudicio, o testimonianza autorevole, or qualche profittevole, giocondo, ed erudito scherzo (donde si conosce quanto altresì in questi puote la lingua nostra), in cui niuna di quelle invenuste cose si vedrà giammai, le quali, potendo tol*lere e vita vitae societatem, *come Cicerone ne avverte*, nullo modo divulganda: *E se non altro, alcune di quelle piccole memorie si rinvengono, che quanto*

agevolmente, non curandole, si perdono, con altrettanta difficultà si trovano poi, quando egli avviene, e pur troppo avviene assai sovente, che altri abbia bisogno,,. Che se queste ragioni per chi ha senno, e buon gusto in fatto di lingua non ammettono più opposizione, meco stesso mi compiaccio d' averle pubblicate, e tanto più, perchè l' istesso Sig. Colombo e' le propone, e raccomandale agli Accademici, acciò le sieno prese in considerazione per la lingua, in quella guisa appunto, che in esso suo catalogo poco avanti avea egli a questo proposito detto di quelle di Carlo Roberto Dati (1); *della Descrizione della Imp*,

(1) Così di queste lettere il prelodato Sig. Colombo a *pag.* 189. *Chi scorrerà queste lettere, uscite ora per la prima volta alla luce, vedrà chiaramente, che non a torto si dà lor luogo in questo Catalogo: Si sa quale scrittore fosse il Dati: laonde io credo ch' egli, massime a quelli, che fanno professione di scriver lettere, in queste sue somministrerà espressioni all' uopo loro molto opportune*. E così certamente detto avrebbe di queste del Menzini, e del Filicaia, se prima d' ora le fossero comparse in luce,

Villa Adriana, e di altre sontuosissime adiacenti alla città di Tivoli, dettata nel secolo XVI. *dal Conte Gio. Bardi*, *detto nell'Accademia della Crusca* l'Incruscato (1)*; della Disfida di Caccia tra i Piacevoli, e Piattelli di Giulio Dati* (2), *e del Saggio dei Dialoghi Filosofici di Orazio Rucellai, opere tutte da me in diversi tempi fatte di pubblica ragione all'unico oggetto di coadiuvare in qualche parte all'immensa, e gigan-*

(1) *Questa Operetta,* al dire del medesimo, *scritta con gran pulizìa di favella, fu data in luce in Firenze nel* 1825. *Del medesimo Bardi noi avevamo già l'elegante* Discorso del Calcio Fiorentino, *stampato più volte, ed allegato per Testo di Lingua dagli Accademici della Crusca.*

(2) *Oltre a' vocaboli cavatine fuori dall' Editore*, così il medesimo a *pag.* 199., *e registrati dietro alla sua erudita prefazione, malagevole non sarebbe per avventura il trarne altri ancora del genere stesso, che nel campo fertilissimo della Letteratura, eziandìo dopo ch' altri ha mietuto, resta tuttavia di che spigolare : ed oltre a ciò hacci per entro quà, e là di belle forme di dire, che non così facilmente si trovano altrove; la qual cosa m' indusse a quì registrare questo libro.*

tesca impresa del nuovo Vocabolario della Crusca, su di cui lavorano incessantemente, e con gran profitto della lingua gli Accademici, benchè tutti distratti da altri loro indispensabili doveri.

Nè stanco per questo d'aver io esse lettere raccolte, e dal pericolo preservate, sempre mai imminente, del di loro deperimento, nè tampoco punto avvilito da sì fatte censure, torno di bel nuovo, e per la sesta volta, nè mai dissetato, a battere l'istesso gradevole sentiero. E tanto più volonterosamente, perchè ora opportuna mi si porge la congiuntura di altre trarne, e in buon dato, dall' oblivione, di due de' più valorosi nostri scrittori del secolo XVII., quali sono e un Benedetto Menzini, e un Senator Vincenzio da Filicaia, amendue sì in prosa, che in rima, autorevolissimi, e dagli Accademici della Crusca additati, e proposti per iscorta alla studiosa gioventù, e a tutti quei, che agognano distinguersi, e per norma sicura di forbitamente, e con eleganza scrivere, favellare, e maneggiar con arte, e ma-

gistero il Toscano linguaggio. Elleno sono tutte quante da essi due indirizzate all' immortal Francesco Redi, di cui gratamente, siccome da esse lettere risulta, ciascun di per se, come Dante di Virgilio, protestavansi

Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore;

o come in altro proposito disse il Filicaia

Se non trasse 'l mio stil da ignobil vena
Sensi, e parole, e s' io cantai sublime,
Tu desti alle mie rime
Polso, ardimento, e lena.

Ed infatti quelle in ispecial guisa di costui quasi che sempre le si aggirano in consultarlo non solo, ma in iscongiurarlo a volere senza riguardo alcuno depennare quello, che nelle sue poetiche composizioni concernenti l' Assedio, e la liberazione di Vienna, non gli fosse andato a genio (1), *mettendo così*

(1) Non solo il Filicaia, ma altri molti di quella

egli, benchè già sovrano poeta, in pratica quel precetto d'Alessandro Pope, e da costui sì raccomandato in quell' aureo suo libro: „ I principii del Gusto, o sia, Saggio sulla Critica „ ridotto a poetica versione da Creofilo Sminteo P. A.

Oh voi, che dedicate i giorni vostri
Ai lavor dello spirto, ognor temete
Di voi medesmi, e suggettate ognora,
Ed agli amici, ed a' nemici stessi
I vostri Scritti, ond' iscoprir viemeglio
I mancamenti vostri, i vostri errori etc.

età nobilissimi Scrittori tuttodì ricorreano supplichevoli al Redi per un sì fatto motivo. Eccone un esempio tratto da alcuni *Quadernarii* mss., cui ho sott'occhio, del Duca Iacopo Salviati nobilissimo nostro poeta a lui diretti in istil scherzevole:

Meco v' aspetto, o Signor Redi, a cena,
E a veglia leggeremo i miei sonetti;
Mi scoprirete tutti i lor difetti
Con un' intera autoritade, e piena ec.

Termina:

Dunque v' aspetto; ma portate il vaglio
Più fitto, che adoprate nella Crusca;
E con esso vagliando andrete in busca
Di quanto ne' sonetti io tresco, e vaglio.

Ed infatti egli sempre ossequioso al dì lui giudizio purgatissimo, ed inappellabile, pienamente deferiva, ed acquietavasi

Come anima gentil, che non fa scusa,
  Ma fa sua voglia della voglia altrui,

senza mai far rimproccio alcuno, o difesa la benchè minima, sebben giusta esser la si potesse, o pur ragionevole. E tra uomini di lettere quanti or se ne contano esempli di tal fatta? Molti, ma i più, genericamente parlando, mentiscono. In una aggiunta di Sentenze Morali, sieno pur elleno di chi esser le si vogliono, poste alla fine del T. I. degli Opuscoli del prelodato Sig. Colombo, recavisene una, che quì molto si confà: „ In una parte degli uomini la modestia è un raffinamento d' ipocrisìa. Tocca il loro amor proprio alquanto in sul vivo con una censura onesta, e civile bensì, ma un po' rigorosa, e vedrai quel che sono. Dove il vero modesto ci starà saldo, e te ne ringrazierà, costoro sbufferanno; ed

alzando la maschera, scopriranno la boria, che era sotto „.

All' opposto dalle lettere del Menzini chiaramente apparisce quanto dall'altro lo si fosse dissimile il di lui carattere (1). *Quegli sempre conforme nell' alta disistima di se stesso, e delle cose sue, sempre leale, e sempre mansueto, dove che l' altro franco, ambizioso, benchè esser lo potesse, iracondo, e di lodi, e di gloria avidissimo. E infatti mai non vedrai, che dalle opere del primo, siano in rima, siano in prosa, nè da queste lettere, cosa alcuna traspiri, che egli, benchè dottissimo, e di nobilissimi natali, risenta di quel fastoso orgoglio tanto ributtante nella società, quanto nocivo alle pacifiche lettere, nè*

(1) Più però, che da queste lettere, dalle sue Satire, nelle quali, al dire del Redi stesso nel suo *Ditirambo,*

Vibrò suoi detti a fulmine conversi,

e dove tutti quei, per lo più nobilissimi Personaggi, che non gli andavano a sangue, addentò con satirico mordacissimo sale, si conosce quanto di diverso carattere e' si fosse.

tampoco mai vi scorgerai quello spirito di vertigine, di disprezzo, di stemperata censura, di vergognosa privata vendetta, e di inesorabilità per qualunque siasi più picciolo neo, che quasi che ovunque tanto a' dì nostri, vale a dire, in un secolo, per quanto mentitamente decantisi, sì raggentilito, avvilisce non solo, ed altamente deturpa e le lettere, e chi le professa, ma di più inceppa, e la via preclude allo slancio, ed allo sviluppo dei talenti nella studiosa gioventù, ed ai progressi dell' uman sapere, e di qualunque altra siasi più nobile disciplina. E di quì infaustamente ne consegue, che i più avviliti da sì ribalde maniere, non han più cuore di esporre i proprii loro Scritti, benchè forse ancora immuni esser si possano dai colpi di indispettita censura, ed eleggono piuttosto di tenersi occulti, e di vivere oziando vita tranquilla, e quieta, che di esporsi a soggiacere ai dardi spietati d' invidia, e di maldicenza. Non così la pensava ai suoi dì il prelodato Inglese scrittore, che anzi con tutti egli di-

mostravasi discreto, indulgente, con tutti affabile, tutti e' compativa, e tutti confortava, e coll' esempio, e col consiglio amorosamente istruivagli, e la via loro additando l' appianava per fargli giugnere con onore a quel fine, cui prefissi si erano. Così egli si esprime ne' preaccennati Principii del Gusto, o sia Saggio sulla Critica ridotto, come dissi, a comune intelligenza in versi Toscani :

Chi mai pretender può, che un'opra sia
Esente d'ogni error? Vna tal opra
Nè apparve ancor, nè apparirà giammai (1).
Nei lavor dell' ingegno ognor si deve
Considerar del loro autor lo scopo;
Nè pretender si può, che alcun lavoro
Oltra i confin dell' intenzion si estenda
Dell' artefice suo; se questa è giusta,
Se la condotta è del lavoro esatta,
Se fra piccoli error, che scappan sempre
Allo sguardo del genio, entro vi brilla

(1) Lo disse pure il grande Oratore d'Arpino nella *Filippica* XII. *Cujusvis hominis est errare*, e chi nol crede, al dir del Menzini?
Non vede quanto uman sapere è infermo.

Del saggio il lume, e del poeta il foco,
Fia sempre un tal lavor degno di lode.
Ed in altro luogo parlando di se medesimo, e de' suoi Censori conchiude francamente: If wronge, I smile; if right, I Kiss the rod. *che in lingua nostra suona:* Se sono censurato a torto, me ne rido, se a ragione, bacio la verga del Critico; *e così far dovrebbesi a parere del Redi stesso da quei tutti, che da indiscreta, e villana penna sentonsi lacerare, e come appunto insinuò con sua lettera del* 23. *Febbrajo* 1666. *a Giulio Giannerini suo compatriotta offeso non so da chi, nè per qual motivo, a tacere:* „ *Ne ringrazi Iddio*, gli dicea, *e si metta in animo, che un galantuomo non può fare il maggior dispetto alli malevoli, che col non curare le loro ciarle, e collo stimarle per quello che sono. Ringrazi Iddio, si rida di tutto* „ *e imiti, gli avrei io soggiunto, il viril coraggio del Menzini, che in sì fatte letterarie gare dir solea: dite, dite pure, ch' io*
Ho cuor possente a digerir veleno.

Ma egli è oramai tempo, dopo una sì

tediosa, ma forse non del tutto inopportuna intemerata, di ammainar le vele, e di dar conto delle merci da me recate in porto, e a salvamento. Elleno, vale a dire, queste lettere dell'uno, e dell' altro le ho ripescate tutte quante da un vasto disordinato pelago di scritture di tal fatta, passate, non è guari, per testamentaria disposizione dell'ultimo maschile rampollo della famiglia Redi di Arezzo, unitamente a più Codici, dei quali però desiderabil cosa ella sarìa stata, se il numero primitivo di essi corrisposto avesse alla comune espettativa dei letterati, delusi per la mancanza di tanti altri preziosi indicatici per la maggior parte quà, e là dal medesimo Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo, e dei quali or se ne deplora amaramente lo irreparabile smarrimento. Le lettere del Menzini, affatto ignote all'editore delle altre riportate a pag. 272. e segg. del T. III. delle di lui opere dell'edizione Fior. del 1731., doveano essere in maggior quantità di quel che elleno or sono, se le non fossero andate forse in ma-

lora, o perite affatto per volere dell'istesso Menzini, che glie ne avea inculcata, senza trapelarsene il motivo, la soppressione, come da un articolo di lettera apparisce dei 28. Febbrajo a lui scritta, in cui gli dicea: „ Se V. S. è incorso nell' errore di non stracciare tutte tutte quelle lettere di mio, che le sono pervenute alle mani, io la prego ad emendarsi, ed a farlo „ Ed in fatti da essa epoca indietro non mi è avvenuto di trovarne che una, la quale è qui a pag. 12. in data de' 24. Dicembre 1674. E per non lasciar cosa alcuna inavvertita debbo in fine dichiararmi d'aver talvolta soppresse in alcune di esse lettere del Menzini, abbenchè da esso dette per solo brio, o per espressione enfatica, certe voci improprie, e scorrevoli d' ordinario nelle bocche di persone o ineducate, o immorali.

Vivete felici.

LETTERE
DI
BENEDETTO MENZINI
E DEL SEN.
VINCENZIO DA FILICAIA
A FRANCESCO REDI

Lettere di Benedetto Menzini

Ho dato l' ultima mano alla Canzone, che ora io le trasmetto; e spero, che le sue parti in ordine al tutto non sieno per dispiacerle; nè qual si voglia fiero Critico non mi accuserà nè di ladroneccio, nè che io mi sia quando in forze, e quando slombato. Ho mantenuto lo stile uniforme dal principio sino alla fine; l' ho arricchita di pensieri nobili, ed ho procurato, che per

tutto vi risplenda il decoro, e che vi si riconosca leggiadrìa nelle digressioni, e sodezza nella testura. Puossi dir da vantaggio per lodar se medesimo? Oh venga mille malanni a chi non vuol lodare, perch' io mi so lodar da me stesso. Ma se po' poi ho da dire la verità, siccome pure la debbo dire ad un tanto Padrone, io non riconosco nella mia Canzone alcuna delle prerogative dette di sopra (1), se non quel-

(1) Quì è da notarsi, che se talora egli lodi profuse di se stesso, talvolta ancora ebbe di se basso sentimento, come nella Satira 1., ove dice:

Pensa se il Miglioruccio intento stava
A farmi dolce alla virtude invito,
E se di me non poco onor sperava.
S' ei rinculasse un po', dond' egli è gito,
E potesse al sepolcro dar di cozzo
Vedrebbe il suo presagio incivettito,

cioè, renduto vano il presagio di lui, che fu suo maestro istruito nella scuola del Redi, il quale quando si sentiva lodare, solea rispondere con sorriso: *O quanto grandi, e quanto piccoli siamo noi, i quali perciò solamente abbiamo nome, perchè sappiamo di non saper nulla.* Questa è una verità inconcussa; e perchè adunque tanto orgoglio nei letterati, i quali nel senso del Redi, al dire del Lippi nel suo *Malmantile racquistato,*

Credono esser maestri, e non san nulla,

la di non aver rubato nulla a verúno. Che se io avessi a rubare, vorrei più tosto rubare qualchè guantiera, o un gruppo di lampane d'argento, che qualsivoglia arcibellissimo componimento o di Torquato, o del Casa. Non son ladro, che degni sì basso, e che mi voglia far marchiare per una chiusa enfatica, o per toglier di peso ad altri qualchè pensierone, che sprofondi. Dico questo, e sia detto in segreto tra noi due, perchè la Canzone al Re, da un personaggio e per dignità, ed anche per dottrina riguardevole, vien scoperta di aver un po' troppo le unghie a uncìno. Guardisi nelle fisonomìe del Porta (1), e si vedrà ciò, che significhino; ma pure a me ella

e, come in altro luogo,

Per satrapi dell' arte ognor si spacciano.

Ed infatti Alfonso Pazzi, bizzarrissimo nostro poeta, ebbe a dire:

Stolto è chi si presume di sapere,
E pazzo ogni uom, che si tien letterato.

(1) Gio. Battista Porta, Napoletano, in quest' opera intitolata *De humana Physiognomia* pretese d' insegnare come dalla fisonomìa degli uomini si conoscano le naturali loro propensioni, e come queste si possano

pare una bella cosa, e non so, se non commendarla (1). Ora io desidero, che questa mia Canzone si vegga, sopprimendone il nome per pigliarsi un po' di gusto delle voci del popolo. Sebbene io dubito, che lo stile non ci abbia da far la spia. Ma io farò Pietro, e negherò anche con giuramento, e forse io sarò di quegli, che in questo caso con una maniera galante la biasimerò (2). Per questi giorni, che il sig.

con naturali rimedii combattere, o superare; opera, nella quale più che nelle altre sue, egli si abbandona ad osservazioni superstiziose, e puerili, e indegne di quel grand' uomo, che egli era a sentimento di tutti.

(1) Sono tali i connotati, che credo di non errare dicendo, che egli appelli a quella dal Sen. Vincenzio da Filicaja, che principia:

Re grande, e forte, a cui compagne in guerra ec.

(2) La Canzone, di cui quì parla, è forse quella da lui scritta alla medesima Real Maestà di Giovanni III. Re di Pollonia, che principia:

Sovieschi invitto, al cui paraggio io scerno ec.
che è a *pag.* 170. del T. I. delle sue Opere impresse in *Firenze* nel 1731. in T. IV. in 8., e che da me per isbaglio intollerabile fu attribuita a *pag.* 169. delle *Prose, e Rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaja, d' Ant. Maria Salvini, e d' altri, Firenze* 1821. *in* 8., al detto Filicaja.

Marchese nostro (1) non è quì, io sono al tutto disoccupato; perciò mi favorisca del suo parere, che io potrò scrivere, e riscrivere come bisogna. Passiamo dalla Canzone allo stato della mia malattìa. Io sono quasi che guarito dalla mia iterizia, ed ho riavuto il mio primo colore, e mi è restato un appetito sì grande, che io sto per mangiarmi questo tavolino, sul quale io scrivo; se non che ho paura di non rompermi i denti, e che qualche scheggia non mi si attraversi all' esofago. E quì finisco, perchè io vedo, che quanto più scrivo, più do in budellate.

Senza data.

(1) Quì intende di parlare del March. Gio. Vincenzio Salviati, riguardevole non meno per lo splendore de' nobili natali, che per le singolari doti dell' animo. Questi egli fu, che ravvisando nel giovanetto Menzini un grande, e precoce talento, ed una capacità di mente disposta ad apprendere qualunque siasi più ardua disciplina, volle averlo presso di se; ed infatti con tal soccorso potè incamminarsi per l' erta strada della virtù. E dove ora sono i Mecenati?

Al Medesimo .

La gentilissima lettera di VS. a fè, che ella è una brava cosa . Il dì 3. fu scritta, et il dì quattordici mi giugne nelle mani, sicchè la poverina, per non istraccarsi, ha fatto meno di un miglio il giorno. Io gliene vo' bene, perchè la comodità piace a lei, ed anche a me. Ma che dico? Ella col suo indugio è stata cagione, che io scrissi a V. S. un' altra lettera piena di corrucci, di sdegni amorosi, e di cose piene d' uno strapazzo indicibile; voglio dire, che non montavano un frullo (1). Solo accennava un so che della lettera dell' eruditissimo Ferrari (2), dove io diceva, che egli fa onorata

(1) *Non montavano un frullo*, cioè, secondo il Vocabolario della Crusca, *un niente*, o *cosa di pochissimo momento*; e in questo senso l' adoperarono il Boccaccio nelle *Novelle* 20., e 21., Franco Sacchetti nelle *Rime*, e il Varchi nell' *Ercolano*.

(2) Fu Ottavio Ferrari, di patria Milanese, un gran letterato, e le sue molte opere ne fanno testimonianza

menzione del merito di V. S. Ciò torno a ridire, perchè non so se quella lettera le sia stata trasmessa. Ricevo i libri del D. Giuseppe del Papa; ed io infinitamente ne la ringrazio. Oh quando io veggo nel fine quella lunga, ed orribile lista di errori, mi scappa le risa; e sì, che egli aveva dato nel suo a sceglier me per contrastare co' briachi stampatori. Quì passo ad altro. Sento, che V. S. va ad Arezzo, e dice che ivi starà come un romito. Il Diavol non farebbe già, che lei fosse simile a quel dell'Ariosto, o pure a quel del Boccaccio? E sappia V. S., che oggi giorno, a quel che io intendo, i Romiti ci fanno pessima riuscita. Chi ruba, chi fa cerchio da botte intorno alle donne, e chi sa, che non vi sia chi abbia delle teccherelle peggiori? Ma V. S. per romitaggio ha voluto dir solitu-

non equivoca. Nacque nel 1607., e fu sepolto nella Chiesa di S. Antonio, ove, morto nel 1682., gli fu fatto un magnifico Deposito. Esso era di umor dolce, sincero, affabile, e amico della pace, e perciò era chiamato il *Pacifico*, e il *Conciliatore*. Il suo stile è elegante senza affettazione, e castigato.

dine, e però soggiugne, che io le scriva. Farollo, ma sempre sempre la molestia di quella coda io non la vorrei, cioè, di avere a scrivere a piè della lettera sempre sempre una Canzona, e massime, come le vorrebbe VS., di quelle che trescano, saltano, e si avventano (mi intenda sanamente) a quel furbettello di Cupìdo. Orsù eccomi la seconda volta a darle nell' umore, e quì sotto ci è un Anacreontico (1). Mi sono scordato delle nuove; quest' altra volta sodisfarò ad un tal debito, e sarò più lungo nello scrivere. Seguito a star bene, e così desidero e per lei, e per tutta la sua nobilissima Casa.

Senza Data.

Al Medesimo.

Siamo di nuovo in Villa in Val di Marina, però io, che non ho la moltipli-

(1) Quest' Anacreontico il tralascio perchè riportato a *pag.* 239. del T. 1. delle sue Opere della preaccennata Fiorentina edizione.

cazione dell' *ubi*, non poteva esser costì a rivederla jer mattina. Il discorso della Pittura (1), se V. S. lo manderà al Sig. March. Capponi, mi sarà cosa grata, pur che ella approvi, che possa esser visto, perchè come ella sa, io lo composi ben cinque anni fa, e nel mutar degli anni si muta stile. Mi rimetto in tutto, e per tutto alla gentilezza di VS., a cui mi rassegno di vero cuore.

Senza data

Al medesimo.

È una vergogna per *mio* (2), che V.S. voglia, che all'esilio, che abbiamo di Firen-

(1) Di questo discorso sulla Pittura, per quant' io mi sappia, non avvi chi ne faccia menzione. Questa lettera sembra scritta circa il 1678., mentre in altra sua, pur quì riportata, dei 23. Novembre di detto anno e' dice: *Se quel discorso della Pittura è perso, non mi pesa ec.*, e vuol dire, che egli medesimo non ne era di esso pienamente sodisfatto.

(2) So bene, che alcuni dei nostri scrittori hanno

ze, ci si agginnga anco il travaglio del digiuno, e delle astinenze. Io non avrei mai creduto, che una persona piena di gentilezza, quale è V. S., riserbasse contro di noi sì mal talento. Che voglio dir per questo? La licenza della Quaresima. Forse per me? Oh questo è dove ella s'inganna: per me no, ma per la Sig. Marchesa Laura (1), la quale mi ha ordinato, che io le scriva a questo fine. Sebbene, che se ella la manda anche per me, per ogni buon rispetto, non mi sarà discara; se non la manda, la disfido a duello, come ritorna a Pisa. Ma quella buona usanza di far delle cene come una volta, già è ita in disuso: il mondo sempre peggiora. Mandi dun-

per enfasi di discorso adoperata sì fatta voce, ma so altresì, ehe altri molti non l' hanno usata in simili circostanze, e l' esempio di questi va seguito. Il dialetto nostro è sì ricco di enfatiche voei, che nulla più.

(1) Cioè, March. Laura Corsi Salviati, moglie del suo benefattore March. Vincenzio Salviati, Donna di grande affare, e dal Menzini sovente altamente lodata, e in special guisa a *pag.* 195., e 198., del T. 1. delle sue Opere, e così da altri molti.

que la licenza per la Sig. Marchesa, e Dio la benedica.

Non so a' quanti noi ci siamo.

Al medesimo.

La collera, che ho colle Muse, e coi Musici m'ha fatto divenir rigido a tal segno, che io voglio portar odio insaziabile alle Muse, e a' Musici fin ch' avrò vita (1); e mi dispiace, che avanti di me vi sia stato chi gli abbia perseguitati con un bestialissimo Satirotto. Che se non avea fatto questa parte quel ser Coviello; o ser Cola, o Salvatore Rosa, che egli si chiami, avrei voluto alla quarta Satira aggiugner la quinta, e frustargli da dovero (2). Per me *pedibus*

(1) Il Pittore, e Poeta Satirico, quì sotto rammentato, ha pel dì delle Feste esaurito tutto il suo fiele e contro le prime, e contro gli altri nelle due prime sanguinosissime satire.

(2) Queste Satire, che dal Rosa fatte furono nei tre anni, che egli fu Ospite in Volterra di Vgo Maffei, intrinseco di lui amico, furono più volte stampate con falsa Data, e colle note d' Ant. M. Salvini, e d' altri. Quì il

trahantur, avrebbe detto Mastro Tullio, et io dirò con una frase miglior della sua, che il *Diavol se gli porti*. Rimando il sonetto, e se le par poco rispettoso, gli stracci il viso, siccome io farei ad un Musico impertinente. In somma io ho ubbidito al suo comando, e crederò di non esserle dispiaciuto, se mi vedrò da lei onorato di simili favori. Il Sonetto, se non lo sapesse, è nella carta, che segue, e mi imagino, che ella riderà, che io l'abbia più tosto peggiorato, che migliorato.

Senza data.

Al medesimo.

Se io voglio essere uguale all'obbligo, l'affezione verso di V. S. Ill. non ammette

Menzini con troppo manifeste espressioni il deride, ed in parte ben gliene stà per aver egli sì villanamente in una di esse conculcato il merito sovrumano

Del gran Pittor della vendetta eterna,

siccome divinamente si espresse il celebre Agostino Paradisi da noi poco fa sparito a danno delle lettere.

accrescimento. Come dunque ha potuto non solo nutrir nel pensiero, come anche tramandare alla penna, che ella non abbia il luogo dovuto nell'animo mio? È forse buon conseguente: Io vi ho prevenuto nello scrivervi, dunque sono più ardente nell'amarvi? Tristo me, se la cosa andasse così; ma io so molto bene, che se posso esser pareggiato, al certo non posso esser vinto. E se io credeva esser costì solitudine, non avrei avuto riguardo a un tal breve spazio di tre miglia; e guai alle orecchie di V. S. Ill. se avessimo potuto star mezz'ora in disparte. Ma se chi confessa il suo peccato appresso la persona offesa, facilmente mitiga l'ira, del non aver mai scritto n'è stata la cagione la Signora Negligenza, quale io ho eletto per mia Diva. Io l'adoro, e consento con questi buoni uomini, che dicono, che la fatica accorcia il vivere. Sicchè non le venga più voglia di lamentarsi, che per *mio*..., ma basta sin quì per non me ne far dire delle belle. Mandole il libretto, ma renda pago quel valent'uomo, che io non son poeta. Que-

Meglio è che io passi *ad utilitatem quoque nostram*. Ieri sulle venti ore mi fu portata una lettera latina, che viene dall' eruditissimo Sig. Ottavio Ferrari, dove egli fa particolare, e piena, ed onorata menzione di voi. Vero è il detto, che non

na saccente non paresse priva di lingua, il Redi in un altro Ditirambo l'introduce a lodare le acque più salubri della Toscana; questo però lasciollo incompito, conoscendo di non potere uguagliare l' eccellenza dell' altro. Di quest' ultimo così in una sua lettera a Giuseppe Valletta di Napoli de' 16. Dicembre 1687. *Il mio Ditirambo dell'acqua, o per dir meglio, dell'Arianna inferma, ha dormito qualche tempo, per cagione delle mie soverchie, e continue occupazioni, che veramente sono infinite. In oggi pare, che si sia un poco risvegliato, e cerco di raffazionarlo al meglio, che so, acciocchè, se Dio mi darà vita, io possa una volta farlo vedere a' miei amici, e padroni ec.* Tante lodi del primo gliene porvennero da ogni dove, che compiaciutosiene egli stesso, così si espresse in altra sua lettera in data di Pisa de' 31. Gennaio 1685. *ab Inc.* al D. Donato Rossetti: *V. S. non si rida delle baie del Ditirambo, anzi sappia, che lo stesso Re di Francia ha voluto vederlo, e molti grandi uomini dell' Accademia Francese lo hanno espressamente chiesto al Ser. Granduca mio Signore, il quale aveva mandato un esemplare a Monsieur Roses.*

può essere scortese uom, che sia savio. Ora in detta lettera accenna d'aver ricevuto due mie lettere a rovescio; io risi a quello a rovescio, cioè, quella dinanzi è ita di dreto, e quella di dreto è ita dinanzi. Che che sia delle lettere non so, e non mi ricordo d'avergliene scritte, se non una. Ma questo poco importa. Segue inoltre a dire, che vorrebbe vedere quel mio, e vostro libretto latino, e ciò a tutti patti, cioè, di amarmi, e di far sì, che io non mi abbia a pentire d'essergli amico. Quì mi cascò l'ago. Non so come mandarlo, se voi non sete voi *O et praesidium, et dulce decus meum*, io non so dove ricorrere. Fatelo per l'amor, che voi mi volete, e così faremo un stralcio de' vostri debiti, che avete contratti meco, quali so, che non pagherete di quì a mill' anni; perchè in quanto a debiti io devo a voi, e non voi a me. Quello ancora, che io scrissi nell' altra lettera, non vorrei, che il dimenticaste con buon garbo, cioè, per non ne far altro. Mi era scordato di una cosa. Manderò costì la lettera da inviarsi al Ferrari, quando io senta esser voi

disposto a farne questo favore. Ma rispondete, che Cristo vi dea a storpiare colle medicine quanti vi sono costì persecutori delli onorati ingegni, cioè, que' Tersìti delle lettere, que' Dottoracci, che se io fossi come loro, in fe' de Dio vorrei sdottorarmi, e rinunziare al privilegio. State sano sapete? Vno quì picchia, e mi domanda, vi lascio.

Prato 27. Gennajo 1675.

Al Medesimo.

Molto si confessa obbligato all' amorevolezza di V. S. l'Anacreontico, che ultimamente le mandai (1). Ed io, che gli son padre, non mi dolgo, ma mi rallegro, che abbia trovato chi con mano cortese severamente lo gastighi. Vn'altra volta le verrà innanzi, se non più ornato, almeno

(1) Questo Anacreontico è quello, di cui da me si è quì poco avanti parlato, e che si legge a *pag.* 239. del T. 1. delle sue opere.

men difettoso(1); e ciò a suo tempo, perchè penso, con lor buona grazia, di stare alquanto lontano dalle Toscane muse. Ed ora contrasto con certi Greci, di cui ho cominciato ad intendere a qualche buon segno il linguaggio, e vogliovi spendere tutto il mio, non dico di danari, perchè nacqui, e pur tuttavìa sono poverissimo uomo, ma di talento, e di industria, quella, che a giusta misura Iddio mi ha dato. Benchè io sappia, che questo accenderà

(1) Il Redi, che per questo Anacreontico, e per altre rime avea di lui fatti gran presagi, sempre lo incoraggiva, di che grato il Menzini sempre se gli dimostrò, e in ispecial guisa in quella sua bella Canzone, che principia:

Diasi lode al mio Redi; egli promise,
Che un giorno avrei corona,
Se all' Argivo Elicona
Il piè volgea, dove a me il cielo arrise.
Nel tempio del mio cuor sacrai suo detto;
Che sembrerìa sciocchezza
Di ciò, che più si apprezza
Non averne quaggiù fervido il petto:
Io prestai fede al vero,
Poi mossi al gran sentiero.

via più la perfidia degli invidi, che contro me digrignano le zanne. Ma di questo basta sin quì. Se V. S. è incorsa nello errore di non stracciare tutte tutte quelle lettere di mio, che le son pervenute alle mani, io la prego ad emendarsi, ed a farlo; ed anche quest' ultimo Anacreontico, che riletto da me, oltre a quelle, che lei si è degnato di accennarmi, per alcune altre cosette anche a me non piace. Vorrei però sapere il principio di quello, che nell'ultima sua mi significò, che più di tutti gli altri gli pareva bello, o pure men di tutti gli altri deforme, perchè voglio mandarlo ad un nobilissimo giovine. Eccomi alle nuove. Stenone ha dato fuori un foglietto, in cui si contiene, come costoro favellano, una devozione. Se costui dice da vero, io ne son contento, ed è uomo da bene; se lo fa per accordarsi col costume di questo secolo ignorante, ed ipocrita, è una gran Volpe, e d' ingegno scaltro (1);

(1) Niccolò Stenone, di nazione Danese, non era di sì

ed ancor io mi darei a sì fatti esercizii, se ne sperassi guadagno. Vn altro Prete di Corte, ma però Francescano, quel desso tanto amato da' Lucchesi a conto di quelle Querce, che ferono scena a Mirtillo, ed a Corisca, quel desso vuole stampare o le Lasagne, o qualche cosa sciocca. Pur non facciam rumore, che questo Nibbio non si spaventi, e sì no 'l possiam pigliare a frugnolo. In Pisa al nobil poeta Pietro Adriano quei Signori han fatto e panegirico funebre, e composizioni, freddi al gran male di lui (1): ed io per me

fatta peste lordato. Egli abiurò in Firenze agli 8. Dicembre 1669. Morì Vescovo di Titopoli in età di anni 48. ai 25. Novembre 1686. a Swerin, di dove a richiesta del Granduca fu quà trasferito il di lui corpo, e sepolto in questa mia Basilica nel 1687. Egli in avanti era stato Protomedico del G. D. Ferdinando II., Maestro di Notomìa di Cosimo III., e Precettore del giovine Principe di lui figlio, Lettore nello Studio di Pisa, eccellente Anatomico, e Mattematico, notissimo per le sue dotte opere, e per avere arricchita la Notomìa di molte importantissime scoperte. Il Manni scrisse la di lui vita impressa in Firenze nel 1775.

(1) Pietro Adriano Wanden Broeck Fiammingo, nobile poeta, fu Professore di Belle Lettere nella Vniver-

dopo morte chi non mi vuol lodare, son contento, che di me dica cose anche da strozzargliene giù per la gola. Non ho altro. A piè della penultima sua mi par, che ella dubiti se quì io stia bene, o no. Io non volli dir questo quando domandai, se vi erano gretole; perchè per ora non ci ho nè disturbo, nè travaglio. Intesi ben di dire, che una Cappella, che non mi rendessi nulla, un titolo da metterci il mio, o qualche cosa simile, io la piglierei volentieri per tirare a fine quello, che ho in pensiero. Ma forse non sarà possibile. Or come ho detto, zitti un po', che io voglio studiare. Le faccio umilissima riverenza.

L'ultimo di Febbrajo 1675.

sità di Pisa ai tempi della celebre Pisana Poetessa Maria Selvaggia Borghini sua amica, della quale ho pubblicato nei giorni scorsi un lungo saggio di sue Rime. Reca poi grande meraviglia, che a Mons. Angiolo Fabbroni nella Storia di essa Vniversità gli sia sfuggito, se non erro, dalla memoria. Il Redi in una delle sue lettere al Menagio glielo annunzia *per buon letterato,* e per *un poeta d' alto grido*.

Al medesimo.

Piaccia a Dio, che coteste malattie più non la travaglino, per salute sua, per quiete mia, e per gusto comune degli amici. E per certo a me pare un po' troppo, dopo tanto contrasto, avere ancora questi altri avversarii, reliquie de' primi, che di nuovo le facciano di fronte. Dico, che a me par troppo, perchè parlo secondo il costume degli altri uomini, che spesse volte, anzi sempre quello, che par male a noi, dalla mano di Dio è sempre un bene, da cui V. S., come uom savio, so che riceve il tutto, e lo riconosce. Non è però, che la nostra infermità non ceda ben spesso al peso de' travagli: ond è, che noi asseverantemente diciamo esser male tutto quello, che ci preme, e ce ne lamentiamo, ed anche qualche volta colle lacrime agli occhi ce ne dolghiamo. Ma chi non riconosce anche in questo un cortese dono della natura, la quale ha dato a noi il dolersi per isminuire il dolore? E per tanto mi pare,

che meglio degli Stoici giudicasse Aristotile appresso Laerzio, il quale non tolse del tutto dal cuore dell' uomo savio gli affetti. Aspra, e dura cosa si giudica la malattìa, e chi non la giudica? Ma pur bella virtù è la sofferenza, benchè tal volta si lamenti. Or se V. S. ha fatto l' uno, e l' altro, cioè, dolersi, e soffrire, ella (il che a me pare del tutto meglio) non ha repugnato alla natura, ed ha ubbidito alla virtù (1). Questo suo male appoco appoco mi ritirerebbe al pelago della Filosofia; ed io, che sono di talento angusto, mi ci perderei. Voglio dunque chiuder la lettera, ed augurarle felicissima la Santa Pasqua colle sue Feste, le quali, se V. S. sarà a Firenze (desidero saperlo), avrò campo di reverirla, e discorreremo di lieti studii, e di cose

(1) Scrivendo il Redi in quella circostanza ad un suo amico, gli dice: *Le posso dar nuova, che da alcune settimane in quà io sto molto, e molto meglio di salute;* Che ella duri, *diceva GianBracone, quando cadeva dalla torre, e che vedeva, che per aria non si faceva male; ma che la rovina sarebbe stata, quando avrebbe battuto in terra.*

non moleste per farne una contrammina alla maninconia. E quì le bacio la mano.

21. *Marzo* 1675.

Al medesimo.

Sento, che V. S. è al Poggio Imperiale, e per conseguenza non solo in delizie, come anche in brighe, et anche in faccende. Nulla di meno le mando la mia Orazione Latina non perchè ne facci una baldoria, o qualchè altra strana cosa, ma perchè si degni di darle una scorsa, correggerla, emendarla (1). V. S. s'imaginerà quello, che io vorrei, che se ne facesse. Ma come in questa, così nelle altre cose intendo di dependere dal suo consiglio, come di persona amica, prudente, e cortese. Quando intenderò, che ella abbia ricevuto questi fogli, mi spiegherò meglio.

(1) Qual delle cinque sue latine Orazioni comprese nel T. 1. delle sue Opere pag. 1. — 4. esser la si possa, non è facile a indovinarsi.

Per ora son breve, e quì faccio fine baciandole reverentemente la mano.

11. *Maggio* 1676.

Al medesimo.

Posto che l'orazione, che io le mandai, non le dispiaccia, e posto, che ella approvi il mio pensiero, vorrei in somma, che fosse vista. Ora V. S. vede; quì c'è bisogno del suo consiglio, e veggon più quattr' occhi, che due. In quanto a detto altro incomodo, non intendo di darnele nè anche minimo. So le sue occupazioni continue, che non le danno tempo per altri. Dirò, quando V. S. me lo consenta, che lo stampatore venga a prenderla dalle sue mani: rivisioni, e correzioni di carattere le rimetteremo a qualche Grammatico. Ma che dissi io di non voler darle incomodo? L' ho detto invano: so che la sua liberalità non potrà far di meno di non se ne prendere qualcheduno. Piaccia a Dio, che così sia. Se fosse bene scrivere innanzi al Sig. Abate, anche di que-

sto vorrei consiglio. Oh bene: io, che non le voleva dar briga, cerco ora aiuti, e consigli; e son doventato quel degl' impacci. N' incolpi la sua gentilezza, che m' ha attaccato questo vizio, che, s' io non m' inganno, m' è per durare. Duri quanto vuole, perchè egli mi fa un gran bene, che sempre mi rassegna suo servitore.

2. *Giugno* 1676.

Al medesimo.

Rimando a V. S. Ill. l'eruditissima sua scrittura, e la ringrazio, che ella mi abbia dato occasione di leggere, e di profittare. Oh chi mi sentirà adesso discorrere io parrei ben altro da quel ch' io sono, e si vedrebbe, che il mio senno sa essere anche nel Mattiolo. Così sono inzeppato di quei nomi Greco-latini, e Tartari, ed anche di quei, che son venuti a tormentarci da vantaggio sin dall' Arabia. Sin quì per ischerzo, che non così dal mezzo di questa lettera sino al fine. Se nello andare a Corte ella s' abboccasse col Sig. Bassetti, digrazia mi rispiarmi due parolette per

amor mio con dirli: il Menzini la riverisce umilmente, e le raccomanda quel suo negozio (1). Egli son certo, che se le aprirà per quel Signore gentilissimo, che egli è. Io intanto aggiugnerò anche questo alle infinite obbligazioni, che le devo. E quì col fine le bacio la mano.

20. *Settembre* 1676.

(1) Apollonio Bassetti Canonico di S. Lorenzo morì a dì 23. Aprile 1699. Di lui scrivendo il Priore di essa Basilica, Gio. Battista Frescobaldi, nel suo Diario ms. originale presso di me, così dice: „ Fu Segretario della Cifra. Era di sì maraviglioso talento, e sodezza, che colla sua penna si rese celebre a tutto il Mondo, e tutto che nato di basso lignaggio, divenne il primo Ministro di S. A., perchè non si trattava negozio nella Corte, che non passasse per le sue mani. Vomo veramente da Principi, che mai non si accinse a un'opera, che non gli riuscisse. Mai propose partito, che non fosse ricevuto; di sì vasta capacità, e destrezza, che fece quel che volle, e quello che non volle, costrinse non di rado a operare il suo Principe; fatto arbitro della sua Corte, non vi era chi a lui non ricorresse; così savio, così intiero, così giusto, che non vi fu chi al suo parere, e suo giudizio non si rimettesse; di costumi mai sempre incorrotti, verso di tutti benefico, verso i maggiori rispettoso, verso Dio religioso. In somma così come in Corte era l'idea degli uomini saggi, così in Chiesa era il modello degli uomini religiosi „.

Al medesimo.

Ciò che scrivo è vero. Andrea Organi, che non sa che cosa sia buona creanza, dopo tante, e tante, che egli me ne ha fatte, m' ha finalmente indotto a mostrargli il viso, e dirgli il mio sentimento. Io l' ho fatto dentro i termini della modestia; che volendomi un giorno in pubblica scuola soverchiar di parole, gli ebbi a dire, che i pari suoi gli avrei tenuti ben dieci anni alla scuola (1). Di questo egli si lamentò, e presento, che ne fa schiamazzo con il Sig. Senator Michelozzi, aggiugnendo, che non

(1) Morto il Migliorucci, insegnò egli pubblicamente Rettorica con molto concorso, e profitto della Fiorentina gioventù; ed allora fu, che il P. Paolo Segneri il Seniore, Predicatore nella mia Basilica di S. Lorenzo, dovendo predicare, siccome portava l' uso, nella Ven. Compagnìa di S. Benedetto Bianco nel dì di Pasqua, nè potendo per motivo di malattìa sopraggiuntagli poche ore innanzi, fu pregato a supplire il Menzini, il quale disse tanto, e sì bene, che ne acquistò una grandissima stima, ed un' applauso universale.

porto rispetto a Magistrato, ed alla dottorevole sua maestà. Or veda un po' Sig. Redi dove mi tira per i capelli la rea fortuna, che anco mi contrasta una carica così debole, come questa. In somma il cielo della Toscana piove per me maligni influssi (1). Ma io non voglio più diffondermi in parole: e questo ribaldo non è degno, che di lui favelli di vantaggio; solo istantemente la prego, che se ella vede il prefato Sig. Senatore non risparmi una parola a favor mio. So che ella darà questo, se non all' amicizia, almeno alla servitù, che le professo. Potrà ancora dal Sig. Forzoni gentilissimo aver più chiara notizia di tutto il seguìto. Mi onori d' una impennata del suo inchiostro, e quì col fine la riverisco.

8. *Dicembre* 1676.

(1) Così egli dà incominciamento alla sua terza Elegia:

Sempre di fosche macchie il Sol cosperso
Vidi dal dì, ch' io nacqui, e sempre il vidi
Guidare il Carro, ovunque io fossi, avverso.

Al medesimo.

Molto alla impareggiabile gentilezza di V. S., e molto ai cortesi uffizii del Sig. Pietro Andrea Forzoni mi confesso obbligato (1), ed io, che altro non posso, certamente farò, che viva in me quest' affetto di gratitudine per fin che avrò vita. Intanto loro due, miei particolarissimi padroni, so, che si chiameranno contenti di quanto può dare loro la mia buona volontà. È bene, che l'avversario nostro abbia taciuto, ma non è stato anche male, che io mi sia

(1) Il Redi in una sua de' 5. Febbraio 1683. a Egidio Menagio dichiara essere il Forzoni un *gentilissimo scrittore Latino, e che vagamente ancora maneggia le gentilezze della Poesìa Toscana*. Ne parla con lode anco nelle Annotazioni al suo *Ditirambo*. Vedasi il *Giornale Letterario d' Italia* T. XXXIII., e il T. II. degli *Arcadi morti*, ov' è il di lui elogio. Fu egli, che in tre anni continui scrivendo di sua mano, e definendo le voci ad Anton Maria Salvini dettando gli spogli degli Accademici, tirò a fine la terza edizione del Vocabolario della Crusca.

premunito, ed abbia parlato. Che se in grazia di lor Signori io faccio acquisto dell' Illustrissimo patrocinio del Sig. Senatore Michelozzi mi par, che quello forse, che si crede scapito, mi partorisca un grande avvantaggio. E quì col fine le bacio la mano.

14. *Dicembre* 1676.

Al medesimo.

Piacemi di quando in quando rassegnar la mia servitù a' miei particolarissimi Padroni; dico di quando in quando, giacchè più mesi sono, che noi facciamo a starci, ed a me par di esser mesto, e tra me stesso ci penso, e la discorro, e guardo se egli è vero. Ma e' mi par di aver sentito dire, che i morti non iscrivono; dunque son vivo, e le dico come: Il Sig. Ottavio Ferrari la riverisce con parole piene di encomio conforme richiede la gentilezza, e la erudizione dell' uno, e dell'altro. La di lui lettera mi accenna alcune altre cose, delle quali, se il bisogno il richiederà, si vorrà discorrere un poco in-

sieme. Indugerò qualche giorno a rispondere, se intanto V. S. ne volesse comandar qualche cosa. Sendo costì nuova maestranza di Paggi, se alcuno volesse un Bacchettone per proporlo, faccimelo sapere, che io l' ugnerò ben bene, e chiusolo in un armadio, perchè si conservi, manderoglielo. Egli è quì, e parmi il simulacro di Ilarionne (1). Questi c.... riformatori del mondo mi fan pur tanto ridere: e quel che non han potuto fare nè il diluvio,

(1) Il nostro Francesco Ruspoli così in un sonetto;
Se par nel viso un Sant' Ilarione,
Più tristo è poi d' un birro delle porte.
Sembra, che ad esso nome, e ad altri *ejusdem furfuris* si riferiscano quei versi del Menzini alla Satira v.
Dimmi, per mio, *se Ilarion non pare ec.*
Che ha preso i Fiorentini a riformare ec.
con quel che seguita.
Furfante, e Bacchetton suona il medesimo,
così il Ricciardi nel suo facetissimo Idilio intitolato il *Bacchettone*. Contro sì fatti, e sì finti *Ilarioni* si scagliò pure acremente il prelodato Ruspoli con dei sonetti, che leggonsi nella Raccolta seconda di *Poesie di eccellenti Autori Toscani ora per la prima volta date alla luce per far ridere le Brigate. In Gelopoli* 1762. *in* 8.

nè il fuoco, l'abbiano da fare quattro scimuniti; oh ch'i' arrabbi s' i' lo credo. Ma finiamola, perchè il cielo, per gastigarmi di questa mia licenzia in iscrivere, non facesse, che stamattina mi cacciassi un boccon n' un occhio: Iddio ce ne guardi.

15. *Maggio* 1677.

Al medesimo.

Cominciamo in nome di questa penna, e di questo calamaio, ed anche in nome di questa mano, che per sua mera benignità, non già per alcuni miei meriti, mi fa tanta grazia di potere scrivere, che io le dia ragguaglio di me, e delle cose mie. Dogliosa istoria, e d' amara, e d' orribil rimembranza

Regina eccelsa a raccontar m' inviti.

Ma pian coi lamenti, che le lettere, che di continuo scrivo, non mi acquistino il titolo del Letteratore delle querele. Orsù facciamci dall' un de' lati, e discorriamo delli studi, delli impieghi, e delli strani pensieri, che tutto giorno mi brullicano nella zucca. In quanto alli studi ho giurato peggio che Annibale agli altari del pa-

dre, d'esser loro capitale inimico: nulladimeno, perchè anche questo studiare, e scrivere entra anch'esso tra' vizi, come sarebbe il giuoco, e l'osterìa, io non posso lasciarlo del tutto, sì traviato è il folle mio desio. Ho dunque tra mano queste operette: *Della Costruzione irregolare del Toscano idioma*, breve trattatello sull'andare di quei del P. Bartoli (1). Si ricopia, ma però colle mie sante mani, che è una pena. Di quì a un mese, o poco più, se ella vorrà, il potrà vedere; un

(1) Questo è il vero titolo: *Trattato della Costruzione irregolare della Lingua Toscana, con un Discorso del medesimo in fine. In Firenze* 1679, *per il Carlieri in* 8. Esso Discorso è così intitolato: *Discorso, nel quale si prova, che le Lettere deono esser congiunte alle morali discipline*. Il Trattato suddetto fu riprodotto a *pag.* 212. del T. III. delle sue Opere, ma non ne segue l'orazione, che in latino leggesi ivi T. IV. *pag.* 1-13. col titolo *De Morum Philosophia literarum studiis adiungenda,* in lingua Toscana nel T. III. *pag.* 50. e questo fu il primo getto, in cui mostra esser molte volte, e ragionevolmente approvato per consuetudine quel, che per altro il rigore grammaticale non consentirebbe, dove tratta delle differenti maniere del parlar figurato, o siano le figure di difetto, o di ridondanza.

Dialogo Latino alla maniera di Luciano *De Inani Gloriae studio* (1); non l'ho finito; ed un altro componimento in verso pur Latino, *de Infelicitate terreni Amoris* (2); ed hollo fatto in vendetta di questo furbettuccio, che me n'ha fatte tante, e tante, e son sì sdegnato con lui, ch'io nol vuo' più vedere in viso, se non s'io credessi vederlo impiccato. Sento dirmi; poltronaccio! in due anni sì poche cose? Non gliel diss'io, ch'i' non mi curo di sudare? Che fama avrai tu più vecchia, scindi da te la carne ec. Quì non trovo la via a far un passaggio per iscendere dalli studi all'impicci. Dirò dunque con bel garbo, che dopo la prima cosa ne vien la seconda, e che, a mantener l'ordine, di quella si vuol discorrere. Parmi di conoscere questo popolo più tosto a me amico, che avverso; la scolaresca affezionata, ed un buon concetto delle genti migliori, e più onorate (3). Di quì a due mesi debbo far

(1) Questo Dialogo ivi pur leggesi a pag. 111.
(2) Sta ivi T. IV. *pag.* 157.
(3) Quì ad evidenza risulta, che egli professava inte-

la seconda petizione: ma questo dipendere dalla incostanza de' voti fa nell' animo mio una impressione non piccola. E pure posso dire con ischiettezza di cuore, che ho giovato, e molto giovato a questa gioventù; ed essi me ne vogliono bene. Nulladimeno, torno a dire, chi mi assicura? Se egli si potesse avere qualche lettera commendatizia dalla clemenza di alcuno de' nostri Serenissimi Principi, io la stimerei cosa opportuna, non per produrla avanti, ma per dopo, quando bisogno il richiedesse, con quella ripararmi. Tanti miei Padroni, V. S., il Sig. March. Salviati, il Sig. Bassetti, il Sig. Cerchi non posson forse fa-

riuamente lettere umane; ma dove? e per chi? Il Zeno a *pag*. 386. del T. VII. del *Giorn. de' Lett. d' Italia* dopo aver detto, che egli *studiò sotto il Migliorucci noto maestro in Firenze,* afferma, che *morto lui lesse in suo luogo la Rettorica con gran concorso*; ma nel Ruolo dei Maestri del Collegio Eugeniano, di cui fu maestro dal 1651 al 1658., in cui o rinunziò, o morì, si trova per suo immediato successore Francesco Grifoni. Vn sì fatto dubbio mel conferma l' esemplare mio di esso *Giornale,* in cui da ignota mano sono lanciate queste parole *in suo luogo*.

vorirmi di tanto? Questo però ho detto sin qui, voglio, che sia rimesso in lei, che non voglio mica esser stolto consigliere di me medesimo. In somma e sarà vero, ch' i' non iscriverò mai lettere senza lamento? Del venir costà a riverirla (questo è il terzo punto) io me ne struggo, e so, che si berebbe in diaccio, dicendo di quando in quando qualche versetto delle vendemmie di Parnaso: e forse costì a mensa risusciterebbe in me il poetico spirito, che da che io partii di costì, è stato, tanto non dissi, spento, e sepolto (1).

Lieto nido, esca dolce, aura soave bramano i Cigni. Scrissi al Sig. Ferrari, e sodisfeci a quanto ella m' impose. Egli mi apparisce personaggio pieno d'un cortesissimo affetto verso di me, e le sue

(1) Il dice anche nella sua prima Elegia, ed altrove:
Per un gran tempo all' onorato legno
Io non tornai, che della sacra fronde
Alle bell' alme fa corona, e segno.
E più sotto:
La Cetra un tempo taciturna, e queta
Ecco io riprendo ec.

lettere ne fan chiara testimonianza: ho dunque di che essergli obbligato. Nella passata mi accennava un non so che della sperata vacanza del Professore di umane lettere nel Seminario di Padova sotto l'Eminentissimo Barbarìco (1). Che importa!

(1) Quì è forte a temere, che il Redi il volesse distogliere, qualora veramente fosse colà chiamato, siccome fece in altra sua in data dei 15. Dic. 1682. al celebre Lorenzo Bellini colà pure richiamato dal Prof. Felice Viali ad occupare la Cattedra di Notomista vacata in quella Vniversità per morte del Pichi. In essa, che è oltre modo bella, e degna veramente d'esser letta, gli suggerisce da pari suo le inconvenienze, e i dispiaceri, che gliene sarebbono provenuti invariabilmente. Essa lettera è nel T. 1. pag. 91. delle sue lettere. Il Menzini in seguito ottenne da Innocenzio VII., oltre il Canonicato in S. Angiolo in Pescherìa, la Cattedra di eloquenza nell'Archiginnasio Romano, per cui ne trasse giusta l'editore Fior. delle sue opere, *ingens decus, et ornamentum immortale, ac sempiternum*. Vsciti di Conclave i Cardinali nel 1691. dopo l'elezione di esso Innocenzio XII, il Card. Radzovio Primate del Regno di Pollonia, che si trovava privo di Segretario, pose gli occhi su di lui, e l'annoverò fra i suoi più nobili familiari, con dargli anche il carico delle Lettere Italiane, e Latine, con pensione di 25. scudi il mese: e rimase questo Principe così pago del di lui buon servigio, che

lasciamlo fare: egli non è male aver di queste dependenze. Nulladimeno starei volentier quì, perchè la pietà de' miei mi strigne. Che se questo non fosse, anderei anche fuor dell' Italia, non che della Toscana, per fare una leggiadra mia vendetta, e punir in un dì ben mille offese (1). Or su vo' quì finirla per non tediarla anche con

dopo molti mesi di dimora fatta in Roma, gli offerì favori, e fortuna se, lasciata l'Italia, fossesi disposto di seguirlo, ma egli si contentò di ritornare nel suo povero stato, che abbandonar Roma; contuttochè fin a quell' ora non avesse goduto, che un qualche raggio di benefica stella. Nel T. IV. delle sue Opere *pag.* 185. è riportata una Elegìa in lode di esso Primate.

(1) Tra gli offensori suoi il principale fu il Prof. Gio. Andrea Moniglia, che gl' impedì di ottenere la Lettura di Filosofia morale, vacata per morte di Gio. Battista Ricciardi nella Vniversità di Pisa, non ostante che tanto vi si fosse impegnato il Redi, come egli stesso attesta in una sua lettera in data dei 23. Febbraio *a Nat.* riportata a *pag.* 377. del T. II. delle sue *lettere*. Per lo che nacque tra di loro una grande inimicizia, la quale vie più crebbe quando seppe, che egli, il Moniglia, avea detto, che i di lui versi *erano piscio delle Muse*, e allora fu, che contro di lui scrisse quella fierissima satira, che è tra le altre la terza.

la lunghezza; e non pretendo in risposta altro che quattro righe.

23. *Maggio* 1677.

Al medesimo.

Se la lettera, che già molti giorni le scrissi, non l'è pervenuta alle mani, duolmene forte, sì perchè mi veggio privo di quel conforto, che io sperava da chi non sa esser se non cortese; sì perchè vien fatto altrui manifesto quello, che io avrei voluto, che passasse, al più che fosse possibile, segretamente, e tra noi. E quì ancora, come nelle altre mie, sarà a me bisognevole querelarmi della fortuna (1), che le lettere

(1) Assai spesso si lagna, che la fortuna gli fu, ed eragli sempre avversa; ed il ripete assai di sovente e nelle sue rime, e nelle sue prose sì latine, che volgari, e specialmente nella Canzona IX., e a *pag*. 322. T. I. nel Sonetto XVIII., ove dice:

Dunque le nubi ingombreran funeste
Per sempre questo Cielo, e di più lieta
Luce non fia, che asperso il Sol si deste?

per l'addietro inviatele siano giunte felicissimamente in porto, cioè, al riverito cospetto di V. S., e questa sola, in cui si tratta dello stato mio, e delle cose, che molto mi premono, abbia fatto miserabile naufragio. Che se forse ella l' ha ricevuta, ma l' importunità delle mie preghiere ha posto qualche impedimento all' effetto delle sue grazie, io non so chi si debba incolpare o lei, o me. Perchè se io ho per iscusa il forte stimolo della necessità, certo che V. S. non può dar la colpa, se non alla sua propria gentilezza dell' avermi fatto così ardito. Io confesso, e confesserò sempre d' essere infinitamente obbligato ai favori, che dalla di lei mano ho del continuo ricevuti; e pertanto non debbo attristarmi, e girne scontento, se questa volta non veggio adempito il desiderio mio. Oltre a questo (parlerò con schiettezza) io non pretendo, che si tolga ai Principi di compartir grazie a chi essi vogliono, nè che V. S. come Gentiluomo di Corte, acquisti nome di molesto, o che per me si debba arrossire. So le cautele, le circospezioni, i riguardi, che sempre accompagnano colo-

re, che sono appresso de' Grandi, e non son così involto nell' ignoranza della plebe, che io tragga questo conseguente spesse volte falsissimo: è uomo di Corte, dunque appresso il suo Signore può tutto; voglio dire, che quanto le scrissi me lo fe' lecito l' amicizia, che come tale, non si dee sdegnare anche delle repulse, che le vengano da persona amica, altrimenti debbe lasciare un tal nome, e prender quello di prosunzione. Tolga Iddio, che in me si ritrovi. E se ciò, che ha fatto per me l' ho scolpito nel cuore colla memoria dell' obbligo, anche di quel che non fa, vuolsene da me saper grado; come che il non farlo, dal prudente giudicio di V. S. venga riputato per lo migliore. E quì col fine le bacio la mano.

11. *Luglio* 1677.

Al medesimo.

Riconosco la gentilezza di V. S. sempre simile a se medesima, cioè, sempre amabile, sempre cortese inverso di me. Ora in quanto a questa rafferma credo, che si anderà in lungo qualche mese: però

egli non mi par bene muover così presto per non accalorare coloro, che avessero pensiero di fare qualche congiura. Ma segua ciò, che vuole, ho cuor possente a digerir veleno. Piaccia a Dio di tormi una volta dalle man di villani. A quel tempo, se bisogno il richiederà, farò capitale di quelle grazie, che tanto benignamente da V. S. mi vengono offerte. Intanto nostro Signore la conservi, e V. S. mi ami tanto, quanto io le son servitore.

Prato (1) 15. *Luglio* 1677.

Al medesimo.

Costì è il Sig. Balì Verzoni, e si trattiene in casa i Signori del Rosso. Temo assai, che il Sig. Calvi, et il Vai non voglino far pratiche seco a danno mio; però stimo di dovergli prevenire. Se V. S. mi farà grazia di passargli qualche parola, mi sarà di gran favore, e di particolarissimo

(1) In questo tempo il Menzini con somma sua lode professava in Prato Vmanità, e Rettorica.

ajuto. Parlerogli anche da me quando sarà quì, ma tuttavolta stimo bene di avanzare. Di grazia V. S. li dica di questa congiura, e lo renda mio, che so, che per la gentilezza di quel Cavaliere, che egli è, volentieri il farà. Mi scusi se l'importuno. E quì col fine le bacio la mano. Il tempo di vederlo si stende poco, però non manchi per amor mio.

21. *Agosto* 1677.

Al medesimo.

Lodato il cielo, che mi porge occasione di scrivere, e così stimola di quando in quando la mia pigrizia. Non vengo no per la licenza del non far la Quaresima, che non le voglio dar questa briga sì di lontano: e poi ho tal fede in quella sant' anima del Dottor Neri, che e' me ne scriverebbe un migliajo. E v'è giusta causa: che non le par forse un grave male la poltronerìa? Ma non più, che ho garrìto a bastanza. Le scrivo dunque per sodisfare ad un nobile desiderio del Sig. Vincenzio di Ambra, che sin di Roma, ove adesso ri-

trovasi, me ne fa istanza. Egli sa molto bene quale, e quanta è la gentilezza di V. S. Ill., e pertanto desidererebbe un sincero ragguaglio della sperienza notata qui in questo scampolo di carta, e che qui inchiuso le trasmetto (1). So, che ella così della Filosofia benemerito, volentieri compiacerà a persona tanto amica di questi onoratissimi studii; e le mie obbligazioni, benchè non possano ricevere aumento, nulladimeno per tal favore riceveranno qualche avvantaggio. Non perdoni alla penna, perchè almen sabato io possa riscrivere. Intanto a lei si appartiene veder quel, che ella mi sappia comandare, ed a me l' ubbidire.

Firenze 18. Febbraio 1678.

Al medesimo.

Mi fo a credere, che V. S. sia molto occupata in non far nulla, o al più al più

(1) Questo scampolo di carta già incluso nella lettera non più esiste, e conseguentemente ignorasi in che consistesse la petizione di Vincenzio d' Ambra.

in far versi in lode del bere, e sì garrir colle Muse. È certo, che questi uomini bevitori piacciono anche a me, che Bacco insegna loro mille cose belle, le quali non salterebbono mai a loro in capo se non cioncassero a precipizio. E già so, che quel Cisti fornajo, e Cinciglione erano belli umori. Or basta, i' son dalla loro: ma vi è di peggio, che se il mio capo ha il vino, altresì il cuore ἔρωτα μόνον, ma non lo dica a veruno, che per *mio* mi terrebbono un Prete della Cappellina (1). Sebbene i' gli ho stoppati quanti sono (2), e vo gridando *per me pedibus trahantur*. Le mando un

(1) Nè il Cecchi nella spiegazione dei nostri Proverbi, nè il Paoli nei *Modi di dire Toscani*, nè il Serdonati nei suoi *Proverbi Toscani* mss. nella Magliabechiana, nè altri, per quanto ho veduto, ci danno il significato di questo Proverbio in uso ancora a' dì nostri presso di noi.

(2) *Stoppare alcuno*, *figuratamente vale*: *Non curarsene*, *Non farne conto*, così nel Vocabolario della Crusca, ma qui propriamente vuol dire: *gli ho cuculiati tutti quanti*.

sonetto, che io feci a' giorni passati nella tranquillità di questa villa nobile, e signorile (1). Se in luogo di questo ella volesse rimandare qualche altra cosa (non dico poesìe no, che ne son stufo), qualche Daino, o qualche Cignale piglieremo ogni cosa.

Di Marina 10. *Ottobre* 1678.

(1) Altro di simil natura ei vi fece, ed è a *pag*. 320. del T. 1. delle sue Opere.

SONETTO

Questa remota, e solitaria valle
V' d' intorno superbe ergon le fronti,
E fan teatro delle curve spalle
Vestiti di smeraldo orridi monti;
Ai noiosi pensier troncato il calle,
A me di nuova pace apre le fonti.
Quì l' alma gode, e 'l ciel tal forza dalle,
Che del duol sprezza i dardi acuti, e pronti.
Ma tu del mio Signor gradito albergo
Ch' un dilettoso orror porgi allo sguardo,
E di ben forte Rocca hai la sembianza,
Sappi, che tua mercede, al vero io m' ergo,
E dico; in se la pace avrà ben tardo,
Chi pria non arma il cor d' alta costanza.

SONETTO

Redi, in questa d' Amor selva gradita
Folle è ben chi riposo aver si crede.
Quell' empio intra le frondi occulto siede,
E fuor con arte a far dimora invita.
Ma qual poi perde e libertate, e vità
Augel, che reti, e lacci ancor non vede,
Così l' uom prigioniero indarno chiede
Alla terra, ed al ciel stridendo aìta.
Lo scherzo, il gioco, e gli amorosi sguardi
Vn cuor gentile ad allettar sen vanno
E poscia avvinto il fan bersaglio ai dardi.
Ben è di frode Amor mastro, e d'inganno,
E l' alma semplicetta avvien che tardi
Scorga finte lusinghe, e vero affanno.

Non le par carattere da segretarii? Non se ne maravigli. Tutti i Valentuomini scrivono male (1).

(1) Pur troppo è ciò vero, e più volte io stesso l' ho sperimentato, e in ispecial guisa ultimamente in un prezioso mio Codice in pergamena pubblicato da me

Al medesimo.

Giacchè ella non risponde alla prima scriviamo anche la seconda, e perchè ella abbia il premio della risposta, eccole un sonetto. Mi par men brutto delli altri tutti, che ho fatti sin quì; ma forse potrei ingannarmi. È sopra l' Italia, e m' hanno acce-

per la prima volta col titolo: *Invectiva Lini Colucii Salutati Reip. Flor. a Secretis in Antonium Luschum Vicentinum de eadem Republica male sentientem Codex ineditus. Florentiae* 1826. *Typis Magherianis in* 8. Pur troppo è vero, io dicea, e il famoso scrittore Giusto Lipsio non si vergognava di confessare da per se stesso in più luoghi delle sue lettere questo suo difetto, e coloro, che le medesime han pubblicato, non hanno mancato d' esagerarlo, ed il seguente scherzoso Epigramma, fatto sopra l'edizione Plantiniana delle sue opere, ne fa ampia fede:

Nil melius Iusto, nil pejus scribit eodem,
Dissidet ingenio dextera, mens calamo,
Audiit hanc litem Plantinus, et arbiter aequus
Tam grave dissidium sustulit arte typi.

so la voglia di farlo tanti altri sonetti, che ho veduti in simil argomento (1).

(1) Tra tanti, di gran lunga il più bello di tutti è quello del Sen. Vincenzio da Filicaia, che principia:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza

A quello del Menzini, non mai fin quì comparso in luce, vi sostituì egli medesimo il capitolo, che principia:

O Donna di Provincie al ciel diletta ec.

il quale leggesi nel T. 1. *pag.* 169. delle sue opere. Ebbi pure il vanto di pubblicare per la prima volta nel 1821. del prelodato Filicaia altro consimile sonetto, nel quale l'Italia favella alla Francia, quando questa contro le mosse l'armi l'anno 1700. Così principia:

E t'armi, o Francia? e stringi il ferro ignudo
Contro me, che ai tuoi colpi armi ho di vetro?

Esso è a *pag.* 76. delle sue *Prose, e Rime inedite* da me pubblicate in *Firenze* nel 1821. in 8. e di fronte ad esso sonetto avvi la bellissima versione in latino fatta da ignota mano nè mai comparsa in luce. Ebbi pur la sorte di pubblicare nell'anno stesso la sua *Descrizione del Pellegrinaggio della Ven. Compagnia di S. Benedetto Bianco alla Santa Casa di Loreto*.

SONETTO

Tu pur non hai sì disarmato il fianco,
O gloriosa Italia, onde paventi
Di mille armate schiere i lampi ardenti,
Che vibrò dianzi il formidabil Franco.
Ma non creder già tu, che in guerra stanco
Abbia li spirti suoi sopiti, o spenti;
Benchè posare ei sembri ha i guardi intenti
Dove possa afferrar libero, e franco.
Tu, se non volge ingiuriosa mano
Contro la madre sua più d'un tuo figlio
Vedrai Pirene soverchiarsi in vano.
Ma se la tua concordia il fero artiglio
Non frange, e 'l furor frena avido insano,
Mancherà forza, ove mancò consiglio.

Se quel discorso della Pittura è perso, non mi pesa. Vorrei ben trovar modo come passarla senza ombra di mancamento col Sig. March. Vincenzio (*Salviati*). Sento, che la Corte parta di Firenze. Vorrei saper anche qual cosa di V. S., e quì col fine le bacio affettuosamente la mano.

Dalle Selve 23. *Novembre* 1678.

Al medesimo.

Il mio viaggio da Pisa a questa villa è stato un non so che di poema degnissimo, e d'istoria. Mi ammollai ad una foggia, che vi fu chi mi dava consiglio di entrare intero, e saldo in un forno per rasciugarmi. E di più il cuoco, che era mio compagno, si rideva di me, che aveva miglior cappotto, ed io era nel maggior travaglio. Così io mi esercitava nella pazienza, e diceva: come non posso io pazientemente star peggio del cuoco, se tanti, che hanno merito da manco d'un cuoco, sono in assai miglior fortuna di lui. Non è forse la medesima la ragion de' contrari? Pure al partir di Pisa ebbi da sette miglia di buon tempo, nel quale feci il sonetto, che è appiè di questa breve lettera (1); e lo mando a

(1) Questo sonetto è a pag. 317. del T. 1. delle sue Opere.

V. S. perchè sappia Plinio il giovane, che non era solo egli a portar seco le cere da scrivervi, quando egli andava alla caccia. Non dico l'argomento, perchè si lascia di per se riconoscere ne' primi versi. Lo legga come cosa fatta di primo impeto, e mi onori de' suoi comandamenti.

Dalle Selve 17. *Marzo* 1679.

SONETTO

Redi, io lasciai della Tirrena Teti
Agli avidi nocchieri il lito, e l'onda,
Dove da stranio clima aura seconda
A noi n'adduce i fortunati abeti.
Già non temo, diss'io, gli aspri inquieti
Flutti, e la forza avversa, e furibonda
D'Euro piovoso, che i navilj affonda,
E cela al guardo altrui gli astri più lieti.
Ma, che prò, le procelle ai legni infeste
Ratto fuggir, perch'io non gema oppresso
Dall'ira, che nel grembo al mar si deste?
Ai naufragj miei io son sempre appresso;
Ch'io non fuggo del cor l'atre tempeste,
Cui fugge sol chi sa fuggir se stesso.

Al medesimo.

Mando (così cominciano le lettere i Fattori, quando scrivono a' lor padroni) mando un sonetto, che, vale a dire, mando uno Scacciapensieri (1), che appunto a chi è confinato per le ville, sono uno strumentino così necessario, da non vergognarsene anche i filosofi, non che i poeti, che di per se han grilli a bastanza. Or questo sonetto è l' ultimo, che ho composto quì alle Selve (2), giacchè il piego degli altri

(1) *Scacciapensieri*, nome di strumento da ragazzi. Di sì fatta voce usitatissima presso di noi non hanno fatta menzione gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario.

(2) Cioè, nella villa detta delle Selve, villa celebre dei Marchesi Salviati situata nelle deliziose Colline di Signa, e dove l' immortal Galileo solea fare le sue celesti osservazioni, come attesta il Menzini stesso in quel suo Madrigale posto ivi al di lui Ritratto, e nella stanza istessa ove abitò:

Questi è il gran Galileo: all' onorande
Tempie del saggio Etrusco

l'ho lasciato a Firenze insieme con la Declamazione già terminata, e ridotta al suo sesto (1). In piè del sonetto ella ci vedrà la sua coda; non dico alla maniera del Bernia (2), o di altri poeti buffoni, ma

Date con larga man lauri, e ghirlande.
E a questo Albergo, e a queste piagge amene,
Ceda il Licco d'Atene:
Che quì con vetri industri,
Pregio di sua bell' arte,
Più vicini a' nostri occhi e Giove, e Marte
Ei rese, e 'l varco aperse a studi illustri.
Febo, non arder tu d' ira, e di sdegno
Contro l' audace ingegno:
Delle tue macchie il discoperto orrore
All' Italico Ciel giunse splendore.

(1) Questa è una delle due Declamazioni *contra dei Giuocatori* impresse l' una dopo l'altra nel T. III. delle sue opere *pag.* 60. e *segg.* Il giuoco appunto era il suo vizio, e il vino ancora, e ciò risulta dal seguente Epigramma da me letto in Roma con altri di sì fatta natura:

Quì giace Benedetto Fiorentino,
Che povero morì peggio d'Orsatto,
Perchè 'n vita amò troppo il gioco, e 'l vino.

(2) Sotto nome di Bernia, o di Berna debbesi inten-

una coda d'annotazioni, le quali, per uscire delle burle, l'ho quivi poste perchè si compiaccia di vederle, che questo è l'ordine, con cui intendo di procedere per ciascheduno de' miei sonetti, o portando testi consimili, o illustrando altri autori, o proponendo a suo luogo qualche erudita notizia. Se questo instituto verrà approvato dalla squisitezza del di lei giudicio tireremo avanti; quando che no, o che le stimi superflue, o di erudizione non soda, son pronto a soprassedere (1) lasciando esser caponi a coloro, che per un tal poco, che sappiano, sembra loro di essere o Lipsio, o Casaubono, e son poi o Mastro Lavacece, o Ser Barbandrocco (2).

dere Francesco Berni chiarissimo nostro poeta volgare, massimamente nello stile piacevole, e dal nome suo detto *Bernièsco*.

(1) Sembra, che non concorresse in ciò il Redi, mentre tra i suoi sonetti non avvene alcuno colla *coda* per usare l'espressione del Menzini. La sola *Poetica* le ha, ed in abbondanza, e di un merito tale, che debbe dispiacere, che non effettuasse altrimenti sì fatto suo proponimento.

(2) Ambedue nomi finti per ischerzo, o per disprez-

ANNOTAZIONI

Or vedi ec. Questo sonetto parla di Lucrezia Romana, e di Cleopatra Regina di Egitto, amendue le quali dice, che ben poteano astenersi dal violento morire, essendo che Lucrezia doveva prender conforto nella innocenza, e Cleopatra trovar gastigo bastante nel rimorso de' suoi delitti.

Colei che'l mondo ec. Chiamasi casta Lucrezia perchè fu creduta non consentire con la volontade alle voglie di Lucio Tarquinio, cognominato il *Superbo*. E però appresso Livio nella prima *Deca* verso il fine promettendo Bruto di fare una vendetta asprissima d' una ingiuria così notabile, disse: *Per hunc castissimum ante regiam iniuriam sanguinem juro ec.*

Misera! ec. Grande debbe essere l'accortezza de' buoni poeti nella espressione degli affetti, che tutto si raggira nell'osservare chi parla, di che si parla, a chi

si parla, e simili. Il Rinuccini poeta nobile favellando di Arianna disse:

Se tu vedessi, ohimè, come si affanna
La povera Arianna.

Perchè si valse egli di questo aggiunto più che d'ogni altro? Perchè non disse *misera?* Perchè non disse *infelice?* Io per lasciar ora ciò, che su questo luogo han scritto altre penne erudite, stimerei di potere asserire, che la ragione fosse, perchè chi ivi parla, parla a Teseo, come di già stato amante di quella Dama; onde era più facile il muoverlo con quella parola piena di tenerezza, e di amore, che con altro epiteto o di misera, o d'infelice. E chi ne lo riprese, mostrò o di non intenderne il significato, o di mal distinguere il divario, che debbe farsi in qual si sia genere di componimento. Nel presente sonetto sarìa riuscita bassa una tal voce, e poco confacevole ai due versi, che le vanno innanzi.

Mira poi l'altra ec., cioè, Cleopatra; la quale si ha, che di veleno morisse; benchè si dubiti dagli storici se fosse

veleno composto ad arte, o pure ella si applicasse un Aspide al braccio. Odasi Plutarco nella vita di Antonio: *Alii inclusam hydriae aspidem; atque ita fuisse autumant asservatam, fusoque aureo* (cioè, Vaso) *ipsam lacessentis, et stimulantis arripuisse Cleopatrae brachium. Sed veritatem novit nemo, quoniam venenum quoque gestasse proditum est eam in novacula cava, eamque recondisse coma sua. Verum nec macula in corpore extitit, neque aliud veneni vestigium.* Che in quanto al riferire dello Storico, alcuni dissero, che si osservarono due picciolissime punture nel braccio di Cleopatra; e di che morirono Charmio, e tre damigelle, che si trovarono l'una estinta, e l'altra agonizzante nella medesima camera, senza che però i corpi loro fossero di alcuna puntura notati. E poi è egli forse il veleno degli Aspidi di tal sorte, che di esso non ne comparisca alcun contrassegno? Egli par dunque da credersi, che quello fosse uno artifiziato veleno, e che avendo poi Ce-

sare nel suo trionfo mostratala al popolo con gli Aspidi al braccio (il che meglio si esprimeva che con porle in mano una coppa) lasciasse tradizione ai pittori di così sempre dipignerla.

Celarsi all' altra ec. dice, che potea celarsi a Cleopatra una tal cognizione de' veleni, perocchè ella nell' investigarli fu diligentissima. Vedi il sopraccitato Plutarco: *Porro Cleopatra varia genera collegit venenorum letalium* con quel, che segue.

A un cuor pudico ec. Dante favellando della coscienza non macchiata da verun neo di colpa egregiamente in quei versi:

La buona compagnìa, che l'uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

E all' alma ec. Questa è sentenza d' oro del Romano Filosofo Seneca, dove dice colà nell' epistola *sceleris in scelere supplicium est*. E consente con quel, che n' han scritto i Santissimi Padri della Cattolica Chiesa affermanti non vi essere maggiore tribolazione per l' uomo, che la coscienza de' proprii delitti,

Et in quanto al dir con alcuni, che Iddio dia un peccato in pena dell'altro, ciò pare da riprovarsi con valido argomento; perocchè la pena debbe essere afflittiva di chi la riceve, e non ingiuriosa al giudice, da cui proviene. Or degl' iniqui sta scritto, che eglino bevono le scelleraggini, e se ne dilettano; e Dio, come somma bontà, odia anche sommamente la colpa, che gli è contrariá.

Al medesimo

Oggi è un tal giorno, che, per non saper che mi fare, mi metto a stordire gli amici con le lettere lunghe, e prolisse, che è una maraviglia come alla fine elle non risultino in nulla. Ma se vi son dei libri, che fanno il medesimo, perchè non lo potrà fare una lettera? Inoltre se io ho da perdere il tempo, io non so anche in che si consistano questi diletti della villa. Che se io metto in giunzaglio un levrie-

ro (1) mi dice tutta la canaglia de' scrittori, che io sono cacciatore di Messer Domimedio, *idest*, che io non fo mai male a nessuno. E quel dello stare a un Paretaio non le par forse un bel triocco? Gabbie, e fischietti; non sì passa più in là. E pur vi sono di coloro, che ci ammattiscono; beati loro, se però la beatitudine consiste in questo uccellame. Mi dirà, che si sta in villa per pigliare aria. Io non ci conosco divario, e tutta l'aria mi fa un modo; anzi se l'ho a dir vero, più di tutte le Illustrissime, e Serenissime ville, l'aria di quella strada, che tira da S. Ambrogio fino a Candeli (2), mi giova assaissimo.

(1) *Mettere in guinzaglio un levriero.* Manca nel Vocabolario la spiegazione di questa maniera di dire. Il *Guinzaglio* propriamente è la corda, o cuoio, col quale si tiene il levriero alla lassa. Così che quì par ch' ei voglia dire: *se io lego un levriero e mi dispongo per andare a caccia tutti mi cuculiano ec.* In questo senso dice il Lippi nel *Cant.* 2. all' *Ottava* 59.

E preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero, e Giordano.

cioè, due cani così denominati.

(2) Cioè fino al così detto Convento delle Monache di *Candeli* soppresso ai dì nostri.

Ond' è, che io mi sto quì bello, e ritto, e ci considero continuamente. Quando tornerò io a Firenze; quando? quando? Intanto io spiccio due sonetti fatti in queste amene solitudini; se avranno fortuna di piacerle, si seguiterà facendone otta catotta (1) qualcuno, se no, si darà la balta agli scrigni, et a' fogli, e tornerem disperati alla strada della buon'aria (2); e devotissimamente la riverisco.

Dalla Villa delle Selve 26. *Sett.* 1680.

(1) *Otta catotta*, posto avverbialmente, vale lo stesso, che di quando in quando; e in questo significato l' adoperarono e il Firenzuola, e 'l Caro nelle Lettere.

(2) Avendo lodato poco sopra l'aria di quella strada, che *tira da S. Ambrogio fino a Candeli*, e quì bramando *di tornare alla strada della buon' aria*, fa credere, che ivi allora soggiornasse. La prima sua abitazione, e dove egli nacque, com'ei medesimo ci assicura in una delle sue Satire, era ella situata

fra tre mattoni in Rubaconte

cioè, sul Ponte Rubaconte, ora detto *delle Grazie*. Senza che alcuno fin quì ce ne indicasse la casa precisamente, a me avvenne il rinvenirla per mezzo di un Diario di quei tempi, e fin d'allora ne detti ragguaglio; eccone ora un' altra conferma desunta da una postilla ms. del Can. Salvini alla *Storia degli Scrittori Fiorentini*

SONETTO

Qual uom, che'l suo nemico a guerra accinto (1)
Gran tempo attende, e col consiglio avanza;
Tal da lungi vegg' io torna in sembianza
Colei, che spesso anche i più forti ha vinto.
Ma non mi vedrà mai dell' armi scinto,
E non mi accuserà della tardanza;
Bench' io so ben, ch' una viril costanza
Spesso un cuor generoso a morte ha spinto.
Vinci per tua prodezza, o per inganno
Empia fortuna; e le mie spoglie acquista,
Che poi più d' uno ammiratore avranno.
Rassembra quanto vuoi orrida in vista,
Sianti d' arme il travaglio, e 'l duro affanno;
Verrai men lenta, o almen verrai prevista.

del P. Negri ms. nella Marucelliana, ove e' dice: *Benedetto di Domenico di Francesco Menzini, e di Domenica di Gio. Batt. Cresci del Popolo di S. Remigio nato il dì 29. Marzo 1646. a ore 8. a piè del Ponterubaconte in quella prima casa addirimpetto al Sen. Alberti.*

(1) Al Collettore delle Opere del Menzini, cioè, a Franceseo del Teglia Professore di Filosofia Morale Vniversità Fiorentina, non venne alle mani questo sonetto.

SONETTO

Perchè talvolta inghirlandato a mensa (1)
Tra lieti amici in su l' Etrusca lira
Lodo l' altero lume, a cui si aggira
Questo mio cor con la sua brama intensa;
Quel lusinghier crudele Amor si pensa,
Ch' io sia beato, e dentro ancor non mira;
O pur mirar non vuol, qual mi martìra
Nebbia di duolo ingiuriosa, e densa.
Onde s' io sciolgo in amorose note
Qual nobil Cigno, un mio canoro accento,
Che d' allegrìa talor l' aura percote;
Vn che mi parla in mezzo all' alma io sento,
E grida in voci imperiose, e note,
Che la mia lingua al cor fa tradimento.

Dopo questi due bellissimi sonetti feci anche que' due bellissimi scorbi. Mi saprà dire quali de' due più le piaccino; e risponda se ne ha voglia (2).

(1) Questo sonetto leggesi nel T. 1. delle predette sue Opere a *pag.* 291.

(2) Ne segue a questi sonetti quanto appresso: *Appena scritta, e mundata la lettera m' accorgo, che l' ultimo verso del primo sonetto non è stato re-*

Al medesimo.

Giacchè io vedo, che non le dispiace questo triocco di sentire di quando in quando qualchè sonettino, et io me ne ritrovo alcuni fatti quì a forza della solitudine, eccone in tanta malora un altro pajo, che sprofondano, e fan traballare questa nobilissima villa. Ma per *mio* non sono i sonetti, ma un vento così gagliardo, che manda quì sottosopra ogni cosa, e mi dà nel capo a una foggia, che non mi lascia aver bene. Io non intesi nella gentilissima sua qual de' due sonetti passati era quello, che meno le dispiaceva. Mi imagino, che fosse quel che comincia *Perchè talvolta ec.* Or vedrà ella questi altri due; e se ho da dire il vero, mi pajono de' più uniti, e più

so dalla penna, come io l'aveva nel pensiero, vorrei dunque, che si rassettasse nel sonetto della Fortuna, cioè, nel primo.

Se non più lenta, almen verrai prevista.

pensierosi, che siano mai usciti dalla povera mia penna. Piacquero assai al Sig. Marchese nostro (Salviati), al quale gli ho letti. Se il purgatissimo giudicio di V. S. non sarà differente, io me ne pregierò; se sarà, io l'accetterò per mio profitto. Vorrei, che me ne riuscissero parecchi, per vedere se anco in questa parte vi fosse da farsi onore; ma parmi, che vi sia più ragione di disperare, che di conseguire questo bel fine. O fine, o non fine io son Prete, e non son Poeta (1), e di quando in quando ho de' contrasti col Cappellano, che grida come una bestia, che io son duro quanto un macigno a pagar l'Vffiziatura della mia Cappella. Non sa costui, che i Preti versificatori sono anco scialacquatori, e direi altre belle cose, che rimano. Ma lasciamo questo discorso, che muccio me pesa. Scrivo i sonetti in foglio a parte, perchè possa senza questa appen-

(1) Eppure in una delle sue Elegie dice l'opposto:
Qual mi accolsero un dì le Muse amiche
Ben mi ricorda, e come nato appena
Me per campagne sen portaro apriche.

dice leggergli agli amici. Questi Signori tutti le rendono ufficiosamente il saluto, di che ella gli onorò nella passata, ed io di vero cuore la riverisco.

Dalla Villa delle Selve 7. Ott. 1680.

SONETTO

Chiara stella d'Amor, tu che 'l tuo Sole (1)
Lieta precorri all' apparir del giorno;
Poi quando arrossa all' Occidente intorno,
Mostri ben quanto il suo partir ti duole;
E di bei mirti, e pallide viole
Nembi spargendo al suo feretro intorno,
Notturna il segui, e al mattutin soggiorno
Poi vaga riedi ove per te si suole:
Se pien d' ardente innamorato zelo
Anch' io seguo due luci oneste, e belle,
Cui par non ha nel suo zafiro il cielo,
Questo mio cor mai sempre unito a quelle;
Quasi obliando il suo terrestre velo,
L' esempio del suo Amor trae dalle Stelle.

(1) Questo sonetto si legge nel T. 1. *pag.* 297. delle sue Opere, ma non già quello, che ne conseguita non pervenuto a cognizione del diligente, e dotto collettore.

SONETTO

Quegli, il di cui gran nome Vtica onora,
Quì giace, e in un con lui la gloria antica;
La chiara Fama alle grand' opre amica
Di propria man questo sepolcro infiora.
Dal carcere terren sdegnosa fuora
Vscìo quell' alma del disnor nemica,
E parmi voce udir, ch' alto ridica,
S' io non ho libertà, dunque si mora.
Del proprio sangue suo sparso, e stillante
Chi non dirà, che a gloriosa morte
Volontario n' andasse il cuor costante?
Se non che dell' avversa iniqua sorte
Mentre l' orribil fugge atro sembiante,
In mezzo del morir parve men forte.

Al medesimo

Aspetto di rispondere al gentilissimo sonetto di V. S. con più agio, perchè adesso son tutto in faccende stante la vicinissima nostra partenza a cotesta volta, dove, come io credo, ci rivedremo tra pochissimi giorni. Il Sig. D. Neri la riverisce; ma io sto con esso in una tal ma-

niera, ch' io non lo posso più vedere in viso. Quando n' intenderà la cagione V. S. o se ne riderà, o mi compatirà. In somma torno a dire, che io gli voglio tutto il mio bene; ma ogni volta, che io lo vedo mi sento per la vita di fieri ribrezzi (1). Stamattina ho incontrato a caso il Magliabechi, che mi ha sfondato con la piena delle sue lodi. Egli usciva dai Gesuiti di Pinti (2) con un mazzo di mortella intero in-

(1) Questi è il Dott. Gio. Neri, che era Medico nella Real Corte di Toscana, ed a cui dedicò una Toscana Elegìa, che sta tra le sue Opere T. 11. pag. 282, nella quale interrogato il Menzini per qual cagione non si fosse messo a comporre un Poema Eroico, rispose, che oltre alla sua insufficienza pareagli omai passato il tempo di accingersi a tale impresa.

(2) Quivi era il Noviziato dei Gesuiti eretto da Benedetto Biffoli sotto il titolo di S. Salvadore, il quale a tale oggetto lasciò la sua eredità, come risulta dalla seguente sepolcrale iscrizione posta nella Chiesa di S. Giovannino dopo anni 31.

A. M. D. G.

Benedictus Biffolus Thomae filius Patritius Florentinus re privata publice studiosus defunctus aet. anno LXVI. *Sal.* MDCXXXI. *quantae fuerit in So-*

tero dentro un buco del naso. Non le so dire se mi sia parso un ridicoloso spettacolo, e dopo aver lodato me, ha detto un monte di male del Moniglia, del Ricciardi, e del Brocchi (1). Manco male, che

ciet. Iesu munificentiae fundatum suis in aedibus Tyrocinium Haeres hoc ex asse Collegium ubi conditus locupleti sunt argumento tanti monimentum amoris utriusque loci Patres grati posuerunt Anno Domini MDCLXII.

È stato l'Oratorio poco fa decorosamente ridotto, e riaperto dalla Sig. March. Luisa Panciatichi.

(1) Gio. Batt. Brocchi, tralasciando gli altri due più noti, nacque di Pietro d'Andrea nel 1609. a' 17. Ottobre; fu Governatore de' Paggi della nostra Real Corte, e Precettore del Ser. Principe, e Cardinal Francesco dei Medici, il quale per gratitudine gli procurò l' Abbazìa di Capistrano dalla G. D. Vittoria della Rovere sua madre, Signora di quel luogo, come erede della Casa d'Vrbino. Dice il P. Negri a *pag.* 242 degli *Scritt. Fior.*, ed altri il confermano, che egli avea con molto studio, e fatica preparate per porle in luce, le vite dei Pittori; su di che è a vedersi il Baldinucci nella Vita del Cigoli, ove di lui a lungo se ne parla. Egli fu zio magno del Ch. D. Giuseppe M. Brocchi, il quale tra le Schede Doniane avendo trovato una bellissima latina Orazione fatta in di lui lode, la comunicò al Mazzuchelli, che pubblicolla nel T. III. *pag.* 2123. Dicesi,

la rabbia sta tra i cani. M'ha soggiunto, che l'Abate suo fratello, servitore di Mons. Martelli, vive ammiratore della mia virtù, e mi confessa per valentuomo. Se poi in casa non canta il rovescio di quel, che egli mi dice nella via, l'ho per una bella cosa. E di più dice, che vuol darmi nota delle virtù di quattro suoi Letterati morti, perchè io faccia in lode di qualcuno di loro un sonetto. I Letterati sono il Pad. (*Francesco*) Macedo, il Pad. Gesuita, che ha compilato ultimamente le vite de' Santi, un Agostiniano quale dice, che sarebbe stato Cardinale; e del quarto non me ne ricordo. Or non è questo un bello impiego da render celebre qualsivoglia poeta? Facci V. S. intanto qualcosa per onorare questo scimiotto (1), che io per me non son per

che la fosse recitata nell' Accademia degli Apatisti da Pier Andrea Forzoni; e da essa rilevasi, che egli fu autore di epigrammi arguti, di elegie, di poemetti, d'orazioni, di commedie, di epistole, e di elogi.

(1) Peggio assai lo tratta alla fine della Satira VIII., ove lo chiama

farci altro. M' ha detto, che ci è un sonetto Ruspolesco (1) contro de! Brocchi. Se

Vn busbo, un cerretano, un arrogante,
Viso di Fariseo, cera di boja ec.

Sotto questa satira vedesi adombrata la consulta, che fatta fu per la scelta di un Precettore, che dovea darsi ad un gran Personaggio, e tra i molti nomi vi era anco il Menzini, il quale fu da esso scartato perchè lo volea

Non Prete, non Poeta, non Dottore;

ma il Menzini non se ne stette in essa mordacissima satira, che è una delle più bizzarre. Non ostante qnesto, e quel che si dirà quì sotto, il Magliabeehi fu gran letterato, e per la di lui prodigiosa memoria, veramente ammirabile, eonosciuto da un Polo all' altro.

(1) *Sonetto Ruspolesco*, cioè, di Francesco Ruspoli, di eui dice il Redi in una sua lettera del 1689 all' Ab. Egidio Menagio, al quale aveva trasmesso tutte le di lui Rime mss., che *costui ha avuto uno stile tutto tutto da se, e nel suo genere piacerà a V. S.* Alcune sue spiritose rime leggonsi nel T. III. del Berni, e nella terza edizione fatta in *Londra per Gio. Pickard* in T. II. con illustrazioni d' Anton Maria Salvini senza però, che vi apparisca il di lui nome. Su dei suoi sonetti avvi ancora un Commento ms. del celebre Andrea Cavalcanti, il quale pur ne scrisse la vita, siccome ci assicura il P. Giulio Negri a *pag.* 218. dell' *Istoria degli Scrittori Fior.*, ove pur rammenta le sue *Satire* pubblicate, quando che fosse, in *Napoli*. Erra poi al-

questo Prete, e 'l Magliabechi non fanno un giorno a' *cappiotti*, l'ho per un miracolo. Ci resterebbe mille cose da dire, che mille me n' ha dette n' un quarto d'ora, mille me ne ha accennate, e mille me ne ha promesse per quest' altra volta. Io resto stupito, che quando egli mi loda par, che egli dica da vero. Questa è la sua felicità nel dire, e maggiore è la mia a non gli credere (1). A rivederci prestissimo, e le faccio devotissima reverenza.

Firenze 17. *Gennaio* 1681.

l' indigrosso nel dire, che morto egli ai 13. Dicembre 1628.. s'estinguesse con lui la sua nobilissima famiglia.

(1) Di sì fatta sua simulazione ne fece nella Satira IV. tutti quelli, che il visitavano, avvertiti:

Voi sarete da lui sempre lodati,
Ma chi le lodi senza merto insacca,
Guardi non esser pòi de' cuculiati.
Perocchè dietro all' uscio ei te l' attacca,
E dà 'l nero di fummo, e la vernice
A chi 'n presenza diè pomata, e biacca.

Ed avea egli ben ragione di dir così, perchè egli stesso ne provò gli effetti, talchè nella satira antecedente avealo caricato d' ogni vituperio, e perfino dichiarato:

Al medesimo.

Nel venir costà del Signor Antonio Maria Gabbiani Pittore (1) le invio un sonettino perchè ella lo veda, e serva insieme a me di rassegnarle la mia devota osservanza, siccome faccio reverentemente.

Dalla Villa delle Selve 28 *Marzo* 1681.

Viso di Fariseo spiritato,
Perchè de' libri il frontespizio ha letto,
Si crede esser fra' dotti annoverato.

Ma tutto questo è un nulla a confronto di quel ch'e' fu detto da penna maledica a suggestione del D. Gio. Andrea Moniglia in quel libretto: *Ioannis Cinelli, et Antonii Magliabechi Vitae. Fori Vibiorum* 1684. in 4. Fortunatissimo è chi ha questo libro, tanta è la di lui rarità. Io ho il vanto di aver non solo essa edizione, ma la prima pure, che fu fatta in *Firenze* alla macchia dal *Vangelisti.* Su di ciò vedasi quanto io dissi nel T. I. *pag.* 117 della mia *Bibliografìa ec.*

(1) Non confondasi questo men celebre Pittore con Antonio Domenico Gabbiani, di cui abbiamo la Vita scritta da Ignazio Enrico Hugford, e pubblicata in *Firenze* nel 1763. *nella Stamp. Mouckiana in foglio Reale* con cento Disegni.

SONETTO

Parmi di veder voi, Donna, s' io miro (1)
Spuntar da un verde cespo un fior gentile,
Cui risvegliò con placido respiro
Zefiro amico al giovinetto Aprile.
E dico allor; colei, per cui sospiro
Vedi, come a quel fior sembra simile,
Che a natura, ed al ciel, che lei nodriro
Può far di sua beltà fregio, e monile.
Deh fosse or quì, comè lontana or siede,
E risplendesse col suo lume santo
Onde s' accese il mio desir primiero.
I fior del prato perderian lor fede,
E sarian vinti in paragon, di quanto
È inferior la somiglianza al vero.

Al medesimo.

Per *mio*, che se io non la vedeva ieri in Calesso tornar dal Poggio Imperiale, io non mi ricordava più di lei. Ma non se lo creda, che l' ossequio, che io le professo,

(1) Questò sonetto leggesi nel T. 1. *pag.* 297. delle sue Opere.

non ammette dimenticanza d' un mio Padrone singolarissimo. Ma a dirla giusta io credo, che i cassettini della poesìa nel mio capo si sieno tutti guasti, talmente non ho trovato io il modo di fare un verso in questa non piccola villeggiatura. E le ne darà contrassegno il miserabii sonetto, che qui incluso le invìo, dove ella vedrà il fiumicello Africo, che è un rigagnolo, avermi dato materia di poetare, benchè io abbia qualche cosa, che mi affligge (1). Feci pure ieri un baratto de' miei libri con l' opera del Sig. Alfonso Borelli *De Motu Musculorum*; se non sen' è di già provveduta, e se vuol provvedersene, starà per lei, giacchè io vorrei esser in oggi più tosto Teologo, che Mattematico: e di vero cuore la reverisco.

Dalla Villa di Maiano 23 *Maggio* 1681

(1) Questo fiumicello diè pure nel 1366. materia al Boccaccio di poetare, siccome risulta dal titolo del suo più volte stampato *Ninfale Fiesolano, nel quale si contiene l' inamoramento di Africo, e di Mensola, ed i loro accidenti, e morte.* È un Poema in ottava rima, in cui descrisse sotto velame di poetica finzione un fatto ivi ai suoi tempi avvenuto.

SONETTO

Sovente appresso un ruscelletto io albergo (1),
Che del mesto mio cuor mormora al duolo;
Su le cui ripe e taciturno, e solo
Queste mie carte sospirose io vergo.
E se con quei lo stil non alzo, ed ergo,
Che stese per l' Italia eterno il volo
Nella mia povertade io mi consolo,
E in quest'onda mendìca il labro immergo.
Picciol ruscello, e da me amato tanto,
Se la tua fama da cittadi esclusa
Sol per campagne ha non oscuro il vanto,
Grida, che ingiustamente altri ti accusa
Dell' angusto tuo nome; a un umil canto
Fassi ogni picciol rio Sorga, e Valclusa (2).

(1) Questo sonetto sfuggì alla diligenza del collettore delle sue Opere impresse, come altrove dissesi, in *Firenze* nel 1731. in T. IV. in 8. *per li Tartini, e Franchi stampatori Granducali*; edizione citata dagli Accademici della Crusca, ed assai tenuta in pregio.

(2) In altra lettera del giorno istesso gli significa in poche parole, *che nel rileggere il sonetto, che stamane le ho mandato, mi è parso di dover mutare l' ultimo Ternario, perchè mi par, che vi sia*

Al medesimo.

Sommi fatto a credere, che V. S. sia disoccupata; e potrebbe forse anche essere, che ella fosse occupatissima. Se questo secondo è vero, non legga nè meno il sonetto, che quì annesso io le trasmetto, perchè non intendo di dare incomodo a miei padroni. Se ella vede il Sig. March. Clemente Vitelli gli dica così allegramente: *Il Menzini la riverisce umilissimamente, e vorrebbe sapere, che cosa è del negozio di quel suo Padre Teologo*, e non altro. Io non credeva, che dopo tanti mezzi onorevoli, che vi ho adoperati, questa avesse da essere la supplica di Caloscio. Or su siamo tor-

un non so che di dubbiezza; di nuovo dunque glielo trasmetto, e devotissimamente la riverisco. Il cangiamento è questo senza stare a riportarlo per l' intero:

Ben sai, che ingiustamente altri ti accusa
Dell' angusto tuo nome; A un più bel canto
Vinceresti ancor tu Sorga, e Valclusa.

nati in villa: nè so che cosa farmi in materia di scrivere, perchè sono da venti giorni, che sono con una infreddatura terribile. Se il sonetto piace a lei, piacerà ancora a me: mentre col fine le rassegno il mio ossequio.

Dalla Villa delle Selve 15. Nov. 1681.

SONETTO

Diceva Egone al pastorello Aminta (1);
Di te (se pur nol sai) men vaga è l'onda,
Che bacia umile e l'una e l'altra sponda,
Di nativo smeraldo ornata, e cinta.
Men vaga in valle di bei fior dipinta
Schiera d'Api, che va di fronda in fronda:
Men vago allor, che dentro al secchio inonda
È il puro latte, onde la neve è vinta.
Tu, vago Aminta, a queste selve rendi
Ogni diletto; e i sassi, e i tronchi istessi,
E l'aure, e l'acque del tuo foco accendi.
Mira negli occhi miei i segni espressi
Dell'interna allegrezza, e quinci apprendi
Qual sarebbe il mio duol, s'io ti perdessi.

(1) Questo sonetto leggesi tra le sue Opere T. 1. *pag.* 290.

Al medesimo.

La Signora Marchesa Laura Salviati mia Signora mi dà occasione di riverire V.S. col comandarmi. Però coll'apportatore di questa ella si vedrà comparire davanti certo vino, il quale non se le manda come in dono, nè perchè le abbia da servire di delizia alla mensa: perchè per dono è poco, e per delizia forse non è da tanto. Si desidera dunque intendere dalla di lei gentilezza, se una beva di questa sorte ella la giudichi confacevole, o no alla complessione della Sig. Marchesa medesima, e però se le invìa questo saggio. E quì faccio fine. So che V.S. si aspettava dal Menzini, suo servitore, qualche sonetto, ma sappia, che egli ha fatto l'ultime esequie alle Muse, et ad Apolline, e da quì avanti *per me pedibus trahantur.*

Dalle Selve 29. *Marzo* 1682.

Al medesimo

A confessarla giusta il secondo Oratorio non è nè men cominciato non che fi-

nito; e ciò non per negligenza mia, ma per un certo dubbio, che io ho; se in questo genere di componimenti io sia per piacere. Sicchè vedendo io, che il primo non sia dispiaciuto, metterò mano all' altro, o pure comincerò senza ance attendere questa notizia, se così le paia ben fatto. Il (*Giuliano*) Bandinelli mi presentò la sua con espressioni di particolarissimo affetto, e di ciò me ne confesso obbligato. Il Dottor (*Giuseppe*) del Papa fa di quando in quando viste di non conoscermi: o che costui è un grand' uomo, il che a me non pare, o che egli pizzica di miterìno (1). Attenderò la sua replica intorno all' Oratorio da farsi, e con tutto l'animo ossequiosamente la reverisco.

Di Firenze 12. *Novembre* 1682.

(1) *Pizzica di miterìno*, cioè, sa di miterìno, da *mitera*, che era nei tempi già presso di noi un foglio accartocciato, che metteasi in testa a colui, che dalla Giustizia si mandava in sull' asino, o sì bene in gogna. Quantunque, per quanto sembra, non passasse fra di loro buona armonia, non meritava il del Papa di esser, benchè per lettera, così diffamato.

Al medesimo.

Ho fatto con mio grandissimo cordoglio il Funerale a Mons. (*Agostino*) Favoriti; et oggi, che ho sentito una così acerba novella, ho abbruciato tutti i miei manoscritti, perchè in somma bisogna, che vi sia un non so che di fatale, che tutte le mie cose abbiano da andare a sinistro. Consideri lei se il dolore mi prende, e forse anche vicinissimo alla disperazione, giacchè io veggio ridere gli inimici presenti, mentre la fortuna mi toglie sì grandi amici (1), che benchè lontani, pure potevan

(1) Aveva per dovunque grandi amici, fuori che in patria; e non è a maravigliarsene, e sapea mantenersi la benevolenza de' primi Letterati, come apertamente da una sua del 1. Dic. 1682. al Card. Francesco Nerli Arcivescovo di Firenze: *Nam illud mihi ab ineunte aetate fuit in votis (quod quidem maximum ingenuitatis indicium est) doctorum Virorum gratiam colligere, collectam non effundere, sed verbo, et scripto, atque alio omni officiorum genere custodire.*

molto giovarmi. Io non so più che dirmi di questo sì strano accidente contro di me, e mi confesso per vinto(1). So che V. S. è mio

(1) E tanto più di sì fatta perdita dovette egli crucciarsene, in quanto che da pochi mesi era la loro amicizia con forti vincoli annodata, siccome appare dal seguente articolo di lettera di esso Mons. Favoriti, Segretario Pontificio de' Brevi a' Principi, in data: *Roma die 4. Iulii* 1682., in cui di sì fatta amicizia se ne adduce il motivo: *Suspectum esse non potest animi ab affectu corrupti de tua Ode iudicium: cum ea mihi a praestantissimi ingenii Viro, et ingeniorum non minus liberali, quam aequo, ac perspicaci aestimatore, Stephano Pignattellio, legeretur. Neque enim mihi notus erat Auctor Poematis. Sed idipsum videbatur mihi mirabili carmine mirabilius, adhuc in obscuro esse Nomen Scriptoris, qui Etruscam Poesim, et saeculum hoc nostrum illustrare facile possit.* E quindi: *Vbi vero redditae mihi fuere literae tuae, latine, et quidem elegantissime scriptae; primum miratus sum tantam in utroque scribendi genere facultatem, et copiam: deinde vero mihi ipsi sum gratulatus oblatam opportunitatem meum erga te studium aperiendi: at si aliqua in re operam, industriamque meam usui tibi fore cognoveris, ea arbitratu tuo utare; rem mihi gratissimam facturus, qui nullum percipio fructum Pontificiae erga me benignitatis ampliorem, quam occasiones eam in tui si-*

buono amico, e per ciò mi son fatto ardito di significarle tutto questo, mentre le faccio devotissima reverenza.

Di Casa 17. Novembre 1682.

Al medesimo.

Mi è parso troppo alto il silenzio di questa ultima mia Canzone; e' non vi è appena chi sappia, che ella sia stata fatta (1). Se questo viene dalla tenuità del componimento, mi sarà giusto motivo di abbandonare il mestiere per non andar sempre peggiorando in poesia, e alla fine rendersi

miles viros derivandi. E in ultimo: *Vale, et me in amicorum tuorum numero si habueris, magno a te honore affectum me iudicabo*.

(1) Inutile lagnanza, e, sarei quasi per dire, poco dicevole di un tanto uomo. E che non sapea egli, che l'invidia ne era, e sempre ne sarà la causa? Io pubblicai pochi mesi fa le *Pompe funebri celebrate nella Imp., e Real Basilica di S. Lorenzo dal* 1249. *a tutto il Regno Mediceo*; e bene, e chi tra i tanti, che vi doveano avere interesse se n' è di sì fatta mia non lieve fatica mostrato sciente? nissuno, e per questo? Dovea il Menzini, ma non io, dire con Ovidio: *Rumpatur quisquis rumpitur invidia*.

ridicolo. Attendo dalla sua solita gentilezza di udire come sia stata gradita, e quel, che ne intendano coloro, i quali professano d' intendere. Ho scritto anche questa col fine di riverirla in occasione che viene costì il Sig. Giuliano Bandinelli; e quì le faccio devotissima reverenza.

Firenze 19. *Maggio* 1683.

Al medesimo.

Mando costà il Componimento copiato dalla persona, a cui ella si compiacque di ordinarlo (1). Se sia per riuscire io veramente non lo so; ma pure in questo fatto io sono andato sulle vestigie degli altri, e però non credo di aver errato del tutto. Se questo avrà fortuna di non dispiacere, metterò mano all' altro, come VS. saprà accennarmi; e divotissimamente la reverisco.

Firenze 5. *Novembre* 1683.

(1) Qual possa esser tra i tanti il Componimento quì dall' autore nostro rammentato, non è facil cosà lo indovinarlo. Vedasi la seguente annotazione.

Al medesimo.

Metto mano all' altro Componimento (1), giacchè ella dice, che il primo non dispiace, e farò, che vi sia anco quella particolarità, che mi accenna, ed ancor io la stimo di qualche avvantaggio. Ho veduto la Canzone del Sig. Filicaia, la quale a confusione dell' invidia è una bella cosa, e se si potessero sostituire in luogo di quattro, o cinque versi, che vi sono, alcuni altri, dopo che l' autore riposato la rivedrà, non mi parrebbe mal fatto. Sa rubare anche onoratamente, e se con egual mae-

(1) Di questo par, che debbasi intendere ciò, che in una lettera leggesi della G. D. del dì 13. Novembre 1683. al Redi: *Ricevei l' Oratorio del Menzini, et ancorchè non mi sia piaciuto estremamente, voglio provare quel di S. Andrea ec.* All' opposto in altra gli significa, che essa essendone rimasta molto sodisfatta, gli mandava per di lui mezzo *trenta Piastre per un principio di benigna dimostrazione del suo aggradimento ec.* Ma questo Componimento debbe esser diverso dall' altro.

stria sapesse nascondere, sarebbe un bel gioco (1); e qui col fine la reverisco; e qui si aspetta il ritorno di cotesta Conte.

Firenze 17 Novembre 1683.

Al medesimo.

Ho terminato il componimento, che io le accennai, e lo aveva ingiunto a questa mia, che viene per reverirla, ed a supplicarla insieme, che si compiaccia di dirne liberamente il suo sentimento, perchè io, a dirla giusta, mi ci compiaccio, e mi pare, che sia una bella cosa, e forse io m'inganno. L'ho fatto trascrivere nobilmente, perchè possa esser veduto anche da codesti Cavalieri: ma se vi è qualcosa, che le dispiaccia, me lo accenni prima che si pubblichi; e goderei anche di sapere

(1) Di sì fatta accusa il rimprovera in altra sua da me già riportata, ove dicesi: *Sia detto in segreto tra di noi due: la Canzone al Re di un Personaggio, e per dignità, ed anche per dottrina riguardevole vien scoperta d'aver un po' troppo le unghie a uncino.*

quello, che altri ne dica; ma a suo tempo, perchè se ella non esce mai di camera, conseguirò tardi questo mio fine. Intorno alla Canzone da farsi per quella gran Dama non mi si sveglia ancora qualche nobile argomento, che possa reggere alla lunghezza (1): basta ci penserò; e quì col fine la reverisco.

Firenze 28. Dicembre 1683.

(1) A parer mio questa *gran Dama* esser la si doveà la Sig. Maria Francesca Raffaelli Bucetti, bellissima, e virtuosissima Lucchese, Dama d'onore della Granduchessa Vittoria della Rovere. Di essa scrivendo Maria Selvaggia al Redi in una lettera degli 11. Febbraio 1688. gli dice: *La Sig. Bucetta mi condusse alla Commedia, ed io rimasi molto soddisfatta della cortese maniera, con che mi trattò, e si può dire con verità, che la S. G. D. onorando la medesima particolarmente della sua grazia non possa dispensare con più giustizia, nè più degnameute i suoi favori, essendo essa la più spiritosa, e graziosa Dama, che io abbia mai conosciuta* ec. Del Componimento poi ne rimase sì ammirato il Redi, che con sua lettera con esso lui così si rallegrò. *Se ai due massimi Pittori Tiziano, e Raffaello si dovesse aggiugnere un terzo, che a loro competenza facesse i Ritratti, non si potrebbe valersi d'altri, che di V. S. Anzi ella gli supererebbe di gran*

Al medesimo.

Ho veduto ciò, che cortesemente mi accenna intorno alla Canzone per il Re di Polonia, e voglio corrispondere alla sua gentilezza con dir libero quel, che io sento, che è il medesimo, che obbedirla; e prima

Pare, che i primi tre versi sieno sospettosi, e forse anche odiosi, quasi ivi si faccia comparazione tra il Re, et il Duca di Lorena. Ma Dio buono! e chi non vede, che non si parla di lui? perchè sarebbe, per *mio*, una bella Rettorica comparare un Re ad un Duca, ed un Genera-

lunga, perchè i Ritratti fatti da V. S. non solamente sono di perfettissima maniera pittoresca, e somigliantissimi all' originale; ma di più in essi, alla foggia del famoso Giusto Subterman si mirano più brillanti certe grazie, le quali nei volti degli Originali, o non si ravvisano così alla prima, o veramente non vi sono così scintillanti ec. Me ne rallegro con V.S., e me ne rallegro con tutto il cuore ec.

lissimo d'eserciti ad uno, che se forse nella nascita, al certo non gli è superiore nel grado. E che lode mai ne risulterebbe al Re di Pollonia? La lode resulta, quando io lo confronto ad uno, che sia stato a lui superiore; e questi si è l'Imperatore Carlo V., di cui ogni lingua così gloriosamente favella; e che io intenda di lui, ecco i medesimi versi, e le medesime parole di Torquato Tasso (Sonetto nella *Parte* II. delle Rime)

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo
Il magnanimo Carlo era già stanco ec.

Piacemi però che si metta là in postilla notata col suo asterisco: *Intende di Carlo V. Imperatore*.

Tu dunque il Nume sei, ed egli il Tempio.

Egli, cioè il cuore detto nel verso ultimo della prima strofe, et antecedente al verso predetto; potendosi così ordinare la testura:

Ma più fu quel che nel *suo cuore* intese;
Tu dunque il Nume sei, *ed egli* il Tempio.

Già col pensier vi giungo.

Piacemi assai, che si emendi secondo il suo giudicio.

Pur col pensier ec.

E benchè l'Asia, e la superba Idume,

Se Idume è nell'Asia, che occorre dire Asia, et Idume? E pure Annibal Caro:

Oh bella Italia, oh bella Roma.

Non par dunque inconveniente questo specifico nell' universale, e massime quando nello specifico riflette ad un non so che di vantaggio.

Dal Ligustico mare

Sin dove al Sol la tomba il Gange appresta.

Quì non vuol dire dall'Oriente all' Occidente, perchè sarìa mal detto, essendo noi gli Occidentali, e sarebbe un legno sur un bastone. Ma piglia due termini tra se distantissimi, quali sono il mar di Genova, e l' India. E se il Gange, se ben mi ricordo, passa tra le due Indie Orientale, e Occidentale, non par mal detto, che il Gange appresti la tomba al sole.

De' due termini poi tra se distantissimi, parmi d'aver in capo un verso di un poeta

Dal Ligustico Mar sino al Gangetico.

A noi le palme n' irrigar dilette.

reflette a quel di sopra

Del molto, che da noi per te s'ottenne.

Or per conchiudere io so certo, che le è a cuore l' onor mio, e però nella copia trasmessa vorrei, che si mettesse la postilla, che io le ho accennata per ischivare al possibile qual si sia difficultà. Ed in tutto mi rimetto alla sua prudenza, ed amorevolezza. E quì col fine la reverisco attendendo qualche replica intorno a questo proposito, e che liberamente mi favorisca di dire, se questo componimento possa andar fuori; e di nuovo resto con ogni ossequio.

Firenze 22. *Dicembre* 1683.

Al medesimo.

Ho dubitato parecchi giorni, se io debba scriverle questo biglietto: e pure con le lagrime agli occhi è bisognato di scriverlo. Quì non ci è più nè libri, nè roba, nè danari (1). Però se ella con un tratto

(1) Veramente curiosa si è, e trista la sua situazione descrittaci da lui medesimo nei seguenti Ternari, coi quali dà incominciamento alla Satira IV.

Ricco di fama, e di danar mendico

amorevole volesse provarsi, se dalla Ser. Granduchessa se ne potesse cavar qual cosa, mi sarebbe uno de' favori, che sogliono provenirmi dalla gentilezza impareggiabile del Sig. Redi (1). Sento dirmi: Perchè non venite da voi, senza scriver biglietti? Et io dico, che non avrei cuore

Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
Prete era insieme, e delle Muse amico,
Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che in luogo d'una Mitra ebbe una secchia,
Ed un Zambuco in Pastoral suo bacolo.
Che quì tra noi c'è questa usanza vecchia
Di disprezzar mai sempre un uom dabbene,
Che sia del mele Ascreo inclita pecchia.
Ond'ei giurò per quel che lo sostiene
Di voler disperato un spago attorto,
O pur provar se qualche pozzo tiene ec.

(1) Di sì fatta sua miseria egli medesimo ne era la causa, e potea ben egli dire di se stesso quel, che in altro tempo disse di se Gio. Andrea dell' Anguillara in quel suo Capitolo indirizzato al Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio, il qual si legge nel *Vol.* 2. delle *Opere Burlesche del Berni, e d'altri Poeti* stampate in *Firenze* da' Giunti nel 1555.

Mi conosco aver poco, e spendo assai:
Giuoco a Primiera, e di grossa cavata;
Tal ch' io non son per riavermi mai.

di dirle a bocca quel che con qualche franchezza le significo per lettera. E forse qualche amico comune, e degno di fede le avrà fatto pervenire alle orecchie lo stato delle mie cose presenti; onde arguirà, che questa non è una poesia. Io la supplico in questo caso de'suoi favori, e del suo amorevolissimo patrocinio(1); mentre con tutto l'animo la reverisco.

Di casa 4. Luglio 1684.

(1) In una lettera dell' anno istesso il Redi gli annunzia *Buone nuove, buone nuove. In conformità di quanto V. S. desiderava, questa mattina sono stato dal Ser. Principe Ferdinando, ed in buona congiuntura ho rappresentato lo stato di V. S., ed ho esagerato i suoi presenti bisogni, e dopo ho supplicato S. A. S. a volerla aiutare con qualche presentaneo aiuto di costa, e dalla sua somma benignità ho ottenuto, che mi avrebbe fatto mandare trenta piastre per V. S., e defatto in questo punto il Puccini Aiutante di Camera me le ha mandate; onde oggi dopo desinare può V. S. venir quì a casa mia, che gliele consegnerò.* Nil mihi rescribas, attamen ipse veni. *Addio*. Dell'esito delle istanze fatte a tale oggetto alla Granduchessa non ho riscontro alcuno, ma è credibile, che fosse felice.

Al medesimo

Sono stato oggi su le ventun'ora all'Imperiale per inchinarmi alla Ser. Granduchessa, et al Sig. Principe Francesco, ma io arrivai in tempo, che il servizio era ordinato, et io non potei avere l'udienza dalle loro Serenissime Altezze. Tornerò dunque per veder se io possa in altro giorno ricevere questo onore; e le ne darò parte. Ho presentito in questo mentre, che la Ser. Granduchessa sarà costì lunedì prossimo. Io prego VS. Ill. a non intralasciare i suoi amorevoli officii, quando anche la fortuna mi togliesse lo esser da me da S. A., il che però anderò procurando con ogni sollecitudine; e quì le faccio devotissima reverenza.

Firenze 31 *Maggio* 1685.

Al medesimo.

Giunsi in Roma il dì 2., e benchè il viaggio sia stato per la continua pioggia molto tra-

vaglioso (1), nulla di meno per godere di questa nobilissima patria è bene spesa ogni fatica (2). Io subito sperimentai gli effetti della eccessiva generosità della Regina per gli ordini, che da lei uscirono, amorevolissimi, ed a mio avvantaggio. Sicchè molto bene apprendo le obbligazioni, che mi corrono, alle quali forse non potrò corrispondere per la mia tenuità, e vorrà sup-

(1) Egli era allora nella età di anni 39., come egli stesso dice nel Commento a quel primo Ternario del Libro 8. dell' *Arte Poetica*;

Te Roma io vidi, e le tue pompe illustri ;
E vidi, che risorgi assai più bella
Dal cener tuo, al variar de' lustri ec.

Ciò fu l' anno di nostra salute 1685. *dell' età mia* 39. *passando al servizio della Regina di Svezia ; ascritto per la di lei somma generosità nel numero di quegli (toltone me solo) eruditissimi Personaggi, che d'ordine di Sua Maestà formavano la Reale nobilissima Accademia*. La G. D. di Toscana Vettoria della Rovere di lui gran protettrice con largo sussidio di denari, oltre avergli agevolato il modo di riparare a molte sue necessità, gli diede tutto ciò, che gli faceva d'uopo per il viaggio di Roma.

(1) Di questo vocabolo *travaglioso* non riporta il Vocabolario, che un solo esempio tratto dalla *Fiera* del Buonarroti.

plirsi con la bontà del desiderio. Fui incontrato lontano da Roma con carrozza di Sua Maestà, e mi è stato gratissimo questo contrassegno d'onore (1). Oggi, che siamo al dì 3 ho veduto il Sig. Stefano Pignattelli,

(1) Di sì fatto onore se ne rallegra seco lui il Ch. suo amico Lorenzo Adriano Wander Broech in una sua lettera in data di Pisa III. *Nonas Martii* 1685. in questi termini: *Eximium tibi honorem gratulor inter intimos Augustae Christinae Reginae familiares adlecto, ob eruditionis, stilique praestantiam, sive Musas Etruscas, sive Latinas consectere; atque eo magis gratulor, quod in principe omnium Vrbe, par tuae virtuti theatrum nactus, ad gloriae nunquam interiturae fastigium, fremente invidia, magnis itineribus gradiare*. Di che se ne dichiara egli solennemente obbligato al celebre Card. Decio Azzolino nella Dedica a lui fatta dell' *Arte Poetica*. Così in essa dice: *Le mie Muse nudriscono un animo grato, e pieno d' un profondo rispetto verso di V. E., che fin da principio non mancò loro giammai della sua autorevole protezione. Io venni a questa Roma sotto i gloriosi auspici della Regina, beneficato dalla di lei provida liberalità, e di tutto questo, che io godo, e de' benefizi, ch' io sento, V. E. fu cortesissimo promotore. Grande è l' obbligo, che mi corre ec.* Prima però del Card. Azzolino aoprò molto Stefano Pignattelli, il quale portate ad essa le di lui *Satire*, ebbe occasione di ammirarle assai, e di applaudire il merito del di loro autore.

il quale è pieno d'un altissimo sentimento del merito di V. S. Ill., e n' ammira l'erudizione, e la dottrina. Io ho scorto in lui una buona cognizione di cose belle, e notabili, ed ha a memoria di nobili scritti. Lo darei per compagno al Sig. Lorenzo Panciatichi, che era molto destro in sì fatta maniera, e sapeva caricar le cose con una pressante insieme, e soave energìa. Si aspetta quì ansiosamente il suo Ditirambo, ma particolarmente da quegli, che ella si è compiaciuta di onorare per entro a così nobile scrittura. E quì le faccio devotissima reverenza.

Roma 3. *Novembre.* 1685.

Al medesimo.

Io le rendo infinitissime grazie del Ditirambo, che mi trasmette, il quale appresso di me avrà luogo di onorevolissima stima, sì perchè è suo, sì perchè io mi veggio nominar con lode in così nobile poesìa (1). Avrà senza dubbio quì in Roma il

(1) Così di lui nel Ditirambo:

suo applauso per la chiara fama, che di lei corre; e perchè anche questo nuovo libro di per se stesso, e col suo pregio se la procaccerà. Lo riceverò dunque per mano del Sig. Stefano Pignattelli a suo tempo, giacchè oggi, e le lettere, et il Procaccio sono arrivate tardissimo per le continue piogge. Tengo lettera scrittami il dì 22. d'Ottobre dal Sig. Egidio Menagio, e data in *Parigi*, nella quale, oltre a molte espressioni amorevoli, e degne di così erudito personaggio, egli mi accenna, che ha fatto ristampare in *Geneva le Origini Italiche* (1),

E quei, chè in prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco;
E poi pel suo gran cuore ardito, e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga.

Vedasi quì a *pag.* 15. e seg. Anche il Menzini sul di lui esempio fece un Ditirambo contro di Amore, che leggesi nella sua così detta *Accademia Tusculana* alla fine della *Prosa* II., o sia a *pag.* 119. e *segg* del T. III. delle sue opere.

(1) Egidio Menagio, che fu uno de' più insigni scrit-

e che intende di trasmettermene uno esemplare; ma grida, che ne vuole il contraccambio; ecco le sue parole: *Mais je vous demande pour ce livre vostre livre De Invidia Eruditorum* (1). Intenderà dun-

tori del Secolo XVII., è autore delle *Origini della Lingua Italiana* riprodotta, come quì dice il Menzini, in *Ginevra* nel 1685. in *fogl.* con Dedica molto onorifica dell' Accademia della Crusca; opera, che ha il merito, e i difetti dell' altro suo *Dizionarìo etimologico*, o sia, *Origini della Lingua Francese*. Debbe però recar meraviglia, che un Francese abbia fatto una simile impresa; ma cesserà la meraviglia, quando si sappia, che da un lato Menagio non ha fatto altro, che raccogliere ciò, che ha trovato sopra questo proposito in più, e diverse opere Toscane, e che dall' altro molti Accademici della Crusca, e particolarmente i Redi, i Dati, i Panciatichi, e i Chimentelli gli somministrarono molti materiali. Non intraprese, a detta di alcuni, quest' opera, che per provare all' Accademia della Crusca, che non era indegno del posto, che essa gli avea accordato nel suo Corpo.

(2) Questo bellissimo Scritto *De Literatorum Hominum Invidia* diretto *ad Nobilem, et vere doctum Virum Franciscum Redi*, e tradotto per la prima volta dal Ch. nostro Sig. Luigi Muzzi, sta nel T. IV. *pag.* 79. delle sue Opere.

que ella da un foglietto quì annesso come si possa far questo trasporto per non mescolare quì parole di mercatura. La Maestà della Regina mia Signora ha udito più volte varie composizioni di mio, e le sono piaciute a tal segno, che pare impaziente, che quanto prima non si dia alle stampe ogni mio scritto. Cominceremo dunque dal Panegirico (1), e si darà mano tra due giorni; e vi ho fatto lettera dedicatoria al Sig. Card. Azzolino. Vi è una gran chiarezza, ma vi ho durata una gran fatica, che vale a dire, che io posso sperare con qualche ragione, che tra' latini non abbia da essere stimata fattura di chi peggio scrive (2).

(1) Questo Panegirico, in versi latini, e che, come io dissi altrove, è in lode della Regina Cristina, sta a *pag.* 174. del T. IV. delle sue opere.

(2) Piacemi riportar quì la seguente lettera di ringraziamento dei 16. Nov. 1685. scritta dalla letteratissima nostra Maria Buonaccorsi Alessandri al Redi, il quale le avea mandato in dono il suo Ditirambo: *Mi porto a V. S. Ill. con queste due righe per renderle vivissime grazie del segnalato favore compartitomi nell' inviarmi il suo bellissimo, e galantissimo Ditirambo; nè è da stupirsi, che sia tale, es-*

Or mai il dado è sul tavoliere. Mi riverisca con tutto l'affetto il Sig. Gio. Neri, a cui son tanto obbligato. Non par che abbia ricevute mie lettere, giacchè non ne vedo alcun picciolo contrassegno: se ciò è per maggior suo comodo molto volentier vi consento. E qui restando ai comandi di V. S. Ill. le faccio devotissima reverenza.

Roma 24. Novembre 1685.

Al medesimo.

Sono stato ben cinque volte all' Imperiale, e non ho potuto avere l'audienza

sendo omai molto ben noto a tutto il mondo, che la sua nobilissima penna versa dolcissimo nettare; io lo conservo tra le mie cose più care con quella venerazione dovuta a cose sì degne, e spero nel leggerlo sovente di apprender qualchè cosa se avrò capacità bastante; fra tanto confidata nella sua discretezza ardisco d'inviarle certe Ottave da me finite in quest' ultima Campagna, acciò ella si compiaccia dirmene il lealissimo suo parere senza alcuna minima adulazione, e di poi rimandarmele, mentre supplicandola a compatirmi, resto, e devotamente mi confermo.

desiderata. Ho detto pertanto al Sig. Conte Bentivogli, che significhi a S. A., il fine, per il quale io mi era portato dalla Ser. Granduchessa. Egli lo ha fatto, et io ne porto a lei la notizia, e la supplico instantemente de' suoi favori, ai quali so, che la sua gentilezza le faranno un amorevole invito quando anch'io fussi lontano da ogni merito. E quì le faccio devotissima reverenza.

Ho mutato quel membretto della Canzone, e 'l ho quasi migliorato per tutta quella strofe.

Firenze 8. Giugno 1686.

Al medesimo.

Due errori di stampa sono trascorsi nello esemplare; l'uno si è alla *pag.* 3., dove in luogo di *lubens*, ha da dir *libens*; è l'altro alla *pag.* 5., dove in luogo di *nec repperiere*, ha dire, *non invenere*; però vorrei, che si rassettassero in quei, che V.S. Ill. avrà tra mano. Le rendo infinite grazie della briga, che si è presa per amor mio in questa distribuzione de' Panegirici. Ho

scritto una breve Ode per il Sig. Principe Gio. Gastone in contrassegno dell' animo mio riverente (1): però ella potrà vederla per mano del Sig. Beringucci, a cui l'ho trasmessa, mentre per fine le faccio devotissima reverenza.

Roma 29. *Dicembre* 1685.

Al medesimo.

Il Sig. Stefano Pignattelli giace malato d'una, come dicono questi medici, o forse ne dubitano, infiammazione di polmoni, o mal di punta; et oggi siamo al quarto; e par che le cose piglino buona piega (2). L' apprensione però del medesimo Sig. Stefano è grandissima, e forse maggiore del proprio suo male. Ha egli con frequen-

(1) Questa *breve Ode* non trovandosi tra le sue Rime, è a credersi, che la siasi smarrita.

(2) *Pigliare buona, o mala piega*; o sia, come qui al caso nostro, dare buona, o mala speranza. Di questa maniera di dire usitatissima il Vocabolario della Crusca non ne arreca che un solo esempio tratto dalla *Medicina del Cuore* del Cavalca.

ti sospiri desiderato, che V. S. Ill. gli fosse presente; ma giacchè questo non può essere, gradirei, che ella scrivendo al medesimo, mostrasse, che io ho passato con esso lei questo officio; e per conseguente aggiungere anche qualche consiglio preso dall'arte, e prudenza sua (1). Mi fo a credere, che V. S. Ill. sia per il viaggio di Pisa; e però dando al Sig. Adriani il mio Panegirico, desidererei di sentire quel che glie ne paia (2); però vorrei, che prima si

(1) Se il Redi adempisse sì fatta brama, non lo so; so per altro, che lo amava, e lo stimava; ed infatti nel suo *Ditirambo* chiamollo *l'erudito Pignattelli*, e a *pag.* poi 18. delle *Annotazioni* dice: *Intendo del Sig. Stefano Pignattelli, Cavalier Romano, mio riveritissimo amico, e litterato di maniere gentilissime, come ne fanno fede i libri, che ha stampati, e particolarmente il Trattato Platonico di* Quanto più alletti la bellezza dell' Animo, che la bellezza del Corpo.

(2) Questo Panegirico in versi esametri latini in lode della Cristina Alessandra Regina di Svezia è a *pag.* 174. del T. IV. delle sue Opere; come pure ivi a *pag.* 106. 124. 187. 323. 325., e 326. sono in di lei lode, e Canzoni, e Sonetti. Di quel suo Panegirico così da Pisa gli scrivea Pietro Adriano Wander Broeck in una

rassettassero i due errori, che vi sono scorsi, come le accennai nella passata. La Canzonetta stessa da me per il Sig. Principe Gio. Gastone penso, che ella l' abbia veduta; quando che no, potrà averla dal Sig. Pietro Beringucci: ed anche questa vorrei sapere se è piaciuta (1), mentre le faccio devotissima reverenza.

Roma 5. Gennaio 1686.

sua lettera dell' anno 1685. *Contemnenda est insanientium procacitas, plusquam uni Averanio standum, tuam Panegyrim miris laudibus extollenti, quam sexcentis aliis livore, aut amentia, aut inscitia, ad eam accusandam, ac reprehendendam adductis*. Anche il Sen. Vincenzio da Filicaia le lodi celebrò di questa Eroina con quella sua bella Canzone, che principia:

Alta Reina, i cui gran fatti egregi ec.,

della quale il Muratori a *pag.* 282. del T. II. della *Perfetta Poesia Italiana* ebbe a confessare, che *dopo averla ben contemplata, ho creduto potersi pronunziare, che l' età nostra non abbia molto da invidiar l' antiche, e oltre a ciò, ch' ella possa sperar d' esser oggetto d' invidia a quelle, che hanno da nascere*.

(1) Tre sono le Canzoni del nostro Poeta al Ser. Principe Gio. Gastone; ma qual di esse la si sia quella,

Al medesimo.

Diedi nell'antecedente a V. S. Ill. la notizia come il Sig. Stefano Pignatelli giaceva malato, et ora con mio grave rammarico le porto avviso, come il dì 16. di questo passò all' altra vita. So che ella sentirà al vivo la perdita di questo comune amico (1). Ed io, come che mi conosceva

che quì accennasi, nol so. Tutte tre trovansi nel T. 1, delle sue opere, cioè, a *pag*, 53. 66. 202.

(1) Egli è colui, che procurò al Redi l'onore d'essere aggregato all' Accademia della Regina di Svezia; di che avendogliene avanti tempo dato un cenno gli rispose: „ Io per me credo, che io vi farei quella bella comparsa, che farebbe tra le pitture di Michelagnolo, di Raffaello, e di Tiziano, uno di quei rozzi scarabocchi, che schiccherava co' suoi pennelli l'antico Margheritone d'Arezzo, che uguale alle sue pitture ebbe ancora la gentilezza dell' Epitaffio in marmo,

Hic iacet ille bonus pictura Margheritonus.

Eh, che V. S. Ill. mi dà la burla. Non ho prerogative da comparire nel congresso de' primi Uomini del nostro secolo. Una sola prerogativa riconosco in me, ma

a lui obbligato, non mancherò di farne onorata testimonianza ne' miei scritti, e n'andrò anche cattando le congiunture. Egli era in riguardevole stima appresso questi Signori di Roma; buon letterato, e molto desideroso di fare altrui beneficio. Sicchè è bene spesa ogni fatica per assicurarlo alla fama, et all'eternità del suo nome (1). Spero, che

ella è una prerogativa di desiderio, e non di fatto. Desidererei di potere sciogliere gli uomini da que' lacci, e e da quella cecità, nella quale sono stretti dalla birberìa, dalla ciurmerìa, dalla ciarlataneria, e dalla furfanterìa de' Medici ignorantoni, e dei Filosofi (*Filosofi, cioè, Chimici, che questo nome si danno essi*: *Lapis Philosophorum*, *cioè, dei Chimici*: così l'Annotatore), che tormentano i poveri Cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonia, e con lusso di pellegrini, e superstiziosi rimedii „.

(1) Così in altro luogo esprimesi in di lui lode, cioè, a *pag.* 41. del suo Discorso Accademico della *Bellezza* T. III. „ Nella perdita, che pochi mesi addietro si fece dell' eruditissimo Sig. Stefano Pignattelli, noi avemmo doppia cagione di dolerci; Perchè posta in lance la chiarezza del sangue, e quella, che dalle buone lettere si ritrae, non avreste saputo qaal delle due soverchiasse nel peso: che gareggiando ambedue di non esser vinte, sempre si riserbarono, compartendoli ambedue questi bei pezzi di celebrare con eloquenza le altrui gesta, ma

V. S. Ill. con i suoi amorevoli sentimenti accompagnerà queste mie espressioni, mentre resto reverentemente.

Roma 19. *Gennaio* 1686.

Al medesimo.

Non starò a doppiar cordoglio a cordoglio: e V. S. Ill. per altre parti, e dalla seconda mia, che forse non l'è peranco pervenuta, intenderà quali sieno state le disposizioni divine (1). Al Sig. Stefano Pi-

più in se medesimo esprimerle; commendare la beneficenza, e la gentilezza; ma farsene prima egli medesimo esempio, e simulacro, che vale a dire, intrecciare a'lauri del Parnaso l'oro fino del suo nobilissimo genio; onde potè rendersi cordialissimi amici i Letterati d'Italia, e quella, che non è l'ultima delle sue lodi, essere dai Sovrani Principi amato „. Nel T. I. delle sue Opere *pag.* 204. un suo Capitolo leggesi in occasione della sua morte, e nel T. IV. *pag.* 191. una Elegìa in *Invidos in Obitu praeclarissimi viri Stephani Pignattelli.*

(1) Vn sì tristo avviso avealo pure ricevuto da Gio. Battista Fossombroni con lettera di *Roma* dei 19. Gennaio 1685. *ab. Inc.*, alla quale rispondendo il Redi ai 25. Gennaio così alla sua le dà principio: *Oh che nuo-*

gnattelli, vivente, ho prestato tutti quelli officii, che si possono aspettare da un uomo da bene. Gli ho assistito sino a quell'ultimo lacrimosissimo passo; e perchè si lasciò intendere alla presenza di molti Prelati, che aveva gran gusto di sempre vedermi lì da lui, l'ho fatto le notti intiere sin ch'è vissuto. Ma siccome lo amai vivente, così lo amerò dopo morte; nè mancherò di far chiara testimonianza di questo buono, e comune amico. Sua Maestà (*la Regina di Svezia*) ha sentito al vivo questa perdita: atto degno d'una gran Principessa, che sa, e vuole onorar la virtù. Si fece però a' giorni passati l'Accademia, e Sua Maestà mi onorò di dirmi, che poneva in me ogni speranza del buo-

va cattiva, e per me veramente dolorosissima mi ha data V. S. nella sua lettera de' 19. *corrente, nella morte del Sig. Stefano Pignattelli: Oh che nuova per me dolorosissima nel più sensitivo del cuore! Io ho perduto un Cavaliere Amico, il quale mi voleva bene, ma bene daddovero, e un bene sincerissimo. Mi creda ec. che non trovo consolazione, e che viverà in me eterna la memoria di un Cavaliere così galantuomo, e così virtuoso.*

no ordine delle Adunanze da farsi per l'avvenire. Mi impose il tema della futura lezione, la quale sarà da quì ad un mese, e mezzo in circa (1), perchè avanti si prepara per la sua Mons. Albano (2), e dopo la mia seguirà quella di Mons. Schelestrat primo Custode della Vaticana. Ho gran premura di farmi onore, perchè l'Accademia sarà pubblica, e questa potrebbe essere una congiuntura di qualche nobile avvantaggio. Io cercherò di tesser discorso non indegno di Roma, di me, e della nobilissima patria, dalla quale riconosco tutto quello che vaglio. E quì le faccio devotissima reverenza.

Roma 26. *Gennaio* 1686.

(1) Il tema datogli dalla Regina fu della *Bellezza,* tema da lui ben trattato. Questa lezione fu pubblicata a *pag.* 29. del T. III. delle sue Opere, ed è degna veramente d' esser letta, ed in ispecial guisa dalla studiosa gioventù.

(2) Questi è Mons. Annibale Albani nipote del Som. Pont. Clemente XI., e che fu poi Cardinale Camarlingo di S. Chiesa, ed a cui Ant. M. Salvini indirizzò un suo Sonetto, che è a *pag.* 339. de' suoi Sonetti in occasione di prendere la Laurea Dottorale in Vrbino sua patria.

Al medesimo.

Se la Corte è pur tuttavìa costì, e se vi è la Signora Marchesa Salviati, si faccia mostrare una Composizioncina Anacreontica, che ultimamente le ho trasmesso; e dalla gentilezza di amendue desidero di intendere se si riconosca la persona, per cui è fatta. Spero che sì, se non son mal pittore co' miei versi. Al Sig. Adriani ringraziandolo dello onore, che mi fa con il commendare i miei abbozzi, scrivo una letteruccia latina; ma VS. Ill. mi favorisca dirgli, che così scrivo all'improvviso, perchè in questo genere di lettere non voglio soggezione, e non la dò. Quì sono in istretto trattamento di fare la ristampa delle vecchie, e nuove poesìe, che mi ritrovo, per assicurare almeno in questo genere di composizioni la mia fama. E perchè abbia notizia di tutto, lo stampatore in buona carta ne stamperà settecento, facendo la edizione in due parti, prima, e seconda; e si stamperà in dodici. Vna di queste parti, cioè,

la seconda conterrà le stampate per l'addietro, mantenendosi, come devo per ogni rispetto, e per obbligo la Dedicazione al Sig. March. Salviati, et agli altri miei padroni, senza alterare cosa veruna. La parte prima conterrà tutte le nuove poesie, che mi ritrovo, e farà anch' ella il suo giusto volume. Sarà dedicata a Sua Maestà la Regina di Svezia, mia Signora. Sarà la spesa in tutto circa ottanta scudi, ma lo stampatore la prenderà sopra di se con questo patto, che io ne debba pigliare dugento esemplari ad una lira l'uno, che farebbono, pare a me, scudi trenta. Vorrei pertanto sapere dalla gentilezza sua, se ella credesse, mandando queste dugento copie a Fiorenza, che vi fosse da sperare questo rimborso(1); e certo vendendoli, non una lira, come gli dà a me lo stampatore, ma due,

(1) A quei giorni, che studiavasi a gara, e di proposito, e che gran vergogna ella era lo scomparire, non avea il Menzini da temere dello smercio di dugento esemplari. Ma ora? In più città d' Italia per incoraggire i proprii scrittori, molti, e molti assai concorrono a sgravargli di tante spese. Si fa così in Firenze?

come sarebbe il giusto prezzo, essendo due tometti aggiustati (1), vi sarebbe da cavarne il doppio, cioè, sessanta scudi. A dirla giusta, giacchè questo stampatore prende questo assunto, io non vorrei perdere questa congiuntura, e non vorrei, che mi uscisse danaro di tasca, il che seguirebbe quando questi dugento esemplari non si esitassero. Se i Serenissimi Principi ne pigliassero una porzioncella, o altri Signori, e amici, queste Muse non mendicherebbono. Or basta. Attendo dalla solita sua gentilezza se approva questa edizione, il patto a che sono per legarmi; ed in somma tutto questo negozio; mentre resto.

Roma dì 16 *Febbraio* 1686.

Al medesimo.

All'arrivo di questa mia nelle mani di V. S. Ill. credo, che sarà terminata la

(1) *Aggiustati*, cioè, nè piccoli, nè grandi come al caso nostro. Add. da *Aggiustare*. Il Vocabolario della Crusca non arreca esempio alcuno.

stampa della mia *Poetica* (1). Ho dunque detto al Sig. Antonio Buonistalli, che per sua gentilezza ha insistito alla edizione, che sia da lei, e le ne consegni quelle copie, che vorrà. Desidero inoltre, che V. S. Ill. si compiaccia per amor mio di prendersi un poco di briga di presentare a ciascheduno de' nostri Serenissimi Principi uno degli esemplari di detto libro, che dal medesimo Sig. Buonistalli le saranno consegnati. E particolarmente io la supplico delle sue amorevoli espressioni appresso alla Ser. Granduchessa, i di cui parziali favori da me ricevuti, mi obbligano eternamente ad un profondo rispetto. Sento,

(1) Di questo incomparabile Trattato, ove con sommo artifizio alla dottrina de' precetti meravigliosamente congiunse la pratica degli esempi, superfluo è il ragionare, perocchè delle sue lodi

É scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche.

La sua Arte Poetica, dice il Tiraboschi a *pag.* 436. del T. VIII., *in terza rima e per l'eleganza dello stile, e per l'utilità de' precetti è una delle più pregievoli, che abbia la nostra lingua.* Fu lavoro di soli due mesi.

che il Sig. Carlo Maggi dia alla luce i suoi eruditi Componimenti, e me ne rallegro, come quello, che ho sempre ammirato ne' suoi Scritti, la nobiltà de' pensieri. Mi compatisca dell' incomodo, che le apporto, e se impaziente della risposta ad altra mia antecedente le ho scritto ancora quest'altra per pregarla instantemente de' suoi favori, e ratificarmele con vero ossequio.

Roma a 16. *Aprile* 1688.

Al medesimo.

E un gran tempo, che ci stiam cheti, nulla di meno reverisco sempre coll'animo V. S. Ill., benchè il mio scritto si veggia di rado. L' edizione, che già dissi, si prolungherà forse ad un altr' anno, perchè questi stampatori sono avidissimi; e per quello, che a me ne pare, troppo vantaggiosi nel loro interesse; ed io non ho pensiero di pescare per il Proconsolo (1). Aggiun-

(1) *Pescare pel Proconsolo* vuol dire, secondo gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, *affati-*

gasi a questo, che ho mutato parere, stimando meglio far una nobile edizione delle cose latine, le quali posson fare un giusto volume, e vi sarà il trattato de' Poeti Toscani. Vorrei qualche nuova di cotesto paese, sentendo, che per a Giugno si preparino Feste per i Serenissimi Sposi. Vorrei anco i nomi del Sig. Principe di Parma, e della Sig. Principessa di Toscana, perchè

carsi indarno, e per altri, e durare, come si dice, fatica per impoverire: detto, perchè in Firenze un giorno dell' anno eran tenuti i pescatori a pescare in un certo luogo dell'Arno, cioè, dal Ponte alle Grazie al Ponte Vecchio, presso il quale in antico avea la sua residenza) *per colui, che teneva questo Magistrato, senza esser pagati*. In questo senso pur il disse nella *Fiera* Giorn. 2. Atto 2. Scen. 10. il Buonarroti

E quell' altro, che pesca pe 'l Proconsole,

E nel *Malmantile* Canto XII. St. 4.

Pel Proconsole dice aver pescato.

Il Capo di questo Magistrato si denominava il *Proconsolo*, donde poi il Magistrato stesso ne prese il nome. Questo Magistrato avea non solo la facoltà di soprintendere a' Giudici, e Notai, ma ancora di creare essi Notai.

le obbligazioni somme, che tengo a cotesta Ser. Casa, forse mi risveglieranno qualche buono spirito. E se V. S. Ill. potesse mandarmi quattro righe di notizia delle lodi da toccarsi in sì fatto genere, lo avrei molto caro; ma se è di suo incomodo non intendo gravarnela. E quì le faccio devotissima reverenza.

Roma 10 *Maggio* 1686,

Al medesimo.

Est in Aula hac Regia Medicus, qui praeclarum Nomen tuum egregie suspicit, ac veneratur. Repetiit a me, ut opus nobile abs te olim editum De Insectorum Generatione (1), *literis meis,*

(1) Questa è quell' opera sì accreditata, in cui con moltissimi, e reiterati esperimenti prova, che le carni putrefatte degli animali non possono da se generare i vermi, se le mosche, e altri simili insetti non v' abbiano lasciato sopra le loro uova. Si ride poi graziosamente, e con lepidezza di quelli, i quali si davano a credere, che dal Bue imputridito nascessero le api, e dal cavallo sepolto avessero origine i calabroni, come

idest, precibus, illi curarem. Id ego facio libens, ut et homini gratificer, et ille ipse quo apud te loco sim, eiusmodi cohonestatus munere intelligat. Quod quidem non dico quod ex alieno largiri velim. Sed hoc utique munus erit, quamvis quicquid iusseris rependatur. Hunc itaque librum per publicum tabellarium expecto. De Connubio illo intellexi falsa esse, quae nunciarentur. Sed hic loci dum novi quid non habent, semper aliquid comminiscuntur quod loquacitati pabulum praebeat. Vale.

Romae VI. *Idus Iunias* 1686.

il crede Benedetto Varchi nella *Questione dell' Archimia* da me pubblicata per la prima prima volta nei giorni scorsi, ma però con tal circospezione, che s' astiene dall' offendere la dignità degli avversarii per conservare la propria; il che è difficilissimo agli uomini faceti, ed arguti, l' aver riguardo alle persone, ed ai tempi, e il saper ritenere quel, che venga loro alla lingua, o alla penna, di più mordace, e piccante. Questo pregio lo avea il Redi, e meglio pel Menzini se non ne fosse egli stesso stato privo, che non sariasi forse trovato a tanti guai.

Al medesimo.

Lor altri Signori negano subito le cose, perchè altri si disavvezzino (1) di chiedere. Lo farò, ma non ancora. Il Medico avrà pazienza, e bisognerà, che l'inghiottisca come una pillola. Al Sig. Pietro Beringucci ho trasmesso due copie a penna d' una Canzone da presentarsi al Ser. Sig. Principe Gio. Gastone. Due copie, dico, intendendo, che ve ne sia una per V.S. Ill., come appunto ho significato al medesimo Sig. Pietro, affinchè tra loro ci facciano un poco di critica; e particolarmente vorrei sapere se s'intende subito, che io parlo di Teseo, che uscì del Laberinto, e di Cadmo, che estinse quei guerrieri, che nascevano in campo, non saprei dire a qual similitudine. E questa è la seconda strofe: e tut-

(1) Di questa voce *disavvezzare* il Vocabolario della Crusca non reca che un solo esempio tratto dalle *Poesie* di Mess. Francesco da Barberino.

to questo impiccio sta ne' primi quattro versi della medesima. Torno al Medico, il quale se non ha ricevuto i di lei favori, bisogna, che si acqueti al possibile. Ma nelle cose mie io duro fatica a quietarmi anco all'impossibile. Però dall'Ill. Sig. Beringucci ella intenderà una petizione, o desiderio mio, che mi par giusto, e se l'ottengo (diciamlo quì tra noi, che niun senta) sarà bel contrassegno, che la Canzone sia piaciuta. Insomma quello, che chiedo, io lo vorrei sempre ottenere, e se non l'ottengo, mi scompiglio tutto, e questa è forse cosa da farmi rinnegare affatto la poesìa, e mi dia a prosare, siccome ho prosato sin quà (1). Ed in verità

(1) Nè quì mentisce, mentre l'autore della di lui vita ci assicura, che egli per sollevarsi nei maggiori suoi bisogni tesseva Panegirici, e Prediche, cui poi vendeva; anzi essendo una volta richiesto da facoltoso Ecclesiastico a volergli comporre, e credo in Roma dopo la morte della Regina di Svezia, un intero corso di Prediche Quaresimali, ed essendogli stata a tale effetto promessa una Doppia per ciascheduna, egli non dubitò di accettare sì fatta proposta, e ne intraprese coraggiosamente l'impegno, al quale non solo pienamente

io non ho fatto che due sonetti per Sua Maestà (1), e questa Canzone per il Sig. Principe, o poco altro. Delle stanze non ho mai fatte, e però non vorrei di quelle d' altri, o almanco almanco un mezzo palazzo. Di grazia aiuti un poco, e faccia reflessione, che quì ci son tant' altri, che l'hanno, non so per qual merito, ben le potrei aver io, ancorchè senza merito. E quì le faccio devotissima reverenza, e mi mandi allegra risposta.

Roma 12. *Luglio* 1686.

sodisfece, ma in tal maniera, che ne recò e confusione insieme, e meraviglia al contraente medesimo, e facendolo ogni dì andare in sua casa, ed ivi passeggiando gli dettava *ex tempore* quanto la sua faconda eloquenza gli suggeriva. E di lui intese il Satirico quando cantò:

Parte alia Euganius, pulchro cui pectus honesto
Fervet, et Ascraeas libavit cominus undas;
Vt satur ad vigilem possit remeare lucernam,
Cogitur indoctis componere verba . . .

Nell'Accademia Arcadica si denominò *Euganio Libade*.

(1) Non due sono i sonetti fatti per S. M. la Regina di Svezia, ma tre, e questi si leggono nel T. 1. delle sue Opere *pag.* 323. 325. 326.

Al medesimo

E*t iterum* sopra la Canzone. Prego V. S. Ill. a patrocinarla un poco appresso del Sig. Principe, e dirmi anche se le pare, che io abbia peggiorato, perchè non vorrei gabbarmi; perchè so che molti, che facevano presso che bene da giovane, poi peggiorarono; dico nello stile. E scusi se ridico le medesime cose, perchè mi par da un tempo in quà di aver acquistato il modo di non mi lasciare intendere. Faccia V. S. Ill., che la mia Canzone abbia qualche prezzo. E quì mi lascio intendere? voglio dir qualche stima: e le stanze non le vorrei in una lettera; e la reverisco ossequiosamente.

Roma 20. *Luglio* 1686.

Al medesimo.

Ora che V. S. si ritrova in Firenze, e forse libera dalle brighe, che sogliono stringerla di continuo, ella avrà senza alcun

dubbio qualche poco di tempo da spendere intorno alle Muse, che tanto sin quì hanno taciuto. Io penso, che ella avrà forse visto qualche particella della mia *Poetica*, la quale se costì troverà fortuna di stamparsi con qualche decoro, io ne sarò molto contento. Ma infatti io ne dubito, perchè cotesta gente non hanno buona maestranza, e forse anche poco voglia di fare onore a se (1), et agli autori. Desidero dunque, che ella la veda, et almanco mi consoli un poco se sarà men che onestamente stampata. Et una delle consolazioni sarà il vedere anche molti altri libri di valentissimi uomini, sono dagli artefici maltrattati non che il mio, che per altro è tenue; e forse anche meno che mediocre. Avrei bensì desiderato una gran polizìa in questa edizione per essere il primo lavoro

(1) Non foss' egli vero, che sì fatta riflessione del Menzini la si dovesse adattare ancora ai dì nostri, nei quali, ancor che l' arte tipografica sia giunta alla sua perfezione, *vi ha*, generalmente parlando, *poca voglia* nella esecuzione *di fare onore a se*, *et agli autori*.

uscito dalla mia penna da quel poco di tempo in quà, che io sono in Roma, e perchè questo è il primo tributo dell' animo mio reverente verso la Maestà della Regina mia Signora, et un atto di grata volontà al raro merito del Sig. Card. Azzolino. Sicchè io sto con particolare apprensione come sia per riuscire questa stampa, alla quale so bene, che non per gli errori delli stampatori, ma per gli errori miei non mancheranno per tutta Italia persone pronte a detrarre, e per maligna natura, e forse anche per gara letteraria inimiche dell' altrui buon nome. Comunque ciò sia io ho procurato di esser saldo negli argomenti, e poetico, et ornato nello stile in maniera, che io spero, che vi resterà luogo di dubitare, se altri sia giunto a tanto (1). Per-

(1) È vero pur troppo, che *laus in ore proprio sordescit*, ma in questo è difeso dal Zeno nel T. VII. del *Giorn. de' Lett. d' Italia*, ove a *pag.* 385. leggesi: *Disse egli*, il Menzini, *di se stesso in alcuni suoi Componimenti, dopo il Tasso, e 'l Chiabrera esser lui stato il primo a ritrovar la gloria della Poesia; il qual giudizio è così vero, e giusto, che da chiunque abbia sapor di poesia esser*

chè farla da poeta nel precettivo è cosa, che ricerca una qualche destrezza non comune. Il fine poi per il quale io ho scritto è doppio, ed è stato primo nella mia intenzione quello, che nell' effetto, e nell' opera è il secondo; perchè mi mossi a scrivere non con animo di fare altrui da maestro, ma per prendere la difesa del Parnaso Toscano, e delle Muse d' Italia vilmente trattate dalla petulanza d' uno scrittore Franzese (1), quale ella ravviserà den-

non potrà condannato. Niuno certamente fiorì dopo i suddetti, che al Menzini paragonar si possa. Per far poi il Menzini rabbia a quello, che il calunniò, e disse ogni male di lui, di se medesimo scrisse quanto segue in quella sua difesa intitolata *Calumnia vindicata*, che sta a *pag.* 41. T. IV. delle sue Opere: *Ego vero (absit dictis ambitio) libellis pluribus, tum patrio sermone, tum latine scriptis, et editis magnorum virorum gratiam, amoremque collegi; nec unius, aut alterius Urbis angulo nominis mei fama continetur, sed apud exteras quoque nationes luculentae literaturae Viri de me honorifice sentiunt, et scribunt etc.*

(1) Questi è Boelò, ed egli stesso il dice:

Non aspettar Boelò, che dalla Senna
T' additi il buon sentiero.

tro al primo libro. A dirla giusta io sentii un fiero disgusto in sentire il disprezzo, che si faceva di noi da un Autore per altro da non disprezzarsi. E non è questa mia una ricercata maniera per attaccarla, e per mettermi in zuffa, ma per quello onore, che essendo ne' poeti d'Italia glorioso, ed illustre, si vuol per tale mantenere, e difendersi. E che questo sia il mio fine, si può apertamente conoscere dalla modestia, con cui parlo di lui, anzi dalla lode, della quale io non gli sono stato avaro. Se poi la mia *Poetica* sia stata inferiore, o superiore alla sua, siane di altrui il giudizio. Quello poi, che siano per dirne gli Eruditi, che son quì, io nè meno di questo voglio prendermi briga. So bene, che questo è il paese delle chiacchiere: le comprano, le rivendono, ne

Fu egli celebre Satirico tra i Francesi, e scrisse anche egli la *Poetica*, la quale fu tradotta in versi sciolti da Ant.Maria Salvini. In essa egli afferma, che l'Italia è il paese del gusto vizioso. Su di che vedasi del Muratori il Cap. 3. del T. 1. della *Perfetta Poesìa Ital.*, ove represse sì audace accusa non mai fin quì pronunziata da altri.

fanno traffico; e se chi più ciarla fosse il più dotto, Roma ne sarebbe piena; perchè costoro a ciarle tutto sanno, tutto intendono, tutto soverchiano con lo strepito delle dicerìe; ma a metter penna sul foglio tutti in tutti i generi dicono più spropositi, che parole. E se vi sono di grand' uomini, son così pochi, che è una miseria, anzi un'infamia, che non vedendovisi premiati, mi fa anche credere, che e' non vi sieno: *Sed parcius ista viris.* Credo, che quando ella mi onorò di risposta, non avesse ricevuto l' altra mia. A quella dunque mi rimetto supplicandola delle sue grazie intorno agli esemplari, e più della continuazione del suo cordiale affetto, mentre per fine faccio a V. S. Ill. devotissima reverenza.

Roma a di 24. *Aprile* 1688.

Al medesimo.

Parce mihi Domine; dunque la relazione, che io le diedi della malattìa, e della morte della Regina (*di Svezia*) (1),

(1) Morì questa Regina in Roma nel 1689. nella età

e la lettera ingiunta ella non l'ha ricevuta. Non vorrei, che quella lettera foss' ita in altre mani, perchè era scritta per noi due, e se si potesse ritrovare, l'avrei caro. In quella io supplicava V. S. Ill. dei suoi favori, e della sua valida intercessione appresso il Ser. Sig. Principe; perchè del sonetto io non ne ho veduti gli effetti, i quali, se in altro tempo furono bisognevoli, adesso al certo giungono al superlativo, perchè non ho altro che tre scudi il mese (1), quando anche Iddio mi

di anni 63. dopo avere molto in avanti abbracciata in Brusselles la Religion Cattolica. Volle esser sepolta in S. Pietro con ordine, che al di lei Deposito non si ponessero che queste sole parole: *D. O. M. Vixit Christina an. LXIII.* Ma il Sommo Pontefice Innocenzio XII. ivi le ne eresse uno veramente magnifico con decorosa Iscrizione; e il Menzini l' uno, e l' altra celebrò per tal fatto con una bella canzone, la quale leggesi nel T. I. *pag.* 124. delle sue Opere. Quì non è luogo di rammentare quanto in Roma la si abbandonasse al suo gusto per le Arti, e per le Scienze, e principalmente per la Chimica, per le Medaglie, e per le Statue.

(1) Di sì fatta miseria il Redi informandone con sua lettera del dì 30 Novembre dell'istess'anno 1689. l'Ab.

mantenga la sanità. Queste disavventure s' ingegnano di farmi tracollare; pure voglio, che sia detto a me medesimo:
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.
Vegga dunque ella se è ragionevole d'essere un po' violento a chiedere, e particolarmente a quelli, che tanto possono. Mi faccia dunque ella il favore di porgere le mie istanze all'A. S., ch'io so bene, che la sua somma generosità, e quella saviezza, con

Egidio Menagio, gli dice: *Il poveretto si tratteneva in Roma al servizio della Regina Cristina di Svezia, con nome, e provvisione di Litterato trattenuto. Morì la Regina, ed egli si trova senza impiego, senza quattrini, e senza veruno assegnamento. Non saprei a chi me ne dare la colpa. Certa cosa è, che da questi Serenissimi miei Padroni io gli ho fatti dare molti ajuti di costa, e quella gran Signora della S. D. Vittoria della Rovere più volte per mia mano gli ha dato rilevanti regali; e altre simili somme di denaro ho procurato, che egli abbia dalla generosità del Ser. Principe Ferdinando di Toscana. Il Menzini è un gran letterato, ma non sa governarsi. Io stesso di mia propria borsa gli ho dati degli aiuti di costa più volte.*

la quale egli è stato solito di riguardare i miei Scritti, non vorrà adesso nè diminuirsi, nè voltarsi altrove; adesso, dico, che non vuole il decoro, che io ricorra a questi, che basta dir, che sien Preti per conchiudere, che sono avari. Mi sento dire: e tu che cosa sei? Io poi son tutto il rovescio degli altri (1), e pure non posso dire di aver gittato; ma in Roma le spese, ancorchè oneste, pur son grandi, e molto si spende in vestire. Della mia dimora, fini, e cagioni di quella glielo significherò per altra mia. Oh quanto volentieri andrei a Napoli per dimorarvi tutta l'estate, e poi tornar quì? Ma non vi son quattrini: gridi dunque col Sig. Principe, e con altri anche, se le parrà (2). Manderei il primo Canto del mio Poema, ma non mi par bene, che esca senza la dedicazione, ed io

(1) Ed infatti egli fu scialacquatore pel giuoco delle carte; *e questa*, dice il P. Negri negli *Scritt. Fior. pag.* 94., *fu l'unica passione, che più volte lo ridusse alle angustie*.

(2) Credo, che neppur le grida servissero, mentre non apparisce, ch' ei colà mai e' vi si trasferisse.

non so a chi per ora voltarmi (1). Vorrebbe esser qualche Principessa, perchè non è poema guerriero; anzi è un modelletto, et una piccola prova per vedere come mi riuscisse a sostenere in lungo le ottave. Il primo Canto, a dirla giusta, mi piace, e

(1) Questo è il Poemetto intitolato il *Paradiso Terrestre,* diviso in tre soli Canti, e dedicato al Card. Rinaldo d'Este. Con alcuni piccoli cangiamenti fu riprodotto a *pag.* 69. del T. II. delle sue Opere. Gran lode per esso e' si meritò, e specialmente dal dottissimo Lorenzo Bellini, il quale in una sua lettera riportata a *pag.* 301. del T. III. dopo averlo assicurato d'averlo letto più volte con somma soddisfazione, soggiugne: *Ma io vi ammiro quel, che vi è di più, oltre a questo assicuramento della sua riuscibilità in veri, e più grandi Poemi, e questa a me pare l'elocuzione, e lo stile quale (per dire in breve quel ch'io ne sento) io crederei di potere asserire con verità, che egli in nobiltà non invidia quel del Tasso nella* Gerusalemme, *e lo supera di gran lunga nella chiarezza, e facilità.* Sì eccelse lodi furono così modificate dal Tiraboschi. *Questi tre Canti,* egli dice, *benchè abbian più tratti degni del loro autore, ci mostran però, che egli era più felice ne' brevi Componimenti, che in que', che richieggono lungo lavoro.*

mi par d'avervi fitto e della dottrina, e della poesìa, ma con facilità, e chiarezza; voglio dire, una cosa fantastica. Credo, che l'anima del Tasso, ogni volta che io vo a Santo Onofrio a dirgli la requie credo, che ogni volta mi voli intorno, e mi baci (1): non perchè io sia grande, e nobile come lui, ma perchè e' vede, che io non son pazzo,

(1) All' umil Sepolcro, ed all' Immagine di sì immortal Poeta fece il nostro Menzini una Elegìa, che così principia:

Quì giace il Tasso: Ah non ti sembri angusto
Questo sì breve marmo; ogni ampia mole
Breve sarebbe al suo gran Nome augusto ec.

Ma l' età nostra, giudice egual del merito di quanti accrebbero fama all' Italia, ripara l' ingiuria de' secoli scorsi. Egli avrà in Roma degno Monumento. Il Sig. Ab. Missirini ha pubblicato nei giorni scorsi l' annunzio di un progetto del Cav. P. E. Visconti, che fa l' invito a tutti gli animi gentili per erigergli un magnifico Sepolcro. Intanto l' illustre Scultore Cav. Giuseppe Fabris ha già posto in disegno, e in stampa l' idea di questo monumento. La mia patria ha già presso che ultimato un sì fatto concetto pel suo divino poeta Dante Alighieri con un magnifico Monumento da situarsi allato a Michelangiolo, e al tragico Alfieri, e di fronte a un Galileo, e a un Filicaia.

e sciocco come tant' altri. Roma in quanto a lettere o Toscane, o Latine non ha uomini singolari, se già non vivono seppelliti in qualchè Catacomba (1). Mi raccomando alle sue grazie, e mi faccia dal Principe donar tanto, ch' io passi l' estate a Napoli. Questa cosa sommamente io la desidero, e non saprei anche ben dire il perchè; forse i disgusti, che mi stringono, e la malinconìa, che mi affligge, mi fanno sommamente desiderarla. Veda, veda anche nelle lettere io Tasseggio (2) con questi

(1) Disse però in fine della sua Lezione Accademica sulla *Bellezza*, da lui ivi recitata nella Adunanza, che allora si teneva dalla Regina di Svezia, *che mai non mancheranno i felici ingegni, di cui pur troppo è ferace il suolo Romano*.

(2) Il Menzini con bel vanto qui, e in più occasioni protestasi di avere imitato il Tasso: così in una canzone lasciata imperfetta, ed ora smarritasi:

Quegli, che in riva al Pò l' aspre amorose
Sue piaghe pianse; e poi del Guerrier Franco
Cantò sublime i fieri assalti; e l' armi,
La sua Cetra medesma in man mi pose,
E disse: Or questa, o figlio, adatta al fianco,
E prendi il Tempo a saettar co' i carmi.

piagnistei. E pure non avrei voglia di finire; ma voglio finire per non tediarla, e la reverisco devotamente.

Roma 4. Giugno 1689.

Al medesimo.

Le rendo infinitissime grazie dell'aiuto amorevole, che V. S. Ill. ha dato alle mie stampe; e di costà mi è stato fedelmente trasmesso quanto ella per sua gentilezza si è compiaciuta trasmettermi. Il Sig. Filippo Leers fa di bei sonetti, tra' quali ne invìa due a V.S. Ill. in contrassegno del profondo ossequio, che le professa. Egli le ha scritto, e sentirà animarsi alli studj, se sarà favorito

Ed in una delle sue Elegìe:

Per l'eccelse di Pindo alpestri cime
Per te men venni, e forte il piede io posi
Dove vestigio uman raro s' imprime;
Che tu dal cielo i miei sospir focosi
Dolce mirasti, e conoscesti in questa
Mente devota i miei pensieri ascosi.
Deh perchè cinto di terrena vesta
Te non conobbi? Oh qual sarebbe stato
Amor! Se la tua Imago amor mi desta.

di una impennata (1) del suo inchiostro; del che ancora io vivamente la prego, mentre resto con ogni ossequio, e cordialmente la reverisco.

Roma 10. *Maggio* 1692.

Al medesimo.

I Pastori Arcadi attendono dalla gentilezza di V.S.Ill. qualche sonetto da recitarsi per l'Accademia, che si farà per i forestieri (2). Ho preso volentieri questo as-

(1) Il Vocabolario della Crusca spiega *Impennata* Sust. *Quanto si scrive con intignere la penna una fiata*, e reca un solo esempio tratto dalle *Considerazioni di Carlo Fioretti* da Vernio intorno a un Discorso di Giulio Ottonelli da Fanano sopra alcune dispute dietro alla Gerusalemme di Torquato Tasso.

(1) Il Menzini fu uno dei primi ammessi a sì celebre Accademia d'Arcadia; e poi fu uno di quei, che più la nobilitarono colla recita quasi continua di Rime, e di Prose; tra queste ammirasi quella recitata nel 1692., che ha per titolo *L'Arcadia restituita all'Arcadia*, e che è inserita a *pag*. 1. del T. III. delle sue Opere; con esso difese la medesima da molte calunnie, che dagli emoli, e dagl' invidiosi le venivano apposte. Dopo la sua morte per decreto, applaudito dalla universale ac-

sunto di accennarglielo, perchè questo mi serve anche di motivo di rassegnarle le mie perpetue obbligazioni, e se scrivo di rado lo faccio per non infastidirla. Non ho già mancato ogni volta che ho veduto il Sig. (*Gio. Batista*) Fossombroni di pregarlo a riverirla in mio nome. Io sto bene, e sono in trattato di andare al servizio di un Cardinale; se riuscirà, V.S. Ill., a cui devo tutto me stesso, ne avrà pronto avviso. Giacchè, se la fortuna non vuol fare a mio modo, bisogna che io faccia a suo. Un'altra cosa. Forse comparirà costà il tanto amato da me Filippo Leers, il quale ha cominciato troppo presto a farla da Tasso, andando pellegrinando pel mondo (1). Se le capita alle mani, io la prego per l'amor che mi porta, a non voler

clamazione, fu in Arcadia inalzata un iscrizione in di lui lode; onore a pochi concesso, e che oltre ai confini del quale, siccome direbbe il Petrarca

Nè più si brama, nè bramar più lice.

(1) Di Filippo Leers, insigne poeta Romano, riporta il Muratori nel T. II. *pag.* 438. *della perfetta Poesìa Ital.* per saggio un di lui sonetto. *Egli,* dice Ant. Maria Salvini, *è un gentilissimo spirito, e amico delle Muse più leggiadre. I suoi sonetti sopra*

mancargli e di consiglio, e di aiuto. È giovane di buon'aria, di buon garbo, e di buono ingegno. Onde è che molto io temo di quel che possa esser di lui. Ma che si ha da fare? Forse sono fatalità, che per umana industria non si prevertono. Attendo il sonetto qual più le parrà a lei, tra i molti, che ne ha, e la reverisco umilmente.

Roma 16. *Agosto* 1691.

Polifemo sono graziosi; e al confronto di questi, quelli sopra l'istesso suggetto del Sig. Ab. Casaregi, uno de' Lettori di Filosofia Morale in questo Studio di Firenze, sono sublimi, e forti. Fu in seguito sì grande di lui amico, che alla sua morte gli lasciò la sua libreria, e al nostro Francesco del Teglia, Professore in Firenze di Filosofia Morale, i suoi Manoscritti, i quali, da costui riuniti, e riordinati, diè in luce in T. IV. in 8. in *Firenze* nel 1731 - 1732.

LETTERE

DEL SEN.

VINCENZIO DA FILICAIA

A FRANCESCO REDI

Lettere del Sen. Vincenzio da Filicaia

Sono da gran tempo in quà debitore a V. S. Ill. di molte mie coserelle, le quali a suo tempo sottoporrò al di lei prudente, e da me infinitamente stimato giudizio. Per caparra di ciò prendo ora ardire di mandarle una mia canzone sopra l'Assedio di Vienna, acciocchè unitamente col Sig. Avv. Gori (1) (a cui pure ne ho inviato

(1) Vomo dottissimo era l' Avv. Benedetto Gori, ol-

altra simile copia) si compiaccia V. S. Ill. di leggerla, considerarla, emendarla, e, se così le parrà, tramandarla anche alla notizia degli Amici più intendenti (1). E perchè mi persuado, che la pietà del Padrone Ser. gradirebbe forse in questa poesìa, se non l'opera dell'ingegno, almeno la bontà del cuore, io supplico V. S. Ill., salva sempre l'approvazione sua, e del Sig. Gori, di leggerla, e presentarla all'A. S. a mio nome con quelle espressioni, e forme, che alla Maestà di tanto Principe, alla umiltà della mia intenzione, e al di

tre modo religioso, ed amico veramente intrinseco, come lo erano e un Francesco Redi, e 'l Priore Orazio Rucellai, e un Cav. Alessandro Segni, e un Conte Lorenzo Magalotti. Abbiamo di suo molte poesìe Latine mss. al Redi indirizzate, delle quali ne riporto quì dopo le Lettere del Filicaia un bel saggio non mai comparso in luce.

(1) Quasi che tutte queste lettere si aggirano intorno alle sue Canzoni sull' Assedio, e sulla liberazione di Vienna, le quali veramente il resero immortale da un Polo all'altro, e di gran lunga superiore a tanti, e tanti altri, che s' impegnarono a scrivere sull'istesso soggetto.

lei affetto verso di me, stimerà convenevoli. Restando di ciò favorito (1) piglierò forse animo di mandarle la compagna, che coll'occasione della non ben confermata vittoria vò meditando. V. S. Ill. mi perdoni, mi comandi, e mi creda sempre ec.

Di Villa 22. Settembre 1683.

Al medesimo.

Le lodi, che si ricevono da' Personaggi non men chiari per la bontà del cuore, che

(1) Non mancò il Redi di adempire sì fatte sue brame, e rendendogliene conto così gli scrisse: *Volle S.A.S. che io gliela leggessi, ed ascoltolla tutta non solamente con somma sua sodisfazione, ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo a luogo molte volte la mia lettura. Ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola mentre desinava, e di più comandò, che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia, siccome un altra copia ne ha mandata a Roma. Tutti gli amici letterati, che fino ad ora l' hanno sentita, ne dicono cose grandi, le quali, perchè so la somma modestia di V. S. Ill., non voglio accennarle ec.*

per la eminenza della dottrina, come appunto è V. S. Ill., meritano d'essere stimate, e tenute care, e io le stimo, e me ne pregio, non perchè le stimi dovute a me, che non vaglio nulla, ma perchè sono tutte dovute a quel Dio,

Qui me humilem, indignumque suis respexit ab astris.

Ringrazio bene di vero cuore V. S. Ill. del credito, che coll'autorità del suo finissimo giudicio ha ella recato a quello mio Componimento (1), qualunque egli si sia, perchè le cose approvate da lei inducono, anzi sforzano gli altri ad approvarle per la reverenza, che meritamente si porta al

(1) Tale si fu il giudizio del Redi comunicatogli con lettera dei 26. Sett. 1683. *Non posso,* dice egli, *contenermi dallo scrivere, che se uno de' più nobili Profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dell'Assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo, nè più maestosamente, nè con più decorosa, e santa umiltà di quella, con la quale V. S. Ill. ha distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri, che il di lui divino spirito non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso ec.*

di lei nome. E perchè ella mi ha ben due volte comandato, ch' io le mandi la Canzone della Vittoria, ecco che per abbidirla, e per non perdere il merito della prontezza, gliela mando tale quale è, poco importando, che i ringraziamenti fatti a Dio sien disadorni, purchè sien pronti. Ho procurato, ch'ella renda aria alla sorella, acciocchè l'una, e l'altra (toltene le differenze accidentali cagionate dalla diversità della materia) si riconoscano per figliuole del medesimo padre. Non so già, se mi sia riuscito. V. S. Ill. insieme col Sig. Benedetto Gori abbia la bontà d' esserne non pur giudice, ma correttore, mentre io ne la prego caldissimamente. Io l'assicuro, che in questo brevissimo tempo di giorni undici ho fatto quanto ho possuto, e saputo, non tanto in riguardo dell' onor proprio, quanto per rispetto dell' impegno, in che ella si è messa, di sostenere le mie debolezze, nè altro mi resta a fare, che raccomandarla vivamente al patrocinio del mio caro riveritissimo Sig. Francesco, rimettendomi nel rimanente a quanto ho scritto al medesimo Sig. Gori. Stia al giu-

dizio dell' uno, e dell' altro il determinare, se ella meriti di comparire al cospetto del Ser. Granduca, il quale con tanta bontà s'è degnato di gradire la bassezza de' miei talenti. Supplico perciò V. S. Ill. di renderne per me le dovute umilissime grazie a quel clementissimo, e religiosissimo Principe (1), al quale infin di quà bacio umilmente il piede; e con tal fine confermando a lei le mie infinite obbligazioni, ossequiosamente la riverisco.

Di Villa 29. *Settembre* 1683.

Al medesimo.

Io mi trovo sempre più obbligato alla bontà di V. S. Ill. per quello, che ella dice,

(1) Questi era Cosimo III. Gran Duca di Toscana, a cui giustamente il Filicaia quì annette i due attributi di *clementissimo*, e di *religiosissimo*, come in fatti lo era, e ciò a confusione di chi de' dì nostri per rapporto alla seconda caratteristica il mette per suoi storti fini in derisione; ma intorno a ciò vedasi ciò, che da me fu detto poco fa nel libro: *Pompe funebri celebrate per Monarchi nell' Imp., e Real Basilica di S. Lorenzo ec.*

e scrive di me, e delle mie cose, e confesso di non meritare sì fatti onori (1). Il Signore Dio ne la rimeriti in questa, e nell'altra vita. Godo di sentire, che anche la seconda Canzone non sia dispiaciuta. Siane lodato Iddio, *a quo omne bonum optimum* (2). Io non so, s'io mi sarò troppo

(1) Eccone pur di questa il di lui giudizio comunicatogli per lettera. In essa gli dice, che mentre credeasi da tutti, che la canzone per l'Assedio di Vienna non potesse da chi che sia esser superata, o fatta una simile *affè tutti ci siamo ingannati, imperocchè la seconda sua canzone per la Vittoria, non solamente è sorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta. Me ne rallegro con V.S. Ill. con tutto il cuore, e da vero cordialissimo amico, e servo ec. Favellandosi col Ser. Granduca si concluse, che sarebbe adulazione se si dicesse, che fosse stata cantata sulla stessa Lira di David ec.* Sit Nomen Domini benedictum ec.

(2) E che non incantano, checchè altri ne pensino, in un letterato di sì alto grido, sentimenti sì luminosi di umiltà, di sincera modestia, di gratitudine, di rassegnazione, di sì bassa disistima di se, e delle cose sue, e di riconoscenza verso Dio, cui confessava, e riconoscea come unico datore, e dispensatore dei talenti? Di sì fatta tempra erano pure a quei dì e un Carlo Maria Maggi Milanese, e un Francesco de Lemène Lodigiano, e un Ceva, tutti tre solenni Poeti.

importuno, o se ho da divenir la cicala di Firenze in tempo d'Autunno. Io ho pensato di cantar qualche cosa anche in lode del Re di Polonia, al quale tutto il Cristianesimo è tanto obbligato. Dio, che mi vede il cuore, sa, ch'io non lo fo per vanità, ma per vero zelo di glorificare in questo gran Re le divine misericordie. Io ho già architettato il lavoro, e cominciato a metterci mano, ma non proseguirò già mentre non ottenga dal Ser. Granduca la permissione di poter mandare io con mia lettera questa Canzone al Re di Polonia. E perchè non ardirei di domandarla a S. A. S. io supplico la bontà di V. S. Ill. a impetrarmela, come da sè in quel modo, che alla sua somma destrezza parerà più proprio, con insinuare a S. A. la necessità, che ci sarebbe di rischiarare in tal caso appresso Sua Maestà le tenebre del mio nome. Mentre io sia sicuro di questo, prometto a V. S. Ill. di metter mano all'opera, e spero in Dio benedetto, che ne verrò presto a capo, perchè la mente è gravida, e non ha da far altro che partorire; in altra maniera l'assicuro, che questo embrione o resterà in corpo alla madre, o

non verrà a bene. Di tutto questo voglio io esser debitore alla bontà di V. S. Ill., nè con altri, che con lei, passerei io tant'oltre. Domattina all'aprir della porta tien ordine il latore di questa di entrare in Firenze, e di presentare subito a V. S. Ill. questa carta, acciò possa ella, nell'andare a Palazzo, intercedermi, come da se, questa grazia dal Padrone Ser., e a mezzo giorno ordinerò a un mio servitore, che sia da lei per la risposta. Mi scusi della pressa (1), che io le fo, perchè i dolori del parto vicino sono grandissimi. Inoltre penso di mandar detta Canzone alla Regina di Svezia (2), salva l'approvazione di

(1) *Far pressa* per *sollecitare*, il Vocabolario della Crusca non porta che un solo esempio tratto dalle Rime del Berni.

(2) Crestina Regina di Svezia,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca, o Latina,
scesa dal Trono per regnare in mezzo a uno stuolo di Letterati di alto grido, fu tra i più singolari ammiratori del Filicaia, ed oltre ad aver tenuto seco lui un continuo carteggio, il ricolmò sempre ampiamente della reale sua munificenza; ed infatti saputosi da essa avere egli due piccoli figli prese a mantenergli a proprie spe-

V. S. Ill., e del Sig. Gori. Mi perdoni di tanti fastidii, e mi comandi sempre; e quì con tutto l'animo la riverisco.

Di Villa 11. *Ottobre* 1683.

P. S. Alla Ser. Granduchessa ordinai, che fusse subito presentata la copia della seconda Canzone dal Sig. Sen. Cerchi, il quale, per essere allora in villa, non la potè presentar subito a S. A. S.

Al medesimo.

Eccomi a V. S. Ill. colla Canzone per le lodi del Re di Polonia. O questa sì ch' io raccomando alla protezione di V. S. Ill. con tutta la tenerezza del cuore. Ho preso a lavorare un bel marmo, ma piaccia a Dio, ch' io non l'abbia straziato. Per l'amor di Dio mi corregga ella dove io avessi errando trascorso, perchè il tempo non ci strigne (1); e io stimerò sempre più una

se, e a volergli rilevare, come ella si espresse, come suoi proprii figliuoli e' si fossero stati; e questa sua bebeneficenza fu da lei continuata fino alla sua morte.

(1) *Non ci strigne il tempo*, cioè, *vi ha tempo*,

giusta, e prudente correzione di V. S. Ill., che tutte le lodi di questo mondo. Quanto a me ho fatto quel poco, ch'io poteva, e credo, che V. S. Ill. conoscerà, che se io non ho trattato questo gran Re a proporzione del suo gran merito, ho almeno desiderato di farlo. Le mando anche la lettera latina diretta ad esso Re. V. S. Ill. la corregga, e la riduca a dovere. L'ho fatta latina, parendomi, che convenga scrivere a questo Re in quella lingua, in cui egli scrive agli altri, e mi par, che anche V. S. Ill. sia dello stesso sentimento (1). Del resto che grazie le renderò io del favor fattomi appresso il Ser. Granduca nostro Signore? Sappia ella, che io sì di questo, come d'ogni altra cosa fatta per me, le sono tanto obbligato, quanto uomo a uomo esser può; nè di questo voglio io, che ella dubiti punto, s'ella però

maniera di dire non notata dai Compilatori del Vocabolario della Crusca alla voce *strignere*.

(1) Egli però rispose in lingua Toscana, come si vedrà in seguito, seppure non è forse a credersi, che la sia una versione.

non volesse dubitare, se io mi sia uomo. In augumento delle mie obbligazioni prego perciò V. S. Ill. di presentare a mio nome al Ser. Granduca la suddetta Canzone, salva però la precedente approvazione di V. S. Ill., e del Sig. Gori, a cui pure ne mando copia, e di ringraziar per me S. A. S. colle debite forme della singolar grazia, che le è piaciuto di farmi. Ma quanto hanno a durare queste mie cantilene? Sarebbe ormai tempo di far punto per non seccare affatto le orecchie degli amici, e de' padroni. Ma le acque della fantasìa commosse dal potente impulso di così miracolosa vittoria non sono ancora affatto quiete (1). Mentre ne abbia la permissione da S. A. S. penso di fare un' al-

(1) Visse disgraziatamente l' immortal nostro Poeta nel Secolo XVII., secolo per noi delirante, e dovette, come apparisce da questo periodo, anche egli seguire qualche volta il corrotto gusto di quello; e così nelle rime alcune volte eziandìo rese tributo al secolo con immagini gonfie, e ampollosi concetti, che mal si crederebbe, che parto fossero della sua aurea, e classica penna.

tra sola Canzone in lode dell'Imperatore, e inviargliela con mia lettera; poi sigillo la bocca, e non parlo più per un secolo. Ma chi mi ha da impetrar questa grazia se non la bontà di V. S. Ill., che me ne ha impetrate tante altre? Quando le paia, ch' io pecchi contro la moderazione, sinceramente me ne dia cenno, perch' io me n' asterrò. Godo di sentire, che le penne più famose s' impieghino in celebrar le glorie di Dio (1). Se a suo tempo potrò restar fa-

(1) *Sono uscite*, così il Redi in una sua de' 6. Maggio 1684. al Ser. Principe, e poi Cardinale Francesco Maria de' Medici, *in questa occasione della Guerra Turchesca innumerabili Composizioni dell' Italia, tra le quali io dò il primo luogo in Firenze a quelle del Filicaja, e del Menzini, il secondo luogo a quelle dell' Adimari. Fuor di Firenze la miglior cosa si è quella al Turco del Maggi di Milano. Fuor di queste io non trovo cosa di molta vaglia*. In altra però anteriore dei 24. Aprile al medesimo Principe rammentavagli quella di Francesco Baldovini Pievano d'Artimino, autore del *Lamento di Cecco da Varlungo*, da me per la prima volta pubblicata nel 1821. a *pag.* 255. delle *Prose, e rime inedite del Sen. Vincenzio da Filicaia*, ed è di

vorito d'una copia della Canzone del Sig. Menzini, mi sarà gratissima. E quì confermando a V. S. Ill. le mie perpetue obbligazioni, col più riverente affetto dell'animo le faccio cordialissima riverenza.

Di Villa 19. *Ottobre* 1683.

Al medesimo.

Accuso l'umanissima di V. S. Ill. de' 14. entrovi la copia della lettera del Re di Polonia alla Regina sua consorte pervenutami insieme coll' altra de' 22. stante, e benchè non mi sia pervenuta in tempo, la supplico non di meno di renderne per me

stanze 31. Di questa mandandone il Redi copia al medesimo Principe gli dice esser ella *fatta in uno stile facile, naturale, e intelligibile, e che costì forse piacerà grandemente;* e così termina essa lettera in data dei 13. Maggio 1684. *Affè, affè, che quest' anno il Caval Pegaseo ha la cacaiuola. Io conto poi, che Maestro Esculapio Protomedico di Parnaso le abbia a ricettare l'Acqua del Tettuccio*; e in altra al Filicaia senza data: *Oh Sig. Vincenzio mio caro si sono lette le scempiate cose! Ella se ne stupirebbe.*

le dovute umilissime grazie alla bontà del Ser. Granduca nostro Signore. Godo poi di sentire, che V. S. Ill. non abbia disapprovata la Canzone per la Maestà del Re di Polonia, e che non le sia dispiaciuta la lettera latina: effetti soliti dell' amore, col quale ella riguarda le mie cose. Mercoledì sera, vigilia di S. Simone, terminai quella dell' Imperatore, e vado ora componendo la lettera latina, e quando me ne venga la permissione, di quest' altra settimana manderò a V. S. Ill. l' una, e l' altra. Intanto le rimando la Canzone del Sig. Menzini, la quale certamente è cosa degna di lui (1). E quì confermando a V. S. Ill. le mie perpetue obbligazioni col più riverente affetto dell' animo resto ec.

Di Villa 29. *Ottobre* 1683.

Al medesimo

Iersera a ore 24. ricevei la favoritissima di V. S. Ill. de' 25. del caduto, e non

(1) Questa bella Canzone sta a *pag.* 179. e *seg.* del T. 1. delle sue Opere.

Se là dunque ove d'Inni alto concento
A lui si porge, in suon profano atroce
Non s' ode Araba voce,
Se sacrilego incenso a Nume folle
Colà non fuma, e se impietà feroce
Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento.

In questo luogo se è migliorato, com' io penso, grazie, e lode al mio carissimo, e amantissimo Sig. Francesco.

La correzione poi della decima strofa vale un tesoro, ed è veramente degna di V. S. Ill. Le cose di sopra davano a me qualchè fastidiuccio, ma pur qualche cosa potrebbe dirsi in loro difesa. Quì bisogna dire *peccavi*, nè io ci aveva punto badato. Delle due mutazioni fatte, questa mi par la più tollerabile. Giudichi V. S. Ill., se sia tale:

se tanto lungi scorgo,
Tempo verrà, se'l ver da lungi scorgo,
se sì da lungi scorgo.
Che fin colà ec.

Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti ec.

Ecco quanto ho possuto fare per ubbidire a V. S. Ill. Se questo non le sodisfà, si compiaccia di rispedirmi in dietro il Mandato tante volte, quante bisognerà. Quando poi ella giudichi, che queste strofe si possano lasciare star così, V. S. Ill. si compiaccia di spedire in voce questo mio Mandato a Firenze con sua lettera al Sig. Gori. Dico *in voce*, perchè i villani non intendono così facilmente ec. e mi perdoni. Non debbo quì lasciar d' accennare a V. S. Ill., che sabato passato col supposto, che la canzone fosse stata sentita dal Ser. Granduca, la mandai alla Sig. D. Girolama mia Suocera, che instantemente me la mandò a chiedere. Io però adesso per un altro Mandato le scrivo, che fino a nuovo avviso non la dia fuora.

Dal Sig. Federigo de' Ricci mi vien trasmessa a nome di Mons. Ant. Altoviti una Canzone fatta in mia lode, o confusio-

ne da un Prelato dignissimo commorante in Roma, e confidente di detto Mons. Altoviti sopra la mia prima, o seconda Canzone mandata da questo a quel Prelato incognito. Io piglio ardire d'inviarne copia a V. S. Ill., acciocchè in queste Muse Prelatizie Romane assapori ella meglio le mie confusioni, e forse ella dalla qualità dello stile verrà in cognizione dell' autore a me del tutto incognito (1). E quì pieno d' obbligazioni, e d' ossequio di nuovo l' abbraccio, e bacio V. S. Ill. teneramente.

Di Villa 1. *Novembre* 1683.

P. S. Lo stesso Mandato, bisognando, ripasserà al ritorno dall'Ambrogiana, e V. S. Ill. favorisca di spedirlo in tempo, che possa entrare in Firenze.

Al medesimo.

Accuso la favoritissima di V. S. Ill.

(1) Come costa da una lettera dell' Avv. Gori ms. nella Laurenziana del dì 29. Dicembre dell' anno medesimo, esso Prelato era *Mons. Stefano Pallavicino Parmigiano.*

de' 2. del corrente, e la ringrazio sommamente delle Composizioni inviatemi. Credeva veramente, che il Pegaso fosse una bestia sfrenata, ma non mai tanto. Concludasi, che il ciel di Roma non è il cielo delle Muse, e che le poesie vi piovano, come i Cedrati (1).

Godo di sentire, che le tre mutazioni non sieno dispiaciute a V. S. Ill. Desidero ben di sapere qual de' due modi ella abbia eletto nella seconda strofe: *Quando Re fosti eletto*, e *Quando in Re fosti eletto*. Similmente favorisca d'avvisarmi come

(1) Non diversamente a questo proposito ne avea in avanti scritto il Redi, trovandosi allora in Roma, a Carlo Dati, con lettera dei 22. Marzo 1650. *A questi*, egli dice, *un dopo desinare si fece l'Accademia dagli Umoristi coll' intervento di molti Cardinali, e Prelati. L' Orazione fu ordinarissima, le Poesie arciordinarissime. Tant' è tant' è le nostre Accademie di Firenze ci possono stare. La meglio cosa, che io vi sentissi, fu un sonetto di Valerio Inghirami Decano di Prato. Può essere che l' amicizia, che ho con questo giovane, mi abbia fatto travedere.*

ella abbia fermato il primo verso della x. strofe, acciocchè il mio intelletto possa quietarsi nella saggia, e prudente elezione di V. S. Ill. Mi scrive il Sig. Gori, che subito copiata la canzone, l'avrebbe mandata a V. S. Ill., e che pensava di mandarla ier mattina. Onde a quest'ora le dovrebbe esser pervenuta, come anche un altra copia al Ser. Sig. Principe di Toscana. In questa congiuntura non lascio di ricordarle la mia lettera per il Re di Polonia, della quale non si è mai fatto menzione. V. S. Ill. abbia la bontà di ricordarsi, che con questa condizione io mi messi a far la canzone, e son certo, che il Ser. Granduca vorrà farmi giustizia; onde di nuovo la supplico a far, ch' ella si mandi a sua Maestà. La canzone dello Imperatore restò finita la Vigilia di S. Simone, siccome con altra mia de' 30. del caduto accennai a V. S. Ill. In quella stessa lettera le rimandai inclusa la canzone del Sig. Menzini, e la lettera fu lasciata in sua casa. Ho fatta anche la lettera pur latina per Sua Maestà Cesarea; sopra di che attendo gli ordini, e i comandamenti

di V. S. Ill., a cui per fine, pieno d'obbligazioni, faccio devotissima riverenza.

Di Villa 5. *Novembre* 1683.

P S. Il Mandato si tratterrà quanto ella vorrà, e se il Sig. March. degli Albizzi avesse ricevuta la mia lettera, e volesse rispondere, favorisca di farli penetrare, che ci è occasione ec.

Al medesimo.

Mi scrive il Sig. Gori aver V. S. Ill. ricevuto la copia della canzone per la Maestà del Re di Polonia, e spero, che nello stesso tempo le sarà pervenuta la mia lettera del dì 30. scorso, che, per quanto ho poi saputo, fu lasciata in mano del medesimo Sig. Gori.

Se questa canzone averà in qualche parte meritato l'aggradimento del Serenissimo Granduca, ne ascriverò tutto il merito all'amore, bontà, e direzione di V. S. Ill., a cui voglio essere debitore in perpetuo. Il Signore Iddio ne la ricompensi per me. Ella mi comanda, ch'io le mandi la Canzone Imperiale insieme colla lettera latina;

ed ecco ch'io l' ubbidisco(1). Ho desiderato di farla grave, enfatica, e religiosa; e giacchè questo Monarca non è guerriero, mi sono ingegnato di dimostrarlo pio, per darli quella lode, che gli è dovuta. Dio sa, se averò conseguito il mio intento. V. S. Ill. mi aiuti, m' illumini, e mi corregga per l' amor di Dio, e per questo medesimo Mandato si compiaccia scrivermi liberamente il suo senso. Dopo di che manderò subito la medesima Canzone al Sig. Gori col parere di V. S. Ill. acciocchè egli ancora possa dire quanto gli occorre, e restar d' accordo con esso lei. Di nuovo raccomando con tutto il cuore a V. S. Ill. questa Canzone insieme colla lettera, e son certo, ch' ella non vorrà abbandonarmi. Le rimetto la Canzone del Sig. Benotti (2), la quale certamente è una buo-

(1) La lettera all' Imp. Leopoldo I., la quale precede la Canzone, è a *pag.* 21. delle sue *Canzoni in occasione dell' Assedio, e liberazione di Vienna* della già annunciata edizione del 1684.

(2) Questi per nome *Michele*, e di patria Fiorentino, molto si dilettò nella volgar poesia, e nella Magliabe-

na cosa, e sì nel tutto, come nelle sue parti merita lode non ordinaria. E qui a V. S. Ill. faccio devotissima riverenza.

Di Villa 23. Novembre 1683.

Al medesimo.

Sono molti giorni, ch' io voleva accusare a V. S. Ill. l' ultima favoritissima sua carta de' 14. del caduto, ma l' incertezza della precisa mossa della Corte dall' Ambrogiana mi ha tenuto sospeso fino all' avviso del ritorno di essa in Firenze. Supplico pertanto V. S. Ill. di perdonarmi, se troppo ho tardato, e la ringrazio di cuore delle preziose galanterie

chiana sonovi non pochi suoi Componimenti mss. Quattro soli sonetti, per quanto i' sappia, sono alla luce; uno è a *pag.* 59. della *Scanz.* VI. della *Biblioteca Volante* del Cinelli, e tre nella *Scanz.* XI. *pag.* 63. 74. e 168. Il Redi in una sua dei 6. Maggio 1684. al Ser. Principe Francesco Maria de' Medici fa gran lodi di questa di lui Canzone, e dice essere *d' un nostro Sensale Fiorentino, che sta di casa sotto le logge della Nunziata, di cognome Benotti.*

inviatemi, le quali mi vo godendo insieme colla Signora Anna mia moglie (1), a nome della quale debbo anché devotamente riverirla, e ringraziarla, siccome faccio, rimandandole in tanto il paniere.

Il Sig. Avv. Gori avrà reso conto a V. S. Ill. della mia pronta ubbidienza del ritoccare i luoghi da lei acutamente osservati nella Canzone Imperiale, e per quanto mi accenna il medesimo Sig. Gori, mi persuado, che le mutazioni siano state approvate da V. S. Ill. Sto adesso con attenzione d'intendere, se anche questa canzone abbia goduto la fortuna d'essere accolta dal Ser. Granduca col solito suo cortesissimo aggradimento, e se riceverà l'onore di esser mandata a Sua Maestà Cesarea.

Il medesimo Sig. Gori mi ha favorito d'inviarmi una bella, nobile, e maestosa

(1) Essa era figlia del Sen. Scipione Capponi, savia, e gentil Donna, diversa da qnella, di cui da giovanetto e' s'era innamorato, e per la quale scrisse appassionate rime, di che dopo poco pianto il fallo propose di non comporre da indi in poi „se non sopra argomenti eroici, o sacri, o morali.

Ode latina sopra gli accidenti dell'Austria, e dell' Vngherìa. Io per far questa giustizia al merito, e alla virtù di così caro, ed amorevole amico, ne mando l' acclusa copia a V. S. Ill., acciocchè abbia ella il godimento di leggere così bella composizione (1).

Ai giorni passati mi venne voglia di rispondere alla Canzone di quel Prelato Romano incognito, che io le mandai all'Ambrogiana, e l'inviai come per ischerzo al Sig. Gori. Se V. S. Ill. vorrà farmi l'onore di leggere questa bagattella, opera di poche ore, potrà farsela dare dal medesimo Sig. Gori (2).

(1) Di una Composizione sì lodata intendo di farne un dono ai miei Lettori col porla quì in fine per appendice alle Lettere del Filicaja, e tanto più volentieri perchè ella sull' argomento istesso aggirasi.

(2) Essa Canzone, che così principia:
Qual con faconda piena
Latteo fiume altissimo trabocca?
Incognita è la vena
Ond' ei deriva; or qual mai sorte è tocca

Io voleva far veramente punto alla quarta Canzone per non finire di seccar l'orecchie agli amici, e ai padroni. Ma chi potrebbe mai resistere alla gentil violenza dell'amicizia? Il nostro buono, e caro amico Sig. Avv. Gori mostrò di desiderare, ch'io aggiugnessi per ultimo la quinta in lode del Sig. Duca di Lorena, e io per servirlo come conviene, ho voluto compiacernelo, e già l'ho terminata di qualche giorno (1). Con prima occasione la man-

A questo Nil, che l'onda
Anch' ei palesi, e la sua fonte asconda?

sta a *pag.* 83. delle *Canzoni* del Filicaja *in occasione dell' Assedio, e liberazione di Vienna. In Firenze* 1684. *in* 4.

(1) Avess'egli pure aderito alle inchieste fattegli da Ottavio Bufalini, che ne andrebbe ancora superbo il Parnaso Fiorentino. Egli con un Ode ms. nella Libreria di S. Lorenzo lo eccitava a scrivere un Poema eroico per animare l'anime generose, che combattessero a favore della Religione. Così egli dice alla Strofa x.

Sì dei farlo, e devi
Farlo tu sol, perchè tu sol lo puoi,
Che se Campo sì bel fia che trascure

derò a Firenze, e sarà questa il suggello de' tanti fastidii, e incomodi, che ho portato a V. S. Ill., a cui per fine pieno pienissimo d' obbligazioni, e d' ossequii, per tante grazie fattemi, bacio cordialissimamente le mani.

Di Villa 3. *Dicembre* 1683.

Al medesimo.

Delle grazie continue, che V. S. Ill. mi fa e in Italia, e fuori d' Italia, e delle obbligazioni perpetue, ch' io le ne debbo sempre professare, meglio è tacere affatto, che dirne poco. Il Signore Iddio ne la rimeriti per me in questa vita, e nell' altra, ch' io non posso fare altro in corrispondenza di quanto ella ha fatto per me, che

Dimmi perchè mai bevi
Del fonte Ipocreneo l' onde più pure.
Se il fragor di tante armi i sonni tuoi
Non desta, e non rimbomba
La Teutonica tromba,
Che vaglia ad isvegliarti, o tu sei privo
Dei comun sentimenti, o non sei vivo ec.

serbarle nel cuore una vera, e sincera gratitudine.

Giacchè ella m' avvisa il ritorno della Corte all' Ambrogiana, per ubbidire ai comandamenti di V. S. Ill. le mando la quinta Canzone pel Duca di Lorena, e prego il Sig. Gori, che gliela trasmetta. V. S. Ill. abbia la solita bontà di leggerla, e correggerla, e mi favorisca del suo perfetto incomparabil giudizio sopra di essa, siccome io devotamente ne la supplico.

Godo di sentire, che non le sia dispiacinta la Canzoncina responsiva al Prelato, e ne godo anche per l' onor della patria, e delle nostre Muse Toscane poste al confronto di quelle di Roma. *Laus Deo*.

Quanto alla Canzona Imperiale io per me approvo il prudentissimo parere di V. S. Ill., a cui mi rimetto, e mi rimetterò sempre. Ma perchè ho fatto ancor io sopra di ciò alcune considerazioni, io le partecipo al nostro Sig. Gori, acciocchè egli poi le significhi a V. S. Ill., e piglino poi senz' alcun riguardo quella risoluzione, che parrà loro più propria, e più aggiustata, ch' io mi riposo interamente sopra

di lor Signori, e non ci penso più. Intanto coll' occasione delle prossime solennità Natalizie io con vera tenerezza d' affetto, e di riverenza le annunzio il colmo d' ogni più perfetta felicità, e il Signore Iddio, che mi vede il cuore, sa s' io gliel' annunzio di cuore. Mi ami, e mi comandi sempre, ch' io sono tutto tutto suo, e voglio essere fino alla morte.

Di Villa 11. *Dicembre* 1683.

Al medesimo.

E che poss' io dire altro per tanti favori, che V. S. Ill. mi fa, se non che io non posso in verità esserle più obbligato di quello, ch' io sia, e che io riconosco prima da Dio benedetto, e poi da lei quella poca aura di stima, che mi partoriscono le mie miserie? Grazie adunque al Signore Iddio datore d' ogni bene, e grazie al mio caro, dottissimo, e incomparabile amico, e padrone Sig. Francesco Redi.

Gli scrupoli di V. S. Ill. sopra la Canzone Imperiale erano tanto giusti, e ben fondati, ch' io non avrei ardito di batter

parola (1), s'ella non me l'avesse comandato, e quello, ch'io replicai, fu per modo di proposizione, e non per altro, e tutto intesi di sottoporre alle sagge riflessioni di V. S. Ill., e del Sig. Gori, che saranno sempre le mie Cinosure (2). Godo di sentir l'aggradimento benignissimo del Ser. Granduca nostro Signore, che troppo usa meco della sua bontà, e della sua munificenza; e mi rallegro anche d'intendere, che a V. S. Ill. non sia interamente dispiaciuta la Canzone pel Duca di Lorena, il quale veramente merita lode distinta, ma averebbe avuto bisogno di miglior poeta. V. S. Ill. per l'amor di Dio mi compatisca. Le rimando la Canzone

(1) *Non batter parola*, vale *Non replicare*. Il Vocabolario della Crusca non reca, che un solo esempio.

(2) *Cinosura* voce Astronomica. Costellazione, detta anche *Orsa minore*, è la sua stella luminosa, che chiamasi *Stella Polare*. Onde i Poeti per traslato dicono sovente *Cinosura* in significato, come al caso nostro, di Guida, Conduttore, come la Stella polare è scorta de' naviganti. Nel Vocabolario della Crusca non è registrata questa voce.

del Sig. Maggi (1), nella quale in verità egli non ha agguagliato se medesimo, parendomi questa molto inferiore a quella del Re di Francia. Se V. S. Ill. potrà favorirmi della Canzone del Sig. Menzini al Rè di Polonia, io gliela rimanderò coll'istessa prontezza. E con tal fine ratificando a V. S. Ill. le mie indelebili obbligazioni, e 'l vivo desiderio, che ho, ed avrò sempre d'ubbidire, e servire a un tanto mio Padrone, e benefattore, mi confermo.

Di Villa 2. *Gennaio* 1683. *ab Inc.*

(1) *Lo splendor di Milano il savio Maggi* così detto dal Redi nel suo *Ditirambo*. Essa sua canzone leggesi tra le sue rime stampate dal Muratori di lui amico grandissimo, in *Milano* nel 1700. in T. V. La censura, che di essa ne fa il Filicaja combina con quel, che n'è stato detto in seguito in rapporto alle altre sue poetiche Composizioni, alle quali, per vero dire, non manca loro comunemente nobiltà di sentimenti, e regolarità di condotta, ma lo stile non è abbastanza sublime, nè figurato, nè così vivace di fantasia, come si converrebbe, e forse in questo appunto trovò da ridire il Filicaja nella di lui predetta Canzone.

Al medesimo.

Dopo essere stato venticinque giorni assediato in villa dai ghiacci, e dalle nevi finalmente m'è stato permesso il restituirmi alla patria (1), e accusare una volta a V. S. Ill. la gentilissima sua carta de 29. Dicembre con l'ingiunta del Sig. Forzoni, la ri-

(1) Questo ritardamento della sua partenza di villa a Firenze a cagione della Neve gli diè motivo di fare quella bella Canzone, che principia:

Nevi, del freddo cielo
Candide figlie; or quando mai sì belli
Fur vostri bianchi velli?
Voi con ceppi di gelo
Del mio voler la libertà inchiodate,
E prigioniero il fate ec.

In altra simile occasione nel ritornare dalla sua villa di Figline a Firenze fece quel bel Sonetto, che a somma nostra gloria principia:

O dell' Etruria gran città reina,
D' arti, e di studi, e di grand' or feconda,
Cui tra quanto il sol guarda, e 'l mar circonda,
Ogni altra in pregio di beltà s' inchina ec.

sposta al quale mando a V. S. Ill. aperta, acciocchè si compiaccia vederla, e poi mandargliela con prima occasione, siccome ne la supplico. Dal Sig. Gori ho inteso essere stata mandata al Ser. Duca di Lorena la Canzone insieme colla lettera fino sotto dì 11. scorso (1); di che io rendo a V. S. Ill. devotissime grazie, stando in attenzione di sentire, se il Ser. Granduca nostro Signore si sia degnato d' accoglierla con gradimento. Al ritorno della Corte a Firenze farò forse vedere a V. S. Ill. un' altra mia cosetta fatta da me per mia devozione (2). E perchè è cosa concernente l' onor di Dio, credo, che a V. S. Ill. per ragione dell' argomento non sarà affatto discara. E quì rassegnandole le mie infinite obbligazioni mi confermo.

Firenze 4. Febbraio 1683. Ab Inc.

(1) Questa lettera unitamente alla Canzone è a *pag.* 51. della preaccennata edizione delle sue Canzoni in occasione dell' Assedio, e liberazione di Vienna.

(2) Tra le sue rime avvene molte di tal carattere, onde sarebbe un indovinare l' accennar esser questa, o quella.

Al medesimo.

Accuso la gentilissima carta di V. S. Ill. de' 7. stante, e ringraziandola col cuore della continuazione de' di lei cortesissimi ufficii in augumento delle mie indelebili obbligazioni, reputo mio particolar debito l'inviarle copia della lettera scrittami dalla Maestà del Re di Polonia, e resami questa mattina medesima dal Sig. Filippo Martelli, a cui era stata diretta (1).

(1) *Giovanni III. per la Grazia di Dio Re di Polonia, Granduca di Lituania, Russia, Prussia, Massovia ec. ec.*

Molto Illustre Signore

Le Composizioni, con le quali è piaciuto a V. S. favorirci, e che ha medemo composte in occasione dei felici successi conceduti dal Sig. Dio non a noi soli, ma alla Cristianità tutta, e sotto Vienna, e altrove, sono così ripiene d'eruditissimi concetti, che meritano essere ammirate, non che lette da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta

V. S. Ill. ammiri gli eccessi della bontà d'un Re grande, che dà sì alta valuta (1)

la fama della dì lei insigne virtù, e al presente resta in noi autenticato l'istesso concetto, mentre fra tante, e tante Ode pervenuteci nella passata congiuntura, la di V. S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose, et eleganti. Abbiamo perciò giudicato dovergliene contestare ogni più affettuoso gradimento, anzi d' assicurarla, che sempre, et in ogni occasione contribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della nostra regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

Cracovia 22. *Gennajo* 1684.

GIOVANNI RE

Il Redi in una sua al Filicaja del dì 1. Marzo 1683. *ab Inc.* così con esso lui si congratula di sì fatto onore: *Ogni animo meno composto di quello di V. S. si sarebbe insuperbito per la nobile, e gentilissima Lettera, che le ha scritto il Gran Re di Polonia. Veramente ella è una lettera degna di chi la scrive, e degna di colui a chi è scritta. Me ne rallegro con V. S. di vero cuore. Il Ser. G. D., a cui ne ho presentata la copia da V. S. trasmessami, l' ha voluta sentir leggere da me, e le dico che ne ha avuto compiacimento, e contentezza ec.*

(1) *Dar valuta* in significato di *apprezzare,* è un modo di dire, che manca nel Vocabolario degli Accademici della Crusca.

alla debolezza de' miei talenti, e se le parerà di comunicarla al Ser. Granduca nostro Signore, mi sarà di somma consolazione il sentir la mente di S. A. S. in ordine a quello, che mi convenga fare con Sua Maestà per ubbidire agli ordini del Padrone Ser., da cui riconosco l'espressioni della Regia munificenza (1). E per l'amor di Dio mi perdoni di tanto ardire.

Sono debitore a V. S. Ill. di quanto le accennai coll' ultima mia, e se non potrò sodisfare con quello, procurerò di sodi-

(1) Il Redi medesimo con lettera in data di Pisa del dì primo Marzo 1683. *ab Inc.*, e di commissione del Granduca, gli scrive dicendo: *Mi ha risposto S. A. S. con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un atto di riverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a Sua Maestà in rendimento di grazie per l'aggradimento fatto alla sua Canzone, e che di più dicesse, che ella si prepara a celebrare le nuove glorie di S. M. nella prossima Campagna contro il nemico del Cristianesimo. Scriva dunque un letterone degno della sua impareggiabile penna, e scritto che lo avrà, me lo trasmetta quì alla Corte, che il Ser. G. D., conforme fece dell'altra sua lettera, e della Canzone, lo manderà al Re,*

stare con qualche altra cosa, per non perdere affatto il merito dell' ubbidienza, ch'io debbo ai cenni di V. S. Ill., a cui bacio per fine con tutto l' affetto reverentemente le mani.

Firenze 26. *Febbraio* 1683. *ab Inc.*

Al medesimo.

Per ubbidire senza indugio ai cenni del Ser. Granduca nostro Sig. mando a V. S. Ill. l'acclusa lettera per la Maestà del Re di Polonia (1). V. S. Ill., prima di presentarla a S. A. S., abbia per l'amor di Dio la bontà di considerarla, correggerla, e ridurla a dovere nelle parti difettose, e me ne dia cenno. Ho creduto di dovere alquanto uscire dal solito stile, che si pratica nelle lettere, parendomi, che in simili casi non pur sia lecito, ma eziandìo convenga il farlo;

(1) Questa lettera, come l' altre due all' Imperatore Leopoldo, e a Carlo v. Duca di Lorena, che sogliono mancare nella intera raccolta delle Rime del Filicaia, è a *pag.* 33. delle *Canzoni in occasione dell' assedio, e liberazione di Vienna.*

tuttavolta, dovunque io avessi errato, eccomi pronto all' ammenda. Godo di sentire il godimento del Ser. Granduca per la lettera di Sua Maestà (1), e ne dò mille grazie a V. S. Ill., che sempre mi obbliga coll'aggiunta di nuovi specialissimi favori. Il Sig. Dio le ne renda il merito in questa, e

(1) Non contento il Redi di quanto egli in avanti avea detto, e in proposito della lettera del Re di Pollonia, e della Canzone soggiunge pieno di meraviglia: *Quì mi sorprende un Entusiasmo; e grido: E perchè non è oggi vivo Trajano Boccalini? Se egli fosse vivo, e avesse veduta la lettera del Re di Polonia scritta al mio amatissimo Sig. Vincenzio da Filicaja, e avesse considerato, che l' altezza della sua canzone avesse necessitato quel Re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive, che tra le poesìe tutte pervenute a S. M. nelle passate congiunture, la canzone di V. S. Ill. può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose, ed eleganti; potrebbe il Boccalini dirne cose grandi ne' suoi Ragguagli, e potrebbe giustamente esagerare la forza della poesia, quanto veramente ella sia alta, nobile, e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Ill. ec.* Alla mancanza però del Boccalini hanno condegnamente supplito tanti, e tanti, che nulla più, fino a' dì nostri.

nell' altra vita. Caro Sig. Francesco mio amatissimo si contenti, che con tutta la tenerezza del cuore io l' abbracci, e baci, mentre resto.

Firenze 7. *Marzo* 1683.

Al medesimo.

Doveva il Sig. Consiglio de' Cerchi portare a V. S. Ill. molti reverenti saluti a mio nome. Ma giacchè la dilazione della mossa della Corte per l' Ambrogiana ha prolungato anche quella del Ser. Principe Francesco per quella volta, non voglio lasciare di riverire V. S. Ill. con queste righe, come pur feci il martedì della scorsa settimana in occasione di mandarle la risposta alla lettera della Maestà del Re di Polonia, la quale averei molto caro d' intendere, se le sia pervenuta. V. S. Ill. si degni per mia quiete di darmene cenno, e mi comandi sempre, mentre pieno di obbligazioni mi confermo.

Firenze 18. *Marzo* 1683. *ab Inc.*

Al medesimo.

Consegnai al Sig. Gori tre mutazioni del primo verso dell' ultima mia Canzone (1) senz'alterar la rima, per sodisfar, se fosse possibile, a quegli, che non s' appagano dell' epiteto *altero*, e lo pregai di farle pervenire a V. S. Ill., siccome mi dice d' aver fatto. Delle tre solamente la seconda a me non dispiacerebbe, e in questa pure è concorso subito il medesimo Sig. Gori senza saper la mia opinione. Prego V. S. Ill. del suo parere, dal quale debbo dependere, desiderando di sapere, se mutando quel primo verso in uno di questi tre modi si acquisti, o si scapiti. Io per

(1) La Canzone, della quale egli quì ragiona, è quella del Ringraziamento a Sua Divina Maestà, che principia:

Padre del ciel, che coll' acuto altero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penètri ec.

ed è a *pag.* 67. della preaccennata edizione del 1684.

me non so ancora determinarmi. Attendo lume da lei, che può darmelo, e con tale occasione rassegnando a V. S. Ill. la mia obbligata servitù, resto ec.

Di Casa 7. Maggio 1684.

Le mutazioni sono le appresso:

Signor, che tutto vedi, e col sincero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penètri.

Signor, che col tuo limpido sincero,
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penètri.

Padre del ciel, che con il tuo sincero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penètri.

Al medesimo.

Benchè il rendere a V. S. Ill. le debite grazie per la continuazione de'favori, ch'ella mi fa sempre più obbliganti, sia un moltiplicarle i fastidii mediante la moltiplicazione delle mie lettere, tuttavolta io non posso, nè debbo lasciar di farlo; onde

ringrazio V. S. Ill. con tutto il cuore di quanto ha fatto per me; e s' accerti pure, che ella (sia poi di me quel che piace a Dio) ha messo il mio animo in calma, dove prima era in tempesta. Quanto alla Canzone concorro anch' io col parere di V. S. Ill., e godo di sentire, ch' ella non sia dispiaciuta. Lode a Dio, e al mio dottissimo, e stimatissimo Sig. Franccsco Redi. Dal Sig. Consiglio de' Cerchi tengo stretta commessione di riverire a suo nome V. S. Ill., siccome faccio. E quì con un cuore pieno d' un vero, ed ossequioso amore verso di lei cordialissimamente la riverisco.

Firenze 17. *Maggio* 1684.

Al medesimo

Poche parole, e buone. Allá censura, e giudizio di V. S. Ill., e di codesti Illustrissimi virtuosi Accademici, che sono costì congregati, per favorirmi, sottopongo io le mie Canzoni composte sopra i passati accidenti di Vienna, non per meritar la gloria d' essere applaudito, ma

bensì la grazia d'esser corretto. E di ciò supplico tutti con vera umiltà di cuore, e con piena cognizione del bisogno, che ho della loro direzione, ed aiuto. *Et de his hactenus ec.* Le Canzone sono sei, oltre a quella fatta in risposta al Prelato allora incognito, e sonovi le tre lettere latine scritte all' Imperatore, al Re di Polonia, e al Duca di Loreno con la quì acclusa Dedicatoria al Ser. Granduca nostro Signore, a cui penso di dedicar queste poesie, posto che le SS. VV. Ill. le giudichino in qualche parte meritevoli di comparire alla luce delle stampe, come parti d'un Accademico della Crusca: la qual circostanza quanto più merita d'esser ponderata, tanto più strettamente obbligherà le SS. VV. Ill. a giudicar di questi componimenti, come di cosa propria. M'è venuto voglia di fare alcune poche mutazioni, che sono le appresso. Le SS. VV. Ill. eleggano quello, che parrà loro il migliore.

Mutazione della prima Strofa della sesta Canzone (1):

(1) Questo è il *Ringraziamento a S. D. Maestà.*

Padre del ciel, che con l'acuto altero
Onnipoteute sguardo (1)

(1) Questa Canzone stampata nel 1684. sotto l'ispezione del Filicaia in un colle altre sue in occasione dell'assedio, e della liberazione di Vienna, diversificà molto da quella della posteriore edizione procurata dal Cav. Scipioue di lui figlio nel 1707.; nella quale, oltre alle accennate varianti, sonovi tre Strofe di meno, essendo la prima del 1684 di XVI. e l'altra di XIII. Eccone qui adesso un esempio col principio della prima Strofa:

Padre del Ciel, che *il gemino émisféro*
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d' ogni cuor penètri ec.

È a credersi, che questi cangiamenti fatti da lui fossero a suggerimento di quegli Vomaccioni dell'Accademia della Crusca, alla censura dei quali, siccome da questa stessa lettera risulta, sottoposta avea e questa, e le altre. Nè ciò puossi verificare per lo doloroso smarrimento del Diario dell'Accademia di quei dì. In un' antica copia di questa stessa Canzone ms. presso di me conforme alla lezione del 1684., e in quelle posteriori edizioni, l'ottavo, e seguente verso ha:

Tu, se d' opre son io, deh fa', che parco
Non sia di voci ec.

invece di

Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all' opra ec.

e così parimente nell'istessa mia copia termina essa strofa:

Nel più profondo de' pensier penètri;
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo.
Di questi bassi metri
Volgomi a te, che se' del mio pensiero
Segno, saetta, e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra, ch'io di te dir cose
Voglio a tutt' altri ascose,
E un sì geloso arcano
Palesare alla Fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

Mutazione della terza strofa della Canzona di Polonia ec.

Qual è sì alpestre, o sì romita piaggia(1),
Che contezza non aggia

Depositar pria, che mia Musa invecchie
Dell' età, che verranno, entro l'orecchie;
in vece
Palesare alla Fama; onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

(1) Così ancora nella edizione del 1684., ma in quella del 1707. leggesi:
Qual è alle vie del Sol sì ascosa piaggia.

Di tue Vittorie, o dove il Sole ha cuna,
O' dove l' aere imbruna,
O dove regna il freddo Arturo, o dove
Sirio armato d' incendi incendi piove ec.

Osservisi però, se possa dar fastidio la stessa rima in *ove* replicata nella susseguente strofa, benchè con parole diverse, che per altro a me piacerebbe più così ec.

Mutazione della XIII. Strofa della stessa Canzone di Polonia.

Se il ciel per te combatte, (pugna,
Sprona pur tuo destriero, e'l brando im-
Rocche, e cittadi espugna:
Vedrai Provincie incenerite, e sfatte,
Schiere vedrai disfatte,

Il quinto, e sesto verso poi diversificano da quel che quì dice il medesimo Redi. Nella predetta edizione leggesi:

O dove regna l' Austro, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

In quella del 1707.

O dove Sirio latra, o dove scuote ec.

Vedrai, Signor, (pe' tuoi trionfi il giuro)
Cader di Buda, e di Bisanzio il muro (1).

A me pare, che l'aggiunta del terzo *vedrai* collocato nel mezzo del verso accresca mirabil forza a questo luogo, il quale, nel modo che stava, non mi finiva di piacere; ma non mi era mai riuscito di migliorarlo ec.

Mutazione della IX. Strofa della seconda Canzone (2):

Non chi Vittoria ottiene,
Ma chi ben l'usa, il glorioso nome
Di Vincitor ritiene.

(1) Totale è il cangiamento di questi versi nella preaccennata edizione del 1707.

Se per la Fe' combatti,
Va', pugna, e vinci; sull' odrisia terra
Rocche, e cittadi atterra;
E gli empi a un tempo, e l'empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai; vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizzanzio il muro.

(2) Cioè, per la Vittoria degl' Imperiali, e Pollacchi sopra l' Esercito Turchesco.

Nella Naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte, e dome
Fur le Sitonie antenne,
Vincemmo, è ver, ma l'Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco;
Vincemmo, e nocque al Vincitore il Vinto:
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco,
O neghittoso, o stanco?
Oltre scorra l'esercito, e le vaste (1)
Interiora dell'Asia arda, e devaste ec.

Mutazione della seconda Strofa della sesta Canzone (2):

Soffri, Signor, ch'io parli: Ah pria, ch'io pera,
Soffri, ch'io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi;

(1) Questi tre soli ultimi versi hanno nella edizione del 1707. il seguente cangiamento:
Oltre oltre scorra il Franco
Vittorioso esercito, e le vaste
Dell'Asia interne parti arda, e devaste.

(2) O sia il *Ringraziamento a S. D. Maestà ec.*

Vo' che sappia ogni piaggia i favor tuoi,
E vo' che a tutti i lidi
Ne porti ogni aura la notizia intera
Mirabile, ma vera.
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi, e parole, e s' io cantai sublime,
Tu desti alle mie rime
Polso, ardimento, e lena (1):

(1) Ancora questa Strofa è presso che tutta cangiata:
Se uman priego, Signor, su in cielo arriva,
Soffri ch' io parli; e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi;
Gli sappian l' onde, e i lidi,
E ne favelli ogni eco, e in ogni riva
L' alto tuo don si scriva.
Se da ignobil non trasse arida vena
Sensi, e voci il mio stil; se le mie rime
Spirto animò sublime,
E diè lor polso, e lena,
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch' io prenda
Per me l' onore, e a chi mel diè nol renda?
Ho fin quì a bella posta riportati, e messi a confronto i cangiamenti di sì immortal nostro Poeta, acciocchè di scuola servano alla studiosa gioventù, e perchè vedano in quante guise, e sempre più nobilmente, trattar si possa un istesso soggetto.

Tuo fu lo spirto; or sarà mai, ch'i' prenda
Per me l'onor, e a chi mel diè, nol renda?

Queste mutazioni piacciono assai ai Signori Segni, e Salvini. Rimarrebbe da correggere il *Che come quanto* della IX. Strofa della Canzone Imperiale; ma per esser queste tre particelle necessarissime, non basta l'animo all'autore di migliorar questo luogo: e li suddetti Signori Segni, e Salvini concorrono in lasciarlo correr così. Sentirò volentieri il parer degli altri affine d'ubbidire come debbo ec. Quanto alle lettere latine concorrerei colli Signori Segni, Salvini, e Forzoni d'intitolarle alla maniera latina per iscansare nella sottoscrizione l'*humillimus ec.* Tuttavolta farò quanto mi sarà comandato ec.

L'Illmo Sig. Francesco Redi favorisca d'onorarmi del suo dottissimo parere, e di comunicar questo foglio col suo buon vicino Sig. Avv. Benedetto Gori. In ultimo propongo alle SS. VV. Ill. se per distinguer nel trattamento il Duca di Loreno dalle Maestà dell'Imperatore, e del Re, sia bene in luogo dell'*Humillimus famu-*

lus, dire *Famulus in perpetuum obsequium pronissimus:* la qual maniera veggo usata da un Letterato grande de' nostri tempi con un Principe d'Altezza, ma non Sovrano (1) ec.

Questo è quanto m'occorre dire. Starò ora attendendo gli avvertimenti, e le correzioni delle SS. VV. Ill., le quali potrannosi render certe d'una cieca obbedienza in tutte le cose a misura della stima singolare, ch'io fo del purgatissimo, e perfettissimo lor giudicio. Con che ossequiosamente le riverisco.

Di Casa 4. *Giugno* 1684.

Al medesimo.

Et unde hoc mihi, ut tam saepe veniat Dominus meus ad me? Caro amatissimo Sig. Francesco mio, Signore riveritissimo, non ho io tanti pegni, che

(1) Fece poi a di loro consiglio questa più semplice intitolazione: *Serenissimo Principi Carolo V. Lotharingiae Duci Vincentius a Filicaia felicitatem.*

bastino, del suo amore? E perchè così spesso confondere coll' eccesso delle sue grazie un suo servitore tanto obbligato? Assaggerò il suo prezioso Claretto (1), e gusterò in esso la soavità del di lei genio tutto gentile, tutto benefico. E quanto all' usura, che mi chiede, dico, che ubbidirò per ammirare un Componimento celebratissimo, e per imparare in qualche parte dall' impareggiabil penna di V. S. Ill. le vere forme del poetare. Io m'arrossisco di dover dire, che non ho appresso

(1) *Claretto*, vino prezioso prodotto dalle viti di Artimino già Villa Reale, e di cui il Redi nel suo *Ditirambo a pag*, 3. disse:

Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone,
Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d' un tino;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.

di me questa preziosa gioia; ma spero, che V. S. Ill. me ne farà grazia a suo tempo. Le trasmetto intanto le consapute mutazioni delle mie Canzoni, acciocchè mi favorisca di considerarle, e correggerle. E quì pieno d' obbligazioni, e d' ossequio mi confermo qual sono, e sarò sempre.

Di Casa 8. *Giugno* 1684.

Al medesimo.

Ricevo questa mattina il cortese viglietto di V. S. Ill. colla lettera del Sig. Stefano Pignattelli, in cui ho letto con mio rossore un' ampia, e nobile attestazione di quanto possa o l' inganno, o la cortesìa di chi mi ama, e mi stima più, ch' io non merito. E certo, quantunque non possa non piacere anche agli altri, quello che piace al mio incomparabile Sig. Francesco Redi, io godo non di meno, e con ragione mi glorio, di veder le mie rime applaudite da un letterato di sì celebre, e chiaro grido, com' è il Sig. Stefano, ringraziando il Signore Dio, che nel cantar le glorie d' una Regina gloriosissima, ha vo-

luto rinforzare il mio canto, e rendermi superiore a me stesso (1). *Deo Gratias*. Quanto alle critiche non so, che dirmene. V. S. Ill. nell' accluse copie veda quello, che ne sentono la Maestà della Regina, e l'Emin. Sig. Cardinale Azzolino, nel di cui viglietto, troppo per me glorioso, vedrà ella le maestose idee di quel gran Principe Porporato. Dirò non di meno per propria giustificazione quanto mi detta la mia debolezza.

E per farmi dalla prima, dico, che gli *amorosi strali* dee dire *animosi strali*, e così sta scritto in tutte le copie fatte di mia mano (2); nè ancor m' induco a cre-

(1) Il nostro Poeta cantò le glorie di essa Regina con due nobilissime Canzoni, delle quali una principia:
Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio ec.
e l' altra:
Oh di provincie mille
Donna, e reina un tempo, alma cittade ec.
Pianse poi la di lei morte con sei belli sonetti, dei quali cinque furono fatti per l' Arcadia di Roma, e questi, e le Canzoni predette leggonsi tra le sue rime.

(2) E così in tutte l' edizioni da me vedute alla fine della *Strofa* v. della Canzone in di lei lode.

dere, che in quella della Regina sia corso questo sbaglio, perchè io la riveddi attentamente ben due volte, ancorchè in quel giorno io fussi tutto sottosopra per l'accidente gravissimo occorso, come ella sa, alla Sig. Marchesa D. Girolama Orsini, mia suocera. Ringrazio perciò V. S. Ill. dell'avvertimento datone al Sig. Stefano, il quale son certo, che mi farà questa giustizia pubblicando le vere parole del testo.

Quanto alla seconda critica, è vero, che *Arturo* non era mai tramontato fino a quel tempo (1): ma non può il poeta ingegnosamente fingere, ch' egli volesse allora tramontare, e che ritenuto poi dal mirabile aspetto della Regina, giurasse di non voler mai tuffarsi nel mare, per esserne mai sempre spettatore? Or quale ardimento sarà mai lecito a un povero poeta se non è lecito questo?

Quanto alla terza confesso ingenuamente d' aver preveduta l'opposizione, ch' è

(1) Ciò il dice il nostro poeta nella Strofa VI. della preaccennata Canzone

stata fatta; ma ho creduto potersi salvar quel luogo senz' alterare in conto alcuno la favola. Io dico così:

E se da presso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta, e fisa
Tutta sua luce il Divin Sole, e mille
Sparse in te di valor, lampi, e faville (1).

Non dico dunque, come par, che suppongano gli Autori della critica, che il Sole per mirare assolutamente Fetonte suo figliuolo, deponesse il Diadema de' raggi, perchè così averebbon mille ragioni; ed è certo, ch'egli potea mirarlo benissimo senza spogliarsene; ma dico, che gli convenne far ciò ad effetto di poterlo mirar *da presso;* perchè egli è certissimo, che se egli non avesse deposto i raggi della sua fronte, Fetonte non si sarebbe possuto ac-

(1) Questi versi sono nella medesima superbissima Canzone alla Strofe XIII.

costare al Padre, e conseguentemente questi non averebbe possuto mirarlo *da presso*, la qual parola *da presso* pare a me, che sia il Cataplasmo di questo luogo, essendo verissimo, che *qui dicit consequens, dicit etiam suum necessarium antecedens*. E questo è quanto mi occorre dire a V. S. Ill. intorno a queste critiche, alle quali sottoporrei di buona voglia l'infermità del mio proprio giudizio, se la mia causa non venisse apertamente favorita, e protetta dalla Maestà della Regina, che s'è dichiarata per me. Ho voluto accennarle in carta il mio senso, perchè oggi non posso vederla. Procurerò ben di vederla domani per dirle forse qualche altra cosa sopra di ciò. E intanto di vero cuore, e con tutta la cordialità, e devozione dell'animo la riverisco.

Di Casa 25. *Ottobre* 1684.

Al medesimo.

Non sarà mai vero ch'io me ne ritorni a Firenze senz'avere scritto al mio caro, e riveritissimo Sig. Francesco, a cui

piglio ardire di mandar copia della lettera scrittami dalla Maestà della Regina di Svezia (1). Se V. S. Ill. giudicherà, che il

(1) Questa lettera, che è ms. nella Laurenziana tra i manoscritti del Redi in essa poco fa passati, è di questo tenore: *Sig. Vincenzio Filicaia. Le vostre Canzone uguagliano a mio giudizio quant' io viddi mai di bello delle Poesie Liriche sì nelli moderni, e sì negli antichi. Quanto sono belle, e quanto sapete voi ben lodar chi lo merita! Se il bene operare potesse ricever guiderdone fuori d' Iddio, e di se stesso, vi sarebbero quaggiù pochi premii più degni della vostra penna, che non sa dare, se non sublimi, e vere lodi. Se vivesse ora il grand' Alessandro con ragione invidierebbe ai Principi del nostro secolo più voi, che non invidiò già il suo Omero ad Achille. Molto vi devono quei Principi, non per averli lodati, ma per aver saputo lodarli. Io ho lette più volte, e rilette le vostre canzone con mio sommo gusto, e confesso a dispetto di quella mia natural malignità, che mi rende sì svogliato, di non aver trovato nelle vostre rime, se non materia d' applauso. Io non vi posso esprimere quanto mi piacciono. In voi mi pare resuscitato l' incomparabile Petrarca; ma resuscitato un corpo glorioso senza li suoi difetti. Voi avete dell' arte, dell' ingegno, del giudizio, e del sapere, e maneggiate il sacro, ed il profano da maestrone. E' bellissimo,*

leggerla al Principe Ser. sia un far giustizia alla bontà della Regina, e possa anche esser grato a S. A., io rimetto alla prudenza di V. S. Ill. il farlo. Certamente la lettera è da Gallerìa, e sarebbe un gran tesoro, se le lodi non posassero in falso.

e purissimo il vostro tile; le vostre fantasìe, e figure sono nobili, e sublimi. Non finirei mai s' io volessi dirvi tutto quello, ch' io sento. Il Sig. Iddio con prosperar sempre più le armi dei Principi Cristiani vi faccia diventare così gran Profeta, quanto sete un poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro secolo la gloria d' un Poema Eroico uguale a quello del gran Tasso. Intanto vi ringrazio a Nome mio, e del Pubblico d' avere stampato queste vostre opere, e d' avermele mandate accompagnate coll' espressioni del vostro affettuoso, e cordial ossequio, avendomi fatto conoscere in tale occasione, che in versi, ed in prosa, in latino, ed in volgare voi sapete scrivere da uomo grande; ed io voglio, che restiate persuaso del mio gradimento, e della giustizia, ch' io rendo al merito vostro. Dio vi prosperi, e vi conservi, com' io desidero.

Di Roma 12. Agosto 1684.

La Regina

L'Ab. Santini

Il Sig. Bondicchi di Milano a nome dell' autore mi ha mandato l'opera del Sig. D. Francesco de Lemène, la quale so essere stata mandata anche a V. S. Ill. (1); onde per corrispondere all' amo-

(1) Egli stesso gliene dà riscontro con lettera del 10. Gennaio 1684. *ab Inc.*, nella quale dopo alcuni tratti di officiosità, gli dice: *Oh che gran tesoro! Veramente ha V. S. Ill. ritrovata in Parnaso una nuova, e fin ad ora totalmente incognita vena, e così preziosa, che gli umori, che ne derivano, non hanno bisogno d' argomento veruno per purificarsi, nè ingrediente alcuno esterno per rendersi sostanziosi; e perchè purità assoluta, e sostanza infinita insieme può essere tal volta forse contradizione, e perciò è miracolo, che eccede le ragioni umane in chi le sa accoppiare. Grande ammirazione hanno risvegliato nell' universale degl' Intendenti di Firenze queste sue poesie, in tutte essendo parti superiori alla lode, ed anco all' invidia. Io le ho lette tutte più volte, e quella di Dio Creatore si è fatta la mia favorita, ed ogni giorno la vado rileggendo, e sempre con diletto maggiore, vera riprova del buono, che con più uso sempre più piace ec.* E in altra dei 15. Agosto dell' anno stesso a Carlo M. Maggi così gli scrive: *Il Sig. De Lemène è stato il primo nella nostra Italia, che abbia nobilmente salito il Sacro Parnaso, e lo abbia salito con un passo così franco, e cotanto si-*

revolezza di questo Signore, e del medesimo Sig. Bondicchi, i quali m' hanno caricato di non debite lodi, ho pensato d' inviare a detto Sig. Bondicchi tre esemplari delle mie canzoni (1), affinchè uno ne tenga per se, uno ne dia al d. Sig. D. Francesco, e l' altro al Sig. Segretario Maggi (2), a cui già l' aveva destinato. Ma perchè io trovandomi quassù non ho indirizzo sufficiente, prego la bontà di V. S. Ill., che per via della Segreteria voglia farmi grazia d' indirizzarli l' invoglio (3), entrovi li tre suddetti esemplari, i quali ordino

curo, e con una Cetra così armoniosa, e delicata, che potrebbe agguagliarsi a quella dell'antico Davide. Oh che nobiltà di pensieri! Oh che purità! Oh che evidenza! Era egli di Lodi, ove morì nel 1704. in età di anni 70.

(1) Intende di dir di quelle da lui medesimo pubblicate nel 1684. in *Firenze* in occasione dell'assedio, e liberazione di Vienna.

(2) Carlo Maria Maggi, insigne Poeta Milanese, era ivi Segretario del Senato, e professore di Lingua Greca nella Scuola Palatina.

(3) *Invoglio* sost. per *involto*: non ha esempio il Vocabolario della Crusca, siccome non lo ha neppure stessa voce *Involto*.

a M. Piero Matini, che sieno mandati alla casa di V. S. Ill., acciò possa con suo comodo favorirmi (1). Le invio pure la

(1) Pietro Matini ne fu l'editore, e così è intitolata la sua, ora ben rara edizione: *Canzoni in occasione dell'Assedio, e liberazione di Vienna ec. In Firenze* 1684. *in* 4. Vi presiedè l'istesso Filicaia niente contento delle anteriori edizioni, guaste, e deformate per negligenza, fatte in più luoghi d'Italia, come egli dice nella Dedica al Ser. Granduca Cosimo III. Elleno sono sette di numero, e nulla più, e vi manca l'altra fatta in occasione della sconfitta dell'Esercito Turchesco, e della caduta di Neuhausel, la quale però leggesi tra le altre sue rime, e principia:

Dal balzo d'Oriente
Sorgea l'Aurora, e le dorate chiome
Sparte sul volto della terra avea ec.

Di quest'ultima, così il Redi in una sua a lui scritta degli 11. Settembre 1685. *Grandissimo favore mi ha fatto V. S. Ill. coll'inviarmi la sua nuova, e nobilissima Canzone per le vittorie degl'Imperiali, e de' Veneziani contro il Turco. Io l'ho letta, e l'ho ammirata con intera sodisfazione dell'animo mio: e se bene per obbedirla, l'ho guardata con occhio di severissimo, anzi indiscretissimo critico, contuttociò non vi ho trovato cosa di considerazione da poterle apporre: solamente quel pensiero del tignersi al sole non mi piace. Io l'ho comunicata col Sig. Avv. Gori, il quale ancora è venuto nel mio parere. Esso Sig. Gori manderà a*

lettera per il Sig. Bondicchi, il quale non so veramente, che carattere abbia in Milano, nè qual titolo se gli convenga (1). V. S. Ill. per l'amor di Dio mi perdoni di tanta impertinenza. La lettera credo, che potrà includersi in uno de' tre esemplari, purchè l' involglio sia diretto al Sig. Bondicchi. E occorrendo spesa in francar detto porto, si compiaccia di darmene avviso, e mi compatisca, e mi comandi sempre, perch' io sono, e sarò fino all' ultimo spirito,

Di Villa 23. Agosto 1684.

V. S. Ill. una noterella di alcune altre pochissime bagattelle, che ho osservate più per stitichezza, che per ragioni. Accetti ella da me il buon animo, siccome resti certificata da me, che questa Canzone a mio giudizio è la più poetica, e la più piena di nobili fantasìe di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! Oh quanto, oh quanto è bella! Oh che nobili pensieri! Iddio benedetto sparga le sue benedizioni sopra la penna di V. S. Ill. Da lei imparino i poeti moderni, e in special guisa ùn Boelò, che sì sfrontatamente, e temerariamente ardì, e da frenetico il dire nella sua *Poetica*, che l' Italia era ai suoi tempi, ai tempi, cioè, del Filicaia, del Menzini, e di taut'altri valorosissimi Poeti in fatto di poesìa il *Paese del gusto vizioso*.

(1) Francesco Bondicchi era ivi allora Agente del Ser. Granduca.

Al medesimo.

Desideroso di sodisfare all' antico debito, che ho con V. S. Ill., le mando il mio *Atto di Contrizione* (1), acciò si de-

(1) Anche il Menzini fece un medesimo lavoro, ma questi, sentendosi mancare, nol potè compire. Eccone le uniche due strofe, che fortunatamente sono a noi pervenute:

Mio Gesù, mio Signor', vedi 'l meschino
Mio cor, che plora, e geme,
Ch' ei vede d' esser presso all' ore estreme,
E della vita all' ultimo confino.
Deh tu col tuo divino
Aiuto lo rinfranca:
Vede che quasi ei manca
Di tante colpe sotto il fascio grave.
Ond' è cagion s' ei pave
D' essere al pianto eterno condannato,
Che tal merta mercede un core ingrato.
Ingrato io fui, ed al peccar sì pronte
Fur mie voglie rubelle,
Ch' io già nol niego, o buon Gesù, con quelle
Di tua pietà quasi ho seccato il fonte:
Or chi dalla mia fronte
Toglie quel che v' è scritto,
Com' io t' ho pur confitto

gni di leggerlo, ed emendarlo con quella pienezza d'arbitrio, che le concede il perfetto giudicio suo ammirato da tutti, e singolarmente venerato da me. E trovando in esso qualche parte non del tutto indegna di lode, sarà effetto della bontà di V. S. Ill. il comunicarlo alle orecchie più purgate, non potendo la mia mediocrità aver testimonio più degno, e più autorevole della di lei voce, ed approvazione. E con tal fine a V. S. Ill. bacio reverentemente le mani.

Di Villa li 7. Luglio 1679. (1).

Al medesimo

Io non so, se la sentenza ultimamente data da V. S. Ill. sia giusta, o ingiu-

Di nuovo, o buon Gesù, sull' aspra Croce,
Di nuovo alzai la voce
Con quel di Giuda pertinace stuolo
Per darti morte, e giugner duolo a duolo.

(1) Se questa lettera è fuori del suo posto, lo è per averla trovata troppo tardi.

sta (1). So bene, che chi l' ha data, è un Giudice di sì alto grido, che colla sua autorità può canonizzarla per giusta, quan-

(1) Qual fosse questa sentenza l' istesso Redi ce l' addita in questi termini in una sua lettera dei 25. Luglio 1686. Così gli scrive: *E' già qualchè tempo, che nell' interno più segreto del mio cuore ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al primato de' Poeti Lirici Toscani del nostro corrente secolo, ma non son mai venuto all' opra, ancorchè potentissimi, ed incontrastabili motivi avessi di farlo, a favore d' un Cavaliere suo riveritissimo padrone, ed amico. Veramente non l' ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m' ingombrava talvolta l' animo con un certo apparente dubbio di giudice amoroso, ed appassionato; e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma ieri dopo aver letto più volte la canzone di V. S. Ill. per la B. Vmiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso popolo, e volli, che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti valentuomini, tra' quali nominerò solamente il Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed il Sig. Priore Orazio Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito tribunale della mia casa. La sentenza è data, e data con giustizia.*

tunque in effetto ella non sia tale. Ma io per la infinita reverenza, e venerazione, ch' io porto al di lei giudicio, voglio creder di lei tutto quel, ch' ella vuole, pur ch' ella creda tutto quel, ch' io desidero, ch' ella creda; ed è, che tutto quel lustro, che apparisce nelle mie coserelle, è opera dell' approvazione, e dell' autorità di V. S. Ill., che può fare apparir per buono quel, che non è. Il Signor Iddio le ne renda merito. Per ubbidire a V. S. Ill. levai nella seconda strofa della Canzona della Beata Vmiliana (1) la voce *niun* monosillaba, che veramente non rendeva buon suono, mutando quel luogo così:

(1) Questa bellissima canzone fu fatta in congiuntura d'essere stato dalla S. Sede approvato il di lei Culto immemorabile. Fu pubblicata col titolo: *In lode della B. Vmiliana de' Cerchi, Canzone. In Firenze 1694. per Iacopo Guiducci in 4.* Fu in seguito riprodotta tra le sue rime. A questo proposito godo d' aver io pubblicato nell' anno scorso per la prima volta la *Leggenda* di essa, tradotta da anonimo circa le prime decadi del secolo xiv.; ed è Testo citato dagli Accademici nel loro Vocabolario della Crusca.

Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei boschi
L'Istro già di mirar mai non ardìo ec.
E ringrazio V. S. Ill. del prudentissimo avvertimento.

L'altra voce *ambasciata* non mi è bastato l'animo di mutarla, onde l'ho lasciata star, come stava (1).

Ma che dirà ella della mia impertinenza. Questo Verno passato mandai al nostro Sig. Benedetto Gori alcuni sonetti sopra l'*Elevazione dell'anima a Dio*, secondo la forma de' Quietisti; ed il medesimo Sig. Gori mi scrisse d'avergli mostrati a V. S.

(1) L'Autore di essa Canzone richiesto avendogli al suo solito, che gliela criticasse, gli rispose nella medesima lettera: *E che voleva ella, che io criticassi: Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell'uovo, ma non è stato possibile il trovarvelo. Due sole cose mi hanno fatto sentire un non so che all'orecchio, cioè, la voce* niun *monosillaba sulla seconda Strofe, e la voce* ambasciate *nella Strofe undecima, ancorchè tal voce prosastica sia consolata da due nobilissimi epiteti,* alte, e famose. *Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto ec.*

Ill. Ma perchè io glie li mandai tali quali m'erano usciti allora dalla penna, ora che gli ho rivisti, e limati, prendo ardire di mandargli a V. S. Ill., acciocchè mi faccia grazia, siccome umilmente ne la supplico, di correggergli, e dirozzargli. Avendo io poi pensiero di inviargli alla Regina, siccome mi consigliano li signori Conte Magalotti, e Prior Rucellai, V. S. Ill. per l'amor di Dio mi faccia questa carità. E poi se le parrà di leggergli una volta al Ser. Granduca, e al Ser. Sig. Principe Gio. Gastone lo riceverò per grazia singolarissima. E con tal fine pieno più che mai d'obbligazioni, e d'ossequio, mi confermo.

Di Casa 4. Settembre 1686.

Al medesimo.

Tutte le osservazioni di V. S. Ill. sopra le mie ottave sono mirabilmente giudiziose, e degne del suo grande intelletto, e del suo raffinatissimo gusto (1),

(1) Queste ottave furono fatte nella partenza delle

nè io posso esprimere a V. S. Ill. con quanta mia sodisfazione, e profitto io l'abbia lette, e rilette. D'una sola cosa io voglio dolermi con esso lei, ed è il troppo riservo, con cui si mette ella a criticare le mie cose. Oh se ella sapesse quanto sia grande la stima, ch' io fo del suo incomparabil giudizio, son certo, che V. S. Ill.

Galere della Religione di S. Stefano. Le Critiche, che ad esse furon fatte dal Redi, si leggono in una sua dei 2. Novembre del 1686., la quale sta a *pag.* 238. del T. IV. delle sue Opere stampate in *Firenze* nel 1731. in 8. Dopo le quali egli medesimo quasi pentito dice: *Non son io un insaziabile? Non son io un insolente? Sì veramente e lo confesso, e lo conosco. Anzi ora lo conosco talmente, che me ne pento di buon cuore*. Trassene però profitto di sì fatte critiche il Filicaia, e riordinatele gliele rimesse, e con tal plauso del Redi, che con lettera dei 6. Novembre 1686. gli scrisse: *Ottimamente, Sig. Vincenzio, mio amatissimo Signore. Ottimamente aggiustata ogni cosa. Ottimamente. Leggerò una mattina al Ser. Granduca una sì nobile composizione. Ne faccia V. S. Ill. una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella Camera di S. A. S. ec.*

deporrebbe tanti rispetti, e mi parlerebbe con più libertà. Difficile veramente è la mutazione del quarto verso della quarta Ottava; tutta volta l'ho mutato così:

E voi del vero Giove alme figliuole,
Vergini Muse, che a temprar mia sete,
Tutte in atto benigne, e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete (1).

Mi sono servito della particella riempitiva *tutte*, assai propria del nostro linguaggio, e che porta anche seco non so che d'energia, parendomi, che frequentissimo sia questo modo di dire. *Voi siete tutto garbato, e tutto benigno: Voi veniste quà tutto solo*. Se V. S. Ill. non l'approva, si compiaccia d'avvertirmelo, che lo muterò in qualche altro modo. Accetto la mutazione del primo verso della sesta Ottava

E di Sicilia i mostri, e le mal note.

Ho mutato anche la nona Ottava in questa maniera:

(1) Il cangiamento è conforme alla edizione del 1707., meno la voce *benigne* tramutata ivi in *cortesi*.

Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna
Splende l' onor della parpurea Croce.

Quanto all' aggiugnere nn' altra ottava, V. S. Ill. sappia, che ella vi era, e spiegava in confuso l' altre imprese delle Galere Toscane (1), ma io la levai per due cagioni; la prima è, perchè nel fine della decima mi ristringo a dire, che i mari della Morea altre volte sono stati corsi dalle Galere vittoriose del Granduca, onde non par necessario il far passaggio al racconto dell' altre imprese fatte altrove; la seconda perchè essendo questo un semplice buon viaggio, non ho stimato di dover partitamente descrivere tutte le vittorie riportate dalle medesime Galere. Mi rimetto però a quanto si degnerà d' accennarmi per mio governo V. S. Ill., la quale se nel-

(1) Il Redi gli suggeriva nella sua, che bene esaminasse; *se dopo l'undecima ottava fosse conveniente l' aggiugnerne un' altra, in cui si facesse menzione più particolare d' altre vittorie, guadagnate dalle Galere di S. A. S. ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Laiazzo, di Biscari in Barberia, di Chierma ec.*

l'ore le più libere resterà servita di leggere una volta al Padron Serenissimo questa bazzecola, mi farà onor grandissimo, e io in tal caso le ne manderei una copia di buona mano. V. S. Ill. mi perdoni di tanti fastidii, e mi comandi sempre; mentre pieno d' obbligazioni, e d'ossequio, le bacio riverentemente le mani.

Di Casa 3. *Novembre* 1686.

In questo punto ricevo la stampa del Sig. Adriani, (1) rendendo in tanto gra-

(1) Lorenzo Adriani, Lucchese, buon poeta Latino, Rettore, e Maestro del Seminario Pisano, morto intorno al 1707. con singolar credito, e fama. La stampa, o sia l'opera, della quale non dà quì il titolo, debbe essere, a mio credere, la seguente pubblicata appunto in quest' anno dal prelodato Adriani col titolo: *Cutta vulgo Buda post difficillimam obsidionem a Carolo Lotharingiae Duce Serenissimo supremo Caesarei exercitus Ductore expugnata, Carmen Lucae* 1686. *apud Hyacinthum Pacium in* 4. Di costui avremo tra poco, siccome degli altri Scrittori di Lucca, città sempre fecondissima di uomini illustri, estese notizie per mezzo del dottissimo Sig. Cons. March. Cesare Lucchesini, il quale ha già da qualche tempo pubblicato con generale applauso il T. 1. in 4.

zie a V. S. Ill. del nuovo favor, ch' ella mi fa; e di nuovo la riverisco.

Al medesimo.

In esecuzione dei comandamenti di V. S. Ill. le mando le consapute Ottave copiate di mia mano, acciocchè con suo comodo mi onori di leggerle al Ser. Granduca nostro Signore. E mentre che le confermo le mie perpetue indelebili obbligazioni, devotamente la riverisco.

Di Casa 8. *Novembre* 1686.

Al medesimo.

Quest' altra sola impertinenza con V. S. Ill., e poi non più. Le mandai ultimamente le Ottave scritte di mia mano, siccome ella mi comandò, e ora le mando questa Canzone fatta in occasione del ritorno delle Galere del Ser. Granduca. É dedicata a S. A. S. Se a V. S. Ill. parrà, ch' ella possa meritar l'onore d'esser letta, e presentata all' Altezza Sua in testimonianza de' miei umilissimi ossequii, io la

supplico reverentemente dell' uno, e dell' altro favore; ma prima d' ogni altra cosa io la supplico di correggerla senza riguardo alcuno, e con tutta quella pienezza d' autorità, ch' ella ha sopra di me, e e delle cose mie. V. S. Ill. mi perdoni dell' ardire, e mi favorisca dell' onore dei suoi comandamenti, mentre le faccio devotissima riverenza.

Di Casa 28. *Novembre* 1686.

Al medesimo.

Ho letto con maraviglia i sonetti della Sig. Borghina, e confesso, ch' io non sapeva, che il sesso donnesco giugnesse a tanto (1). Sogliono i componimenti delle donne essere per lo più esangui, e sner-

(1) I sonetti mandatigli erano i primi sei dei dodici, che ella fece in lode della Ser. Principessa di Toscana, da me pubblicati nell' anno scorso unitamente a molti altri, che mi riuscì quà, e là ritrovare nelle pubbliche, e private Biblioteche. Nella lettera, colla quale glie l' accompagnò in data di *Pisa* 21. Febbraio dell' anno stesso in lode e di lui, e di lei, dice, che *siccome Iddio ha voluto, che il nostro secolo* (XVII.) *abbia le glorie di un Pindaro nella persona di V. S. Ill., così abbia parimente quella di Saffo nella Sig. M. Selvaggia Borghini, fanciulla Pisana ec.*

vati, ma in questi si vede una felice robustezza, e una certa amenità, che non lascia d'esser robusta anche nell'espressioni più tenere. Per non parlar dei primi cinque sonetti, che diremo del sesto? La chiusa di questo veramente non è da donna, e giugne tanto inaspettata, che fa stordire. Ringrazio pertanto infinitamente V. S. Ill., che mi ha dato a conoscere un sì leggiadro spirito, capace in verità di accrescer lustro alle glorie del nostro secolo; e spero, ch'ella non sia per disapprovare il pensiero, che ho avuto, di render giustizia al merito di questa gentil poetessa col far correre per la città le copie de' suoi sonetti, siccome ho cominciato a fare. Io ne ringrazio di nuovo la bontà di V. S. Ill., a cui dò parte di aver mandato il mio figliuol maggiore nel Collegio Tolomei di Siena, non senza speranza, ch'egli sia per acquistar qualche merito di servitù col Sig. suo nipote, che pur si trova in detto Collegio. E mentre le rassegno le mie inesplicabili obbligazioni, la supplico a contentarsi, ch'io l'abbracci cordialissimamente ec.

Firenze 2. Marzo 1687. ab Inc.

VINCENTIO A FILICAIA

FRATERNE AMICO

BENEDICTVS GORIVS (1)

ODE

Et me togato iuris ab otio
Sequi volentem praelia bellicus
Abstraxit ardor, commodatas
Da Citharae, Filicaja, chordas
Auro micantes. Te duce concinam
Decussa nuper cornua Bosphoro,
Certoque subductas Viennae
Thracis ab Imperio ruinas.
Alterna mixtis carmina lacrymis
Fregere pectus, cum Scythiae iugis
Effusa tempestas subacto
Morte tumens fluitavit Istro,
Stravitque pagos, et pecudum greges,
Gregique iunctum florem Alemanniae,
Florem iuventae iussit uni
Implicitum dare colla loro.

(1) Leggasi a *pag.* 169. il motivo, per cui quì riportasi quest' Ode.

Quas ussit aras igne Fides sacro,
Has aut nefastis ignibus impius
Succendit ardor, aut equorum
In stabulis male destinavit.
Quin et Quiritum Regia Caesarum
Propinqua pavit vincula compedes
Mirata vicinos, suasque
Circumagi obsidione turres.
Disiecta ahenorum ariete fulminum
Delubra nutavere, palatiis
Mensura structurae ruina est
Ambiguis male fulta tignis.
Dolosus udo subditus aggeri
Irrepsit ignis, scissa remugiit
Repente tellus, et revulsis
Maenia dissiluere saxis.
Et iam patentem scanderet impiger
Obsessor Vrbem, iam caderet sui
Sepulta busto luctuosi
Imperii regimen Vienna,
Nisi imminentem firma repelleret
Fides ruinam pectore civium
Supplente muros, hostiumque
Cespitibus reparante Vallum.
At ò quis aures eminus incutit
Clangor tubarum! Quae nova confluunt
Vexilla! Quantis in Gelonos
Mors equitat cataphracta turmis!
Viden revulsas Thracis ut e manu
Victoriarum frangat adoreas,

Bessosque compellat fugaces
Theutonicis dare terga signis!
Agnosco, Boios Isara, Saxones
Hinc misit Albis, Molda Bohemicas
Illinc Cohortes, hinc Visurzis
Vuestphalici tulit arma tractus.
Proh quantus undis auxiliaribus
Immixtus Istro Vistula Pannorum
Stagnavit in campis, cruore
Decolor Aemathio, et voluta
Ad usque ripas mole cadaverum!
Vt iam phalanges non ego dixerim
Certare pugnantes, sed unam
Esse Asiae, Scythiaeque stragem.
Iò, sodales, vicimus, et Dei
Pugnante dextra, vicimus impares;
Erepta victores fatentur
Signa Arabum venerata castris,
Quae Vaticanis de Laquearibus
Haec ipsa dicent bella nepotibus,
Eruntque in annos aeviterna
Odrysiae monumenta cladis.
Quod si remotos Villia Littavos,
Aut inquieti tela Boristhenes
Coniunget arcus, aut Borussas
Balthicus associabit hastas,
Vates futuri praescius auguror,
Nec astra fallent vota; videbimus
Fines recessisse, et relicto
Ire Aquilas Narabone nostras,

Et qua Tibisco potói Iaziges ,
Minaxque Savo Mysia frangitur ,
Budaeque regales in aula
Austriacis posuisse nidos .
Sic te potenter dextera Numinis ,
Invicte Regum , sospitet , Imperii
Labantis assertor , Polonae
Dulcis amor , columenque Gentis ,
Vt nostra cernent secula barbaram
Romana rursus fraena Propontidem
Mordere , contractamque longe
Trans Asiam trepidare Lunam .
O ergo Pubes Itala , Thracios
Perrumpe tractus , iungere , Gallia ,
Armis triumphantum , et vetustis
Adde novos Asiae triumphos .
Sed oh! canenti Barbitos excidit
Allisa saxo , collige fragmina,
Puer, remittenda , et silentes
Consilio meliore chordas .

FINE